



**Grande Guerra
Il ruolo
dei media**
Settimelli pag. 19

**Sogni e satira
Staino in mostra**
Boldrini pag. 17

**Quel duello
tra Spassky
e Fischer**
Bucciantini pag. 23

U:

Senato, lo stop di Grasso

- **Almeno un centinaio** di senatori eletti e con diritto di voto sul bilancio e sui temi centrali per lo Stato
- **È il contro-piano** del presidente di Palazzo Madama
- **Domani** il Consiglio dei ministri vara la riforma

CLAUDIA FUSANI

È la seconda carica e figura terza. Ma è pur sempre il presidente della camera alta che il premier vorrebbe spazzare via il prima possibile. **SEGUE A PAG. 4**

Il punto di Ninni Andriolo **A PAG. 4**

Alla ricerca del Pil perduto

LUCA LANDÓ

● **CHISSÀ SE TRA UNA PACCA E UNO «YES YOU CAN» OBAMA È RIUSCITO A RACCONTARE A MATTEO RENZI** dell'incontro che ha avuto mesi fa con un altro quasi giovane italiano. Si chiama Moretti, ha 45 anni, e anche se nel mondo accademico internazionale va come un treno, non percepisce superstiti come l'omonimo di Trenitalia. Enrico, questo il nome del Moretti studioso, è uno di quei cervelli che la premiata ditta italiana regala ogni anno al resto del mondo. **SEGUE A PAG. 15**



Lucia, sfigurata con l'acido: 20 anni all'ex

Il massimo della pena col rito abbreviato per Luca Marani, 14 anni agli esecutori materiali dell'agguato. La donna in aula alla sentenza: «Ma nulla potrà ripagarmi» **RIGHI A PAG. 10**

PIETRO INGRAO

99 anni tra passione e poesia

WALTER VELTRONI

Son quasi cent'anni, questi di Ingrao. Ma non di solitudine. Perché ha vissuto immerso nella storia e in quel grande magma che è stato il '900. Eppure, in qualche modo, potremmo anche parlare di solitudine per questo uomo che parla di sé definendosi un «carattere d'orso», sempre tentato da una riflessione introversa ed eretica. Insomma Pietro Ingrao compie 99 anni. È nato nel 1915 nell'Italia agricola e un po' periferica della sua Lenola proprio mentre la febbre della prima Guerra Mondiale stava per travolgere anche il nostro Paese e nel resto d'Europa i morti si contavano già a centinaia di migliaia, milioni. **SEGUE A PAG. 12**

Più incentivi meno divieti

L'ANALISI

TOMMASO NANNICINI

La discussione innescata dal decreto Poletti sui contratti a termine ci sta facendo ricadere in una trappola che il governo Renzi sembrava intenzionato a evitare. C'è infatti il rischio di disperdere energie e capitale politico in una discussione sulle regole tanto lacerante quanto inutile, visto che la ripresa dell'occupazione non passerà certo da qualche intervento d'ingegneria contrattualistica. **SEGUE A PAG. 15**

Lavoro, è muro contro muro

Si tratta per correggere le norme Poletti, ma il governo non cede sulla «accasualità» e la durata dei contratti a termine. Scontro tra Camusso e Squinzi. Interviste a Damiano e Faraone.

CARUGATI FRANCHI SABATO
VENTIMIGLIA A PAG. 2-3

Basta sparare sul sindacato

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

A PAG. 16

Staino

IL GOVERNO RINUNCIA AL TAGLIO DEGLI F-35?

CI VANNO CAUTI. MICA POSSONO FAR ARRABBIARE UN PREMIO NOBEL PER LA PACE...



Quel legame popolo-istituzioni

L'INTERVENTO

LAURA BOLDRINI

A PAG. 13

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

No, il dibattito tra ministri no

● **CASPITA, STIAMO CORRENDO IL RISCHIO CHE GLI F35 RIPETANO LA STRAORDINARIA PERFORMANCE DELL'ICI** diventata Imu, Iuc etc. Bisognerebbe che i ministri non si smentissero uno con l'altro e soprattutto che nessuno smentisse se stesso a breve giro di tg, in perfetto stile berlusconiano. E, a proposito di stile, ci sarebbero parole da evitare perché vent'anni di usi e abusi le hanno svuotate e sfigurate. Tipo i famigerati *lacci e laccioli* che sono stati il mulino a vento contro cui si sono sciagati (inutil-

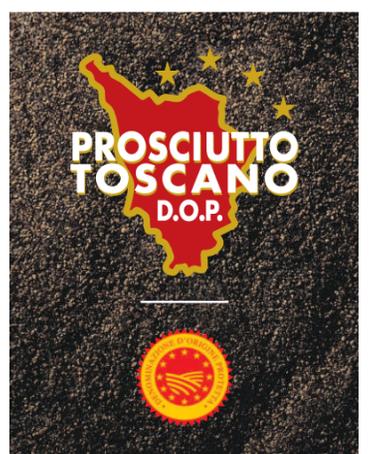
mente) veri e finti liberisti. Ora li ha rispolverati anche il governatore Visco, contro sindacati e Confindustria che, secondo lui, sarebbero uniti nel frenare la crescita. Mentre la materna ministra Madia, che aveva annunciato prepensionamenti per aprire le porte della pubblica amministrazione ai giovani, è stata smentita dalla ministra Giannini, secondo la quale «un sistema sano non ha bisogno di espellere anziani per fare largo ai giovani». Infatti, se il sistema fosse sano, non staremmo neanche a parlarne.

UCRAINA

Primo disgelo Russia-Usa Lavrov: non invaderemo

● **Incontro a sorpresa a Parigi con Kerry**

DE GIOVANNANGELI A PAG. 7



Bassi e Fissi

CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.
E CONTINUA A FARLO.

FINO AL 30 APRILE 2014

CONAD
Persone oltre le cose

POLITICA

Decreto lavoro nuovo duello Camusso-Squinzi

● **La leader Cgil:** «Chi invoca il cambiamento ha contribuito alla precarietà» ● **Industriali in pressing sul Parlamento:** «Confermi le scelte dell'esecutivo» ● **E Visco** «fa pace» coi sindacati

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Più che il fioretto ha usato la spada, ma c'è da capirla Susanna Camusso. Alle prese, come segretario generale del maggior sindacato italiano, con una crisi epocale, non deve essere stato piacevole sentirsi chiamata in causa insieme agli imprenditori quale corresponsabile della situazione. E così, intervenuta a Bari nella giornata di chiusura dell'evento di Confindustria dedicato alle risorse umane, la leader della Cgil ha risposto al mittente, ovvero al governatore di Bankitalia, le accuse del giorno prima: «In questa stagione prendersela con sindacati e imprese è di moda. La verità è che il Paese è cambiato, mentre continuiamo a discutere se c'è rigidità nel mercato del lavoro. Ma quale rigidità? - si è chiesta Camusso -. La verità è che abbiamo un livello di flessibilità assolutamente straordinario e unico al mondo». E mentre da Ignazio Visco, anch'egli presente al Teatro Petruzzelli di Bari, è giunta una sostanziale retromarcia, il padrone di casa Giorgio Squinzi ha optato per una terza via: «Il governatore di Bankitalia si è riferito a considerazioni che risalgono a Guido Carli. I tempi sono cambiati. Confindustria, la mia Confindustria sta puntando su innovazione e competitività». Netta, invece, la scelta di campo degli industriali, antitetica a quella del sindacato, relativamente al decreto lavoro messo a punto da Palazzo Chigi.

CONTRATTI A TERMINE

L'appuntamento pugliese ha rappresentato per Susanna Camusso non soltanto occasione di replica sulla stretta attuale, ma anche e soprattutto l'opportunità di ribadire la posizione della Cgil nei confronti dell'esecutivo Renzi. «La propo-

sta del governo - ha detto - è uguale a quelle fatte nel corso di questi anni. Non avverto particolari novità. Non c'è nulla di nuovo, anche perché c'è un presidente del Consiglio diverso, ma con una maggioranza che è sempre la stessa». Il segretario generale ha poi sottolineato che «se ci sono molteplici forme di precarietà il Paese non riparte. Ricordo che abbiamo 4 milioni di giovani precari, invece dobbiamo ricostruire percorsi professionali e dare certezze. Se un giovane va in azienda bisogna investire su di lui, ma quello che accade in Italia sulla precarietà, non ha eguali al mondo. C'è bisogno di 3 anni per capire se un giovane lavoratore vale? I 36 mesi per i contratti a termine sono solo un modo per conti-

IL CASO

Fornero: il rischio è che diminuiscano le «stabilizzazioni»

«Renzi? Uno shock positivo ma il rischio è che aumenti il precariato», dice l'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero. «Con il decreto lavoro, Renzi non smantella proprio niente rispetto a quello che già io avevo fatto; dà una sferzata alla situazione presente», ma «bisogna stare attenti perché il rischio», con le misure proposte su contratti a tempo determinato e apprendistato, «è che aumenti il precariato». Sul premier, Fornero afferma: «Noi dobbiamo sviluppare un po' più di spirito collaborativo in questo Paese, quindi serve lavorare con questo presidente, giovane, passionale e anche azzardato».

nuare ad avere la somministrazione a costi minori». Infine, un'altra stoccata: «Quelli che ci dicono di cambiare verso - ha scandito Susanna Camusso - sono gli stessi autori che hanno contribuito a creare le attuali leggi sul lavoro».

Per quanto riguarda l'articolato intervento di Squinzi, il leader di Viale dell'Astronomia ha affermato che «tra noi imprenditori c'è la percezione netta e diffusa della necessità di avviare un cambiamento profondo nella società. Ogni giorno misuriamo i costi altissimi di un immobilismo di maniera, durato troppo a lungo». Da qui l'invito a fare in fretta, «sul decreto lavoro in particolare, il governo e il ministro Poletti, hanno dato prova di rapidità e coraggio, segni chiari di una volontà di cambiare. Ora occorre - ha detto Squinzi - che il Parlamento confermi questa scelta in fase di conversione». In realtà, non sono mancate le bacchettate anche per l'esecutivo: «Il problema del pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione verso le imprese è ancora gigantesco - ha affermato il presidente di Confindustria -. Vi è stato messo mano solo in maniera molto modesta. Stiamo parlando di poco più di 20 miliardi di euro, a fronte di un ammontare complessivo che non si conosce. Probabilmente siamo nell'ordine dei 100 miliardi di euro». Ed ancora, per Squinzi «le riforme vanno fatte non per volere della Germania o della Francia, ma per nostra precisa volontà e per far dimenticare che in Italia il saldo tra dichiarazioni e fatti è purtroppo negativo». Poi il consueto allarme, purtroppo, sulla perdita di posti di lavoro: «Se si considera anche la cassa integrazione, la disoccupazione in Italia ha raggiunto livelli preoccupanti, superando il 14%. La povertà è crescente e tangibile».

In merito a Ignazio Visco, il governatore ha precisato di non aver detto che «le rigidità delle imprese e dei sindacati frenano lo sviluppo. In realtà la riduzione dei nostri ragionamenti in messaggi da trasmettere via Twitter ha indubbiamente il fascino della rapidità e dell'efficacia, ma corre il rischio di scambiare ragionamenti, per l'appunto, in allarmi, di alimentare incomprensioni».



Pensionamenti Pa, Giannini frena Madia

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«Fuori i vecchi e dentro i giovani». «No, questo progetto non mi piace assolutamente». È polemica tra il ministro per la Semplificazione e Pubblica amministrazione, Mariana Madia, e la sua collega Stefania Giannini, titolare del dicastero dell'Istruzione.

Alla Giannini non sono andate giù le parole della Madia, che ieri ha spiegato di voler «partire con la riforma della dirigenza tra fine aprile e inizio maggio. Non abbiamo ancora deciso lo strumento, ma i conte-

nuti sono chiari. In Italia ci sono troppi dirigenti, troppo anziani, che non ruotano e per i quali si è formata una giungla retributiva che non risponde né a criteri meritocratici né a elementi oggettivi. Ci sono persone che fanno la stessa cosa, magari in ministeri diversi, e hanno retribuzioni molto distanti. La retribuzione deve dipendere dall'attività svolta e dai risultati e non dall'ente dal quale si opera».

«Va avviato un processo di riduzione non traumatica dei dirigenti» ha continuato la Madia «e più in generale dei dipendenti vicini alla pensione, per favorire l'ingresso dei gio-

«Più precarietà? Sì, ma con una nuova rete protettiva»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«È un grave errore trattare la riforma del mercato del lavoro un pezzo alla volta. Le misure sui contratti a termine e sull'apprendistato, contenute nel decreto, fanno parte di un impianto complessivo, che comprende anche il contratto unico a tutele crescenti, e l'assegno universale per chi resta senza lavoro». Davide Faraone, responsabile welfare del Pd, risponde alle critiche della minoranza del partito sul Job Acts. Perché avete deciso di intervenire subito su contratti a termine e apprendistato? «La riforma complessiva è contenuta in un disegno di legge organico, che riguarda anche le tutele e la riforma della cassa integrazione in deroga. Ma non si fa in un giorno. In tempi strettissimi si poteva intervenire per rimuovere alcuni ostacoli agli investimenti e alle assunzioni a termine. Ma è solo una tessera del mosaico». Damiano, Fassina e altri esponenti Pd sostengono che facilitare i contratti a termine rischia di cannibalizzare il contratto unico che verrà. «Il nostro obiettivo è rimuovere gli ostacoli per chi vuole investire in questo Paese. E si

può fare offrendo un ampio ventaglio di possibilità sui contratti. È vero che il decreto in qualche misura aumenta la flessibilità. Ma se a un lavoratore non viene rinnovato il contratto, non si troverà in mezzo alla strada, perché stiamo costruendo una rete protettiva che prevede un assegno universale e formazione. Dunque per questo lavoratore perdere il posto non sarà un peso. Oggi i giovani in Italia preferiscono iniziare a lavorare, anche se non ci sono le tutele garantite per tutta la vita».

Nel dettaglio, quali strumenti di protezione intendete proporre?

«L'assegno universale e la revisione della cassa in deroga, la maternità e la malattia per le partite Iva. Se noi presentassimo solo il decreto capirei le obiezioni, ma non è così. Il nostro welfare attuale è parametrico agli anni Settanta. I sindacati e la sinistra più conservatrice devono capire che non può restare tutto fermo. Cambiare è di sinistra, perché il sistema attuale produce profondo disuguaglianze. Nella gestione della transizione abbiamo deciso di iniziare col decreto dando la possibilità alle imprese di assumere con maggiore facilità».

Nel merito, su quali aspetti potrà cambiare il

L'INTERVISTA

Davide Faraone

«L'obiettivo è rimuovere gli ostacoli per chi vuole investire. I sindacati e la sinistra più conservatrice devono capire che non può restare tutto fermo»

decreto?

«Nessuno si vuole impiccare ideologicamente su 8 rinnovi consecutivi e su 36 mesi di contratti. Si può entrare nel merito, ma l'impianto complessivo non si tocca. Bisogna dare agli imprenditori la possibilità di decidere ciò che è più utile per agevolare gli investimenti. Come giustamente ha detto il governatore di Bankitalia Visco, alcune rigidità vanno combattute. Se anche c'è un aumento della precarietà, io non mi preoccupo. Perché offriamo una rete protettiva che oggi non c'è».

Quando sarà pronta la rete protettiva?



«Dobbiamo muoverci rapidamente, coinvolgendo tutto il Pd. Martedì parteciperò a un convegno organizzato da Damiano sulla cassa integrazione».

Insisto: fino a dove arriverà la mediazione sul decreto lavoro?

«Non intostardiamoci sulle mediazioni al ribasso sulle durate e i tempi, sono cose secondarie, la politica del droghiere. Concentriamoci, magari, su come far rientrare gli incapienti e le partite Iva nelle detrazioni Irpef».

Temete che il decreto rischi in Parlamento per mano della minoranza Pd?

«Non c'è motivo, siamo tutti dello stesso partito e troveremo le soluzioni perché tutti lo possano votare. Anche sull'Italicum c'erano molte resistenze, e invece è stato approvato dalla Camera. Il tema è che la precarietà cresca ma contestualmente alle tutele e alla detassazione per lavoratori e imprese. Cambiare lavoro non è un dramma se nessuno resta in mezzo alla strada. Nei Paesi del Nord Europa funziona così. Ma in Italia non ci sono i soldi per avere un welfare alla danese».

«Oggi tutte le risorse sono destinate a pensioni e sanità. Bisogna allargare i servizi che offriamo ai cittadini».

Quando Grillo ha proposto il reddito minimo è stato bocciato per i costi eccessivi...

«Lui propone una forma di assistenzialismo, noi puntiamo sul dinamismo della società e ad uscire dai fortini ideologici».

Ci sarà una gestione unitaria del Pd?

«Per noi è un valore, Renzi l'aveva già proposto a dicembre e l'ha ribadito in questi giorni».

Però non sta succedendo...

«Spero che accada il prima possibile. Finora l'area Cuperlo ha detto no, non volevano la nomina di due vicesegretari. Ma il nostro appello unitario resta».



Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso
FOTO LAPRESSE

Meno rinnovi e più formazione così potrebbe cambiare il testo

Bocche cucite fino a mercoledì. Ma diplomazia già al lavoro e possibili cambiamenti che si delineano. Il percorso parlamentare del decreto Poletti sul Lavoro è già considerato da tutti - sostenitori e detrattori - decisivo. Si tratta infatti del primo provvedimento «delicato» e «divisivo» del governo Renzi: con il premier che si è impegnato in prima persona e il Pd che è spaccato. In più il percorso parlamentare parte dalla Commissione Lavoro della Camera, presieduta da quel Cesare Damiano che non è certo vicino a Renzi, con una maggioranza schiacciante di parlamentari cuperliani, come Chiara Gribaudo e Antonio Boccuzzi che ieri ribadivano come «alcuni punti del decreto necessitano sicuramente di alcune modifiche».

Proprio a questi si rivolgerà direttamente il ministro Giuliano Poletti nell'incontro organizzato dal capogruppo alla Camera Roberto Speranza mercoledì sera alle 20,30 con i deputati Pd. Sarà quello il momento chiave, quello in cui si capirà se il cammino del decreto sarà tutto sommato gestibile o pieno di ostacoli. La nomina, effettuata dallo stesso Damiano, di un relatore «moderato e dialogante» come Carlo Dell'Aringa è un segnale della volontà di arrivare ad un compromesso accettabile per entrambe le parti.

RINNOVI E FORMAZIONE

Un compromesso che potrebbe essere quello di una riduzione del numero dei rinnovi possibili - dagli attuali 8 a 6 - sui contratti a tempo determinato e alla riproposizione di una forma obbligatoria anche se minima di formazione per i contratti di apprendistato. Da parte del governo dunque i paletti intoccabili sono quelli della durata dei contratti a tempo rinnovabili - 36 mesi - e l'acausalità prevista per tutti i tre anni - i contratti non avranno più l'indicazione della motivazione per cui vengono fatti (maternità, infortunio di un altro lavoratore-lavoratore, aumento temporaneo della produzione).

È chiaro però che alla minoranza Pd queste modifiche non basteranno. E che tenterà di andare oltre, senza escludere di contare sul voto le forze di opposizione. «Siamo interessati ad emendamenti congiunti - spiega Giorgio Aiurdo, responsabile Lavoro di Sel e membro della commissione - . Per noi il decreto va cambiato radicalmente ma di sicuro non ci sottraremmo ad appoggiare modifiche sulla acausalità, i 36 mesi

vani. Se non si fa, non ci può essere il rinnovamento della Pubblica amministrazione, ma anzi si andrà verso la sua agonia. Un po' quello che accade a un Paese che non fa figli. Noi invece dobbiamo avere una visione, un obiettivo politico. Se in un posto mando in pensione leggermente anticipata tre dirigenti, non devo per forza sostituirli tutti, magari al loro posto basta prendere un funzionario. Con questa staffetta generazionale, riduco, svechio e risparmio».

SISTEMA

L'idea del ministro della Pubblica amministrazione però non convince la collega Giannini, che ieri dal convegno di Confindustria a Bari ha criticato apertamente questa idea di staffetta generazionale: «Non amo il collegamento tra chi va a casa e chi entra. Un sistema sano non manda a casa gli anziani per far entrare i giovani. È necessaria un'alternanza costante. Il precariato è una deformazione patologica del principio della flessibilità, che va restituito alla sua fisiologia. Un Governo che crede nella flessibilità e non nella sua patologica, deve per forza di cose trovare gli strumenti per agire nel miglior modo possibile e mi sembra che questo esecutivo si stia muovendo nella direzione giusta».

Ma il ministro Giannini non è stata la sola a criticare Marianna Madia. Anche il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, ha attaccato il ministro della Pubblica amministrazione ricordando che «bisognerebbe fare i preposizionamenti anche nel privato, perché oggi c'è il problema non solo nel pubblico ma anche nel privato di fare andare in pensione la gente dopo 40 anni di lavoro. Penso che aver portato l'età pensionabile a 70 anni e poi dire che si fanno i preposizionamenti fa ridere. Il problema più urgente oggi è quello di abbassare l'età pensionabile e più si aspetta, più la situazione peggiorerà».

La Camera dei Deputati - l'esecutivo ha preferito cominciare con un decreto che riguarda invece la liberalizzazione dei contratti a termine».

Quindi così com'è il decreto Poletti non passa?
«Secondo me non aver fatto questa operazione preventiva rende più difficile il cammino. Perché la prima domanda da farsi è: se sarà così conveniente l'utilizzo del contratto a termine, libero per le imprese, non correremo il rischio di cannibalizzare il contratto di inserimento a tempo indeterminato? È un dubbio legittimo».

Renzi però dice che il pacchetto lavoro è stato approvato dalla direzione del Pd.
«Mi pare che lui abbia stroncato qualsiasi possibilità di confronto. A questo punto noi dobbiamo affrontare il decreto e dobbiamo proporre delle modifiche. Renzi in direzione ha detto due cose: che il contratto a termine e di apprendistato sono intoccabili, poi ha aggiunto che il decreto si può migliorare. Mi pare che si tratti di un'affermazione contraddittoria. Come la risol-

ghe nei trentasei mesi, sono troppe, in questo modo c'è una frammentazione eccessiva della durata del contratto a termine, rischia di dare un nuovo impulso alla precarizzazione del lavoro. Poi per quanto riguarda l'apprendistato va ripristinato l'obbligo all'utilizzo di una quota di formazione pubblica, perché altrimenti corriamo il rischio di incorrere in una procedura di infrazione da parte dell'Unione europea. Dall'altro lato c'è il tema della cancellazione di qualsiasi percentuale di stabilizzazione dei giovani apprendisti al

IL RETROSCENA

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Diplomazia al lavoro per trovare una sintesi che non divida la maggioranza. Ma il governo non tornerà indietro sulla «acausalità» e sui tre anni del periodo

LA POLEMICA



di durata dei contratti e l'apprendistato che senza formazione è un semplice contratto a salario di ingresso che le imprese possono sfruttare a basso costo». Altamente improbabile un asse con l'M5s.

A livello politico, la maggioranza potrà contare sia su Ncd - Alfano ieri ha detto: «Sul lavoro noi difenderemo il decreto, la sinistra del Pd non si sogni di fare innestare la retromarcia» - che su Forza Italia - per la portavoce Carfagna «i nemici di Renzi e delle riforme non si trovano fuori dal Nazareno». Il cammino per la conversione del decreto comincia proprio domani con l'inizio delle audizioni delle parti sociali. E anche qui le posizioni sono contrapposte: sindacati per cambiarlo, imprese per lasciarlo immutato.

LUNEDÌ IL DDL DELEGA?

Venerdì sera Renzi ha annunciato che l'altro - e principale - pilastro del Jobs act, il disegno di legge delega sarà presentato in Parlamento domani. Sebbene sul giorno della presentazione non ci siano certezze, il provvedimento è sostanzialmente pronto. Il governo chiede al Parlamento il via libera per un codice del lavoro semplificato e la riforma degli ammortizzatori sociali che dovrebbe arrivare fra sei mesi. È qui che dovrebbe arrivare il famoso contratto a tutele crescenti, anche se il ministro Poletti non lo considera un contratto unico. Nella sua idea la delega servirà al riordino delle forme contrattuali, riducendo la giungla del precariato, ma non si andrà verso il contratto unico. Sul fronte ammortizzatori sociali l'obiettivo è quello di assicurare un sistema di garanzia allargato - comprendendo i co.co.pro. e i co.co.co. pubblici - in caso di disoccupazione involontaria, tutele uniformi e legate alla storia contributiva di ogni lavoratore. La sperimentazione sarà biennale e l'Aspi sarà allungato a 24 mesi rivedendo però gli oneri contributivi. La Cassa integrazione non sarà più possibile in caso di cessazione aziendale, la concessione sarà automatica, il suo utilizzo verrà comunque ridotto lasciando spazio ai contratti di solidarietà (finanziati con 15 milioni nel decreto) - già lanciati nella vertenza Electrolux - prevedendo una maggiore compartecipazione ai costi da parte delle aziende utilizzatrici. Della delega fanno parte anche le politiche attive fra le quali spicca la creazione di un'Agenzia nazionale per l'impiego e nelle tutele sociali l'arrivo di un'indennità di maternità universale per tutti le lavoratrici.

Sel a Padoan: «Mandi a casa l'Ad di Fs Moretti»

Sel contro l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti. Il partito di Nichi Vendola ha presentato ieri un'interrogazione parlamentare in cui chiede al ministro Padoan di «assumere le opportune iniziative di competenza tese a far cessare gli incarichi attualmente conferiti all'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato s.p.a. ingegner Mauro Moretti, previa quantificazione della relativa liquidazione, nonché ad avviare un ragionamento complessivo volto alla ripubblicizzazione di Ferrovie dello Stato S.p.a.».

«Il governo ha fatto un errore, ma lo correggeremo»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

«Penso che il governo abbia commesso un errore» premette Cesare Damiano a proposito del pacchetto lavoro. Palazzo Chigi ha fretta vuole che il decreto legge venga approvato il prima possibile dal Parlamento. Per il premier però sarà un vero e proprio banco di prova visto che la minoranza del Pd è maggioranza nei gruppi parlamentari e nella stessa commissione Lavoro di Montecitorio. L'esecutivo non ha fatto in tempo a gestire al Senato la mina della Province e ora dovrà affrontare questo nuovo ostacolo, tutto interno al Pd. Il Di Poletti non piace alla minoranza e la fibrillazione sale a mille. Ma qual è l'errore del governo, secondo Damiano? «Anziché discutere prima del contratto di inserimento a tempo indeterminato, spiegando i vantaggi sostanziali per le imprese che adottano questa modalità di assunzione, come un fortissimo sconto fiscale nel periodo di prova di massimo tre anni e la successiva stabilizzazione - spiega il presidente della commissione

di Lavoro della Camera dei Deputati - l'esecutivo ha preferito cominciare con un decreto che riguarda invece la liberalizzazione dei contratti a termine».

Quindi così com'è il decreto Poletti non passa?
«Secondo me non aver fatto questa operazione preventiva rende più difficile il cammino. Perché la prima domanda da farsi è: se sarà così conveniente l'utilizzo del contratto a termine, libero per le imprese, non correremo il rischio di cannibalizzare il contratto di inserimento a tempo indeterminato? È un dubbio legittimo».

Renzi però dice che il pacchetto lavoro è stato approvato dalla direzione del Pd.
«Mi pare che lui abbia stroncato qualsiasi possibilità di confronto. A questo punto noi dobbiamo affrontare il decreto e dobbiamo proporre delle modifiche. Renzi in direzione ha detto due cose: che il contratto a termine e di apprendistato sono intoccabili, poi ha aggiunto che il decreto si può migliorare. Mi pare che si tratti di un'affermazione contraddittoria. Come la risol-

L'INTERVISTA

Cesare Damiano

«Il contratto a termine senza causale per tre anni rischia di incentivare solo la precarietà, a danno del contratto di inserimento voluto proprio da Renzi»

viamo?».

Tocca a lei dare la risposta.
«La risolviamo dicendo che nessuno ha in mente di stravolgere il decreto, ma che ci proponiamo di aggiustare queste norme. Noi ci stiamo lavorando».

Come pensate di migliorarlo?
«Credo che noi dobbiamo fare almeno quattro interventi di modifica: sul contratto a termine la mancanza di causale per l'assunzione fino al termine massimo di tre anni è troppo lunga, in secondo luogo, si parla di otto pro-



termini del periodo di lavoro, che era del 30% con la riforma Fornero. Penso che questa percentuale debba essere ripristinata, perché se l'imprenditore dedica molto tempo a insegnare un mestiere a un giovane, alla fine lo vuole tenere nell'azienda. Altrimenti viene il sospetto che le imprese utilizzino l'apprendistato come una forma di contratto a basso costo e senza formazione per avere mano d'opera usa e getta».

C'è chi dice che la minoranza del Pd usi la riforma del lavoro per indebolire Renzi?
«È una lettura stupida. Mi sono sempre mosso sui contenuti, io voglio rafforzare Renzi e mi auguro che abbia successo perché è l'ultima carta che abbiamo contro il populismo e la demagogia, per imboccare una strada di buona politica. Altrimenti rimane Grillo e la distruzione delle istituzioni. Quindi, che non si dicano queste stupidaggini. Ma questo non vuol dire che non si possano sollevare delle obiezioni e fare delle critiche, altrimenti siamo all'imbavagliamento delle opinioni».

POLITICA

Grasso in campo: i senatori vanno eletti

SEGUE DALLA PRIMA

Ecco che, con tutti i distinguo, le cautele e la riservatezza necessari - e infatti finora tenuto gelosamente segreto - il presidente del Senato Piero Grasso ha lasciato da parte in questo caso il ruolo terzo ed istituzionale ed è sceso in campo con una propria riforma costituzionale. Del Senato e del Titolo V. La differenza principale, nella proposta di Grasso, è che «almeno una quota dei senatori siano regolarmente eletti» ed abbiano piene funzioni. Vere e proprie cariche elettive con specifiche funzioni di sentinelle delle leggi sui passaggi più delicati, il bilancio, riforme costituzionali, legge elettorale, diritti civili oltre che di arbitri delle materie che sopravvivono come concorrenti tra Stato e Regioni dopo la riforma del Titolo V.

Una decina di giorni fa il presidente Grasso ha invitato a colazione a palazzo Giustiniani, con un innegabile tratto di galanteria, il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi. Un pranzo riservato a pochissimi selezionati di cui non sono noti i dettagli di ambiente. Si sa però che il Presidente del Senato ha fatto preparare un computer collegato a un proiettore e ha presentato alcune slides che hanno raccontato, in una sorta di tritico, la riforma del Senato: nella prima colonna la situazione attuale; in quella centrale l'ipotesi del nuovo Senato e del Titolo V secondo Renzi; nella terza quello che, secondo la seconda carica dello Stato, dovrebbe essere articolo per articolo la giusta mediazione. E anche l'unica possibilità perché i 315 senatori accettino di votare il pacchetto di riforme.

La modifica principale, rispetto al piano Renzi, riguarda la composizione del Senato e il modo per eleggere i senatori. Grasso ha spiegato al ministro Boschi che non può funzionare, non è «istituzionalmente corretto» il previsto mix di sindaci e consiglieri regionali indicati dai partiti in fase di elezione dei governi regionali e che, avanza tempo, assumano l'incarico a palazzo Madama. La giusta mediazione dovrebbe essere invece quella che prevede «almeno un centinaio (si parla di 120-150 ndr) di senatori eletti a cui sono delegate funzioni legislative e di controllo di rilievo».

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il Presidente del Senato rompe la tradizionale neutralità. Invita a colazione il ministro Boschi e fa la sua proposta. Fi medita di far saltare il patto

Il ministro Boschi ha preso diligentemente appunti senza sbilanciarsi nell'esprimere opinioni. Ha solo ripetuto che tre sono i punti da cui la riforma non può prescindere: fine del bicameralismo con una sola camera che dà la fiducia; fine della navicella da una camera all'altra per l'approvazione delle leggi; taglio di 315 indennità; una camera alta non eletta ma ripescata dalle file dei consigli regionali.

Il tritico del presidente Grasso tie-

ne fermo il punto della fiducia (non è prevista), della tagliola alle leggi (entro 60 giorni per i ddl del governo) ma indica come «necessaria» la mediazione sulla composizione e sull'elezione. E ancora non c'era stato il voto di fiducia fermo a 160 come l'altro giorno sul ddl province.

È eccezionale, ma non casuale, che il presidente Grasso scenda in campo. Renzi sta, giustamente, riscrivendo le regole della democrazia. Ma in questo caso non è lecito sbagliare. Occorre ascoltare più voci. Anche quelle che solitamente, per dovere, tacciono. Gli stessi senatori, in modo trasversale, hanno spinto per un intervento della seconda carica dello Stato a cui viene chiesto di «rivendicare il lavoro svolto dalla camera alta e dai suoi eletti». Visto che invece nell'opinione pubblica sta passando quasi l'idea che palazzo Madama sia «un ente inutile».

Ora dipende tutto da Renzi. Domani il governo presenterà il disegno di legge di riforma costituzionale. Rispetto al testo presentato il 12 marzo dal premier, si sa che non ci sono più i sin-

daci né i 21 nominati dal Quirinale. Si sa anche che non sono previsti più poteri al premier quasi a voler smontare ipotesi circolate, e temute, di premiato o riforme ancora più radicali.

Il Pd ha rinunciato a un proprio testo (c'è quello del governo) ma non agli emendamenti. Che concordano tutti sulla proposta Grasso: almeno una quota dei senatori devono essere eletti. Giuseppe Lauricella, già noto per aver dimezzato l'Italicum, ne presenterà uno che prevede «un centinaio di senatori eletti a suffragio universale con il proporzionale in modo da garantire anche i partiti più piccoli rimasti fuori dalla camera. Poi una quota di rappresentanti delle professioni». Una quota di eletti piace anche a Ncd e agli altri partiti di maggioranza.

Di fronte a questa ipotesi Renzi ha finora fatto spallucce, sia nell'incontro con i gruppi che in Direzione. «Così facendo si creano parlamentari di serie A e di serie B. E io questo non posso farlo...» è stata la replica del premier.

Vedremo. Certo è che in questo modo il ddl costituzionale non ha i voti per passare. Forza Italia minaccia di far saltare il banco. Martedì presenterà un testo: premiato e elezione di 190-200 senatori (il doppio di quelli previsti da Grasso). Gli azzurri sono poi furiosi per l'inversione dei lavori: prima le riforme poi la legge elettorale (doveva essere il contrario). Soprattutto Berlusconi ha capito che Fi rischia di essere il terzo polo dopo Pd e M5S. E allora, forse, sarà il caso di ridiscutere tutto il patto sulle riforme con Renzi.

Civati: «Tagliamo la corruzione»

A. C.
ROMA

Pippo Civati lancia la sua «spending review», concentrata sui risparmi derivanti dalla lotta alla corruzione, alle mafie e all'evasione fiscale. Docenti, magistrati, esperti di pubblica amministrazione, protagonisti di storie coraggiose di denunce di corruzione. Una mattinata di lavori al Teatro Eliseo di Roma, «Il giorno legale», titolo dell'iniziativa.

Il pm milanese Francesco Greco snocciola numeri da record: il 33% del Pil sommerso, 420 miliardi di imponibile evaso, 180 miliardi di mancate entrate fiscali. «La spending review andrebbe fatta sulla creminalità economica», spiega il pm. «Qui almeno si potrebbero fare tagli lineari. La famosa lettera della Bce al governo italiano si concentrava su pensioni e articolo 18.

Ma c'è ben altro su cui intervenire. Ci sono livelli di corruzione ed evasione fiscale insostenibili». «La prescrizione ci costa una barca di soldi, bisognerebbe dire a Cottarelli di occuparsi di questo, vedere quanti soldi perdiamo. Tutti i processi che cadono in prescrizione impediscono di portare a termine le confische dei beni illecitamente ottenuti e i soldi restano nelle tasche dei corrotti prescritti».

Civati annuncia il suo impegno in Parlamento su più fronti: conflitto d'interessi, autoriciclaggio e prescrizione. «Ci occupiamo di cose impopolari», spiega, «di cui ormai quasi nessuno parla più. Ma sono queste le vere riforme di cui c'è bisogno, molto più del taglio delle Province e della riforma del Senato. La cifra della corruzione valgono mille volte l'abolizione del Senato». Civati lamenta che, durante la discussione sulla legge elettorale, il tema del

conflitto d'interessi sia stato eluso. «Se rifacciamo la Costituzione con un condannato è inutile fare pedagogia», spiega. «Se il tecnico, l'interlocutore è Verdini è difficile portare la bandiera della legalità. C'è una mancanza di determinazione nell'affrontare sia il conflitto di interessi sia la corruzione dei politici».

Anna Canepa, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, rinnova l'allarme sulla «sottovalutazione del fenomeno mafioso al Nord». «Bisogna allargare la prescrizione anche per i cosiddetti «reati spia» e ricordare che le intercettazioni sono uno strumento prezioso per le indagini». Greco chiede norme adeguate sul riciclaggio e spiega come «la depenalizzazione del falso in bilancio» e la «legge Cirielli» sulla prescrizione abbiano alimentato la corruzione. I civatiani annunciano battaglia tra Camera e Senato per modificare queste norme.



La partita delle riforme è aperta. Anche quella dell'Italicum

IL PUNTO

NINNI ANDRIOLO

IL DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE CHE VARERÀ IL CONSIGLIO DEI MINISTRI NON SARÀ LA FOTOCOPIA DEL DOCUMENTO PRESENTATO DAL PREMIER DURANTE LA CONFERENZA STAMPA DEL 12 MARZO SCORSO. Il governo ha trattato, e domani la sua proposta si discosterà da quella che disegnava un Senato bollato come «dopolavoristico» a Palazzo Madama. La maggioranza si attende un testo non blindato e punta a strappare ulteriori miglioramenti, senza rompere tuttavia il patto per approvare prima delle europee la «riforma storica che cancella il bicameralismo». Chi sperava che il governo si limitasse a dire la sua, rimettendosi al Parlamento, rimarrà contrariato. Ma al di là della «propaganda e degli annunci muscolari» anche questa volta - in realtà - il presidente del Consiglio deve prendere atto della

necessità di trattare e mediare. Il testo che arriverà da Palazzo Chigi non risponderà ai molteplici auspici dei parlamentari, ma rivaluterà il Senato rispetto alla bozza iniziale. Sarà diverso, quindi, da quello che lo stesso Renzi auspicava. Si capirà domani in quale misura e quale potrà essere, di conseguenza, l'iniziativa «per migliorarlo ulteriormente» che continuerà a Palazzo Madama, fermo restando l'impegno del Pd e della maggioranza a varare la riforma entro il 25 maggio. Oltre la disputa sui compiti e sulle prerogative da assegnare al «nuovo Senato» si avverte una spinta trasversale all'elezione diretta dei rappresentanti delle Regioni. Anche il presidente Grasso se ne fa carico.

...
Al di là delle tensioni, il dato politico è che la trattativa coll governo c'è stata e continuerà ancora

Renzi tuttavia rimane contrario. Al di là delle tensioni che emergeranno, e che non vanno sottovalutate, il dato politico è che la trattativa con il governo c'è stata e continuerà ancora. Un doppio livello quello che contraddistingue l'iniziativa di Renzi. Quello della discussione pubblica chiusa magari a colpi di voti di maggioranza - come è accaduto durante la direzione Pd l'altro ieri - e quello più sotterraneo del prendere atto che non basta la forza dei numeri. Un decisionismo che fa i conti con le esigenze di un governo di coalizione e di una variegata maggioranza. E degli stessi gruppi parlamentari del Pd, della forza politica cioè che rappresenta la spina dorsale della coalizione. Venerdì scorso, mentre blindava in direzione il decreto Poletti, Renzi ricordava che il patto con Berlusconi sulla legge elettorale - considerato in un primo tempo immutabile - era stato migliorato alla Camera. Quell'intesa reggerà dopo la decisione del Tribunale di sorveglianza di Milano sul leader di

Forza Italia? Reggerà dopo i risultati delle Europee, se questi dovessero rispecchiare i sondaggi che segnano la progressiva flessione degli azzurri? Il caos di queste ore evidenzia un partito azzurro pervaso da faide e divisioni. E lo stesso Verdini, accreditato come ambasciatore di Berlusconi presso il premier, è uno dei bersagli delle faide in atto in Forza Italia. E questo mentre Berlusconi oscilla tra la disperata necessità di ritrovare un'interlocuzione con Renzi che lo rimetta al centro della scena e la spinta inversa a recuperare un'impronta d'opposizione che riapra spazi elettorali a Forza Italia. Come si rifletterà questo sul cammino delle riforme è tutto da capire. Ieri, mentre i giornali

...
In molti prevedono modifiche con il doppio turno sul modello dei sindaci

parlavano di nuovi contatti tra Renzi e Verdini, il capogruppo Fi al Senato, Romani, attaccava il premier per la precedenza data dal Senato alla riforma costituzionale su quella elettorale. Sul cammino dell'Italicum pochi sono disposti a scommettere ancora, in realtà. Gli stessi azzurri temono di pagare alle politiche il ruolo di terza forza - dopo Partito democratico e grillini - al quale dovrebbero condannarli le Europee.

E lo stesso Renzi, pur continuando a battere sulla necessità di varare presto la riforma elettorale, dovrà prendere atto che non ci saranno i tempi per varare l'Italicum prima del voto per Strasburgo. Nella maggioranza e nel Pd, tra l'altro, molti prevedono il «default» del testo così com'è uscito da Montecitorio e prevedono una radicale modifica e un nuovo meccanismo «con il doppio turno sul modello dei sindaci». Al di là delle «esibizioni decisioniste», si capirà presto dove condurrà il realismo politico della mediazione e della trattativa.



Il presidente del Senato Pietro Grasso a Palazzo Madama
FOTO AP

Renzi e le tensioni col gruppo «No a un partito parallelo»

- **Il premier:** «Putroppo devo giocarmi l'osso del collo con un Parlamento che non ho scelto io»
- **Minoranza sempre più divisa. Cuperlo:** «Non chiudiamoci dentro fortini a difesa dello status quo»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Io per primo vivo la difficoltà di giocarmi tutto, di rischiare l'osso del collo con un Parlamento che è non quello uscito da elezioni con liste che ho fatto io, ma è un'altro Parlamento». Il ragionamento che Renzi l'altra notte ha ribadito davanti alle telecamere di Mentana è persino ovvio. Meno scontate invece le conseguenze che ne potrebbero derivare e che non lasciano tranquillo il premier. Perché i dati oggettivi dicono che Renzi, come confermato dal voto in direzione di venerdì, ha saldamente in mano il partito, ma che questa forza di circa il 70% uscito dalle primarie non ha corrispondenza nei gruppi parlamentari. Anzi fra deputati e senatori la minoranza che s'era raggruppata attorno a Cuperlo pesa assai di più del 18% incassato al congresso.

Fin qui le indicazioni fatte votare dalla direzione poi i parlamentari le hanno sostanzialmente seguite. È successo per l'Italicum che però è stato ritoccatto, è successo per le province. Il punto di domanda è se succederà anche per i prossimi provvedimenti.

Domani pomeriggio il Consiglio dei ministri varerà la riforma del Senato, quella del Titolo V e anche la legge delega sul lavoro. Tutti testi da inviare al Parlamento che intanto dovrà convertire in legge il decreto del ministro Poletti su contratti a termine e apprendistato. Mentre il Senato dovrà dare l'ok finale alla nuova legge elettorale. Tutto, o quasi, da fare entro le elezioni europee: meno di due mesi. Passaggi quindi non semplici. I precedenti infatti invitano alla cautela. L'Italicum alla Camera ha rischiato. A Montecitorio prima del voto finale sono serviti i voti anche dei deputati ministri e sottosegretari per

...

Serracchiani: «Ci possono essere opinioni diverse sui contenuti, ma il Pd è uno solo»

superare con una ventina di voti di scarto il nodo preferenze. E per soli 4 voti al Senato è stata superata l'eccezione di incostituzionalità della legge Delrio sul superamento delle province.

Campanelli d'allarme che hanno suonato anche a Palazzo Chigi e che non hanno smesso di squillare. Anzi sono diventati più intensi da quando gli uomini di Renzi hanno iniziato a leggere in alcune iniziative di alcune parti della minoranza interna il tentativo di creare un Pd parallelo al Pd. «Un partito nel partito» lo definiscono. Il presupposto, raccontano sempre da Palazzo Chigi, è che nella minoranza si sono accorti che nel Pd attorno a Renzi c'è un investimento di fiducia che va al di là anche degli esiti congressuali. Un nuovo entusiasmo riscontrato nei circoli anche da dirigenti non sospettabili di alcuna simpatia renziana (fanno fede le parole del bersaniano Davide Zoggia dell'altra sera in direzione). Costruire

in queste condizioni un'opposizione a Renzi dentro il partito pare impossibile. Il tentativo quindi sarebbe quello di considerare i gruppi parlamentari («perché lì si sentono maggioranza» spiegano dalle parti del premier) come il vero partito. Una struttura rodada, con mezzi, strumenti e sedi (quelli del gruppo appunto). E che potrebbe muoversi, temono i renziani, se non in modo parallelo, certamente in maniera non coincidente col Pd che sta in largo del Nazareno e quindi con Palazzo Chigi. Per Renzi ad esempio andrebbe in questa direzione la costruzione della cosiddetta area riformista che sta nascendo (martedì la prima riunione) attorno al capogruppo alla Camera Roberto Speranza. Già è strano, dicono quelli vicini a Renzi, che una figura istituzionale si metta alla guida di una parte della minoranza (parecchi bersaniani, del resto Speranza era il coordinatore della campagna elettorale di Bersani, e qualche lettiano come Paola De Micheli e Marco Meloni), ma lo è ancora di più se fa da punto di raccordo dei parlamentari «più antirenziani». Forse si tratta di timori infondati. Chissà. Intanto la neo-vicesegretaria Debora Serracchiani avverte che le opinioni differenti sui contenuti sono normali, ma «il partito è uno solo» e deve seguire la strada aperta dal segretario scelto dalle primarie, tanto più ora che questa scommessa si gioca direttamente dal governo.

Quel che è certo è che, mentre i civatiani tengono («oramai siamo la prima minoranza del Pd» rivendica Civati), il raggruppamento che s'era riconosciuto in Cuperlo si sta ri-scomponendo. Un errore molto rischioso per lo stesso Pd, avverte il parlamentare triestino che per il 12 aprile ha convocato un'assemblea pubblica. «Non dobbiamo rinchiuderci dentro fortini a protezione dello status quo - è il messaggio che Cuperlo invia indirettamente a Speranza - quando la sinistra si chiude e si divide perde. Rispetto chi non la pensa così ma credo sia un peccato rassegnarsi a correnti piccole, medie o grandi che non comunicano».

...

I civatiani: «Siamo la prima minoranza». Timori renziani per l'iniziativa di Speranza

PSI

Nencini propone ai Democratici un «patto federativo»

«Proponiamo a Renzi un patto federativo a cominciare dalle elezioni europee, con candidature condivise, un simbolo condiviso con un riferimento chiaro al socialismo europeo e con un programma fortemente innovativo che costruisca il terzo tempo dell'Europa (dopo la sua fondazione nell'immediato dopoguerra e dopo Maastricht) a sostegno della candidatura alla presidenza della commissione di Martin Schulz, e che si ispiri alla storia e alla cultura del socialismo liberale e democratico europeo». È questa la proposta che il segretario Riccardo Nencini ha portato al Consiglio nazionale del PSI, che l'ha approvata a larghissima maggioranza.

Europee, Berlusconi giocherà da «leader esistenziale»

Forza Italia «è un partito unito con Berlusconi ovunque sarà Berlusconi», dice il consigliere politico dell'ex Cavaliere, Giovanni Toti. Perché venendo meno ogni ipotesi di figlie o fidanzate candidate, il timone resta a lui e il partito non rinuncia a voler dare un qualche carattere di ufficialità alla sua guida, nonostante l'interdizione dai pubblici uffici. Così anche il Mattinale, il bollettino del gruppo forzista alla Camera, intona un inno all'unità degli azzurri «che nasce e si identifica con la guida di Silvio Berlusconi». E se per forza di legge (e di condanna) l'ex premier non si può candidare, il Mattinale spiega che «la vera forza del nostro movimento è questa unità piena di grinta e di vita. Non è un fatto di regole, ma è questione esistenziale».

Per la suddetta questione esistenziale è sempre Berlusconi che, dettata la linea, interviene a tenere alto il morale dei club «Forza Silvio», che dovranno arrivare a quota 12mila prima delle europee e che da ieri hanno una nuova missione, conferitagli direttamente da lui: «Trovare un papà e una mamma ai 150mila cani che sono prigionieri nei canili comunali, che tra

IL CASO

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Toti: «Il partito è unito a lui, ovunque sarà». L'ex premier punta agli animalisti: «Troviamo casa a cani e gatti abbandonati»
E Storace torna alleato

l'altro costano alla collettività 260 milioni all'anno». Perso il seggio in Senato, il titolo di Cavaliere e, secondo gli ultimi sondaggi, quasi tre punti percentuali, l'ex premier si collega telefonicamente con uno dei suoi club di Roma e annuncia la svolta animalista nientedimeno che leggendo le parole di Madre Teresa di Calcutta. E via al suo appello a quegli indifesi che «ti

danno tutto, senza chiedere niente» - legge Berlusconi, forse col pensiero ai conti delle cene eleganti -, che «meritano il nostro amore» e che «se impariamo ad amarli come meritano, saremmo molto vicini a Dio».

Non è uno scherzo. Sulla pagina Facebook di Berlusconi viene postata una foto di Dudu, i siti web rilanciano la notizia condita con immagini del cagnolino, compreso un ritratto naso-a-muso col padrone, i commenti come prevedibile impazzano. Ma il leader di Forza Italia è serio: la missione «è possibilissima», dice. «I cani che sono stati nei canili si affeziono a chi gli dà affetto, a chi gli dà il pranzo e la cena e qualche coccola in pochissimi giorni e sono quasi più leali e fedeli dei cagnolini che sono cresciuti in famiglia». E ci sarebbero anche dei calcoli, a mettere insieme gattare, animalisti e moderati. Se tutti i 12mila club abbracciassero la causa, sostiene infatti Berlusconi, «credo che quegli oltre 10 milioni di persone che hanno un gattino o un cagnolino in famiglia e lo amano e sono riamati, non potranno che guardarci con una rinnovata o con una nuova addirittura simpatia e anche questo aiuterà il po-

polo dei moderati a diventare forza politica, maggioranza politica. È un grande compito che ci aspetta - ha concluso - una grande iniziativa colossale e difficilissima».

Perché l'obiettivo ultimo è intercettare i delusi dalla politica e questo «è l'unico colpo che abbiamo in canna, l'unico sul quale possiamo contare», ripete il capo di Forza Italia, mentre gli fa eco Giovanni Toti, che da un convegno organizzato a vent'anni dalla «discesa in campo» dai Riformisti di Stefania Craxi rilancia: «La strada è quella di unire i moderati quando sarà il momento».

Il riferimento chiaro è ai rapporti con il Nuovo centrodestra di Alfano, «in questo momento sono loro - sottolinea Toti - a essersi tirati fuori dall'asse dei moderati appoggiando un governo di centrosinistra. Ma provenendo dallo stesso partito e facendo parte dello stesso gruppo europeo, non sarà difficile trovare un programma economico-sociale di riforme condiviso da tutto il centrodestra, non solo con Alfano ma anche con la Lega e i cattolici».

Il fronte interno è campo minato, ma Toti sdrammatizza. Il Pd presente-

rà le liste per le Europee l'8 aprile? «Anche noi le presenteremo a ridosso della scadenza, per farle al meglio possibile, prendendoci tutto il tempo che c'è concesso - assicura Toti - e non abbiamo preoccupazioni, siamo un partito in ottima salute».

Ma Forza Italia è tanto catalizzatrice dei moderati che a chiudere la giornata è l'abbraccio con la Destra di Francesco Storace, al quale l'altro ieri Berlusconi aveva indirizzato una lettera invitandolo a tornare alleati. Un ritorno consacrato ieri da una telefonata «affettuosa» fra i due, mentre Toti twitta un «bentornato» e Santanchè seppellisce i rancori per compiacersi: «Questa è la dimostrazione che Forza Italia è veramente la casa di tutti coloro che vogliono combattere le sinistre con i fatti».

Entusiasmi che non lascia passare senza un commento Renato Schifani, da un appuntamento del Nuovo centrodestra ad Agrigento: «Forza Italia è diventato un partito di estrema destra e la conferma si è avuta con la candidatura di Storace per le Europee. La paura fa novanta ed ecco cosa si fa anche per l'uno per cento in più».



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 30 APRILE 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose

MONDO

Ucraina, Lavrov rassicura gli Usa «No all'invasione»

● Dopo la telefonata di Putin a Obama il ministro russo conferma: «Mosca non varcherà le frontiere»
● «Per Kiev unica via è una federazione» ● Patto Poroshenko e Klitschko contro la Tymoshenko

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La «diplomazia del telefono» si dipana fra Mosca e Washington. E fa scalo a Parigi per un vertice «a sorpresa». La Russia «non ha assolutamente alcuna intenzione né interesse ad attraversare la frontiera con l'Ucraina»: lo ha assicurato il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, nel corso di un'intervista rilasciata all'emittente televisiva statale *Rossiya-1*, in apparenza escludendo un'eventuale invasione. Secondo il capo della diplomazia russa le divergenze con l'Occidente si stanno d'altra parte riducendo. «Ci stiamo avvicinando nelle nostre rispettive posizioni», ha assicurato, osservando come recenti contatti tra le due parti abbiano delineato nelle grandi linee una «potenziale iniziativa congiunta che potrebbe poi essere sottoposta ai nostri colleghi ucraini». Tuttavia, ha avvertito Lavrov, «una sola cosa davvero ci preme», e cioè «l'impegno sia collettivo», e «si ponga fine all'illegalità che alcuni Paesi occidentali stanno cercando di nascondere sotto al tappeto per dipin-

gere la situazione a colori brillanti, in modo che si assumano le proprie responsabilità». Quanto al futuro dell'Ucraina, Lavrov afferma che la priorità della Russia è adesso il varo da parte di Kiev di riforme che la trasformino in un'entità federale: «A essere onesti», argomenta il ministro russo, «per lo Stato ucraino non vediamo altra via da percorrere che una sua federalizzazione».

PROVE DI DIALOGO

Sempre Lavrov ha annunciato che i suoi recenti contatti diplomatici con Usa, Germania, Francia e altri Paesi «mostrano che si delinea la possibilità di una iniziativa comune che potrebbe essere proposta all'Ucraina». «Il mio ultimo incontro con il segretario di Stato Usa John Kerry all'Aia e i miei contatti con la Germania, la Francia e altri Paesi mostrano che si delinea la possibilità di una iniziativa comune che potrebbe essere proposta all'Ucraina», rimarca il capo della diplomazia moscovita. L'accelerazione diplomatica è testimoniata dal cambio di programma *last minute* per John Kerry. Il segretario di Stato Usa,



Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov FOTO AP

fino a ieri mattina a Riad insieme al presidente Barack Obama, sulla via del ritorno a Washington, ha approfittato della sosta per rifornimento del suo aereo personale a Shannon, in Irlanda, per cambiare rotta e dirigersi a Parigi per incontrare il collega russo. L'importante faccia a faccia ci sarà oggi in serata. La svolta arriva dopo la chiamata dell'al-

...
Vertice con Kerry a Parigi: «Le divergenze tra Russia e l'Occidente si stanno riducendo»

tro ieri tra il capo del Cremlino e quello della Casa Bianca. Vladimir Putin telefonò a Obama e annuncia che è disposto a discutere la proposta di soluzione diplomatica Usa prospettata dal segretario di Stato Usa al suo omologo russo, al recente meeting dell'Aja. Così, al termine del tour europeo, e dopo aver incassato l'appoggio compatto delle cancellerie occidentali sulla linea dura delle sanzioni contro il Cremlino, Obama spunta il via libera di Putin a tornare al tavolo del confronto. Un primo passo a cui però, ammonisce la Casa Bianca, devono seguire fatti concreti. Per prima cosa, il presidente Usa ricorda al leader russo che è necessario mettere nero su bianco

una risposta di Washington. Quindi, come informa la Casa Bianca, i due leader si dicono d'accordo d'affidare agli sperimentati Kerry e Lavrov l'approfondimento dei prossimi passaggi. Ma tutto a una condizione imprescindibile. E cioè che Mosca tolga di mezzo la minaccia militare: «Obama - recita la nota della Casa Bianca - ha chiarito a Putin che la via diplomatica rimane possibile solo se la Russia ritira le sue truppe dal confine e non prende alcuna iniziativa per violare ulteriormente l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina». Insomma, restano ancora tanti i nodi da sciogliere. Tuttavia, la chiamata tra i due leader sembra far capire che il vento sta cambiando. Putin stavolta sembra convinto a raccogliere la sfida della credibilità. In queste ore non ha chiamato solo l'inquilino della Casa Bianca, ma ha anche rassicurato il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, di non avere «alcuna intenzione di condurre operazioni militari» in Ucraina meridionale od orientale. Una rassicurazione che riecheggia finalmente in un'atmosfera di-

IL PUGILE SI RITIRA

Intanto le presidenziali del 25 maggio a Kiev perdono uno dei protagonisti più ammirati della rivolta contro l'ex presidente filo-russo Yanukovich. L'ex campione del mondo di pugilato Vitali Klitschko, uno dei leader dell'opposizione filoUe, ha annunciato che non si candiderà e che sosterrà nella corsa il miliardario Petro Poroshenko. «Le forze democratiche - ha detto Klitschko, facendo sapere che si candiderà piuttosto a sindaco di Kiev - devono presentare un candidato unico e deve essere un candidato che disponga del sostegno più ampio. Il «Pugile» farà convergere i suoi voti sul candidato indipendente, il «re del cioccolato» ucraino, rimasto il solo a contendere la presidenza, con forti possibilità di vittoria secondo recenti sondaggi, alla ex premier Yulia Tymoshenko, liberata il 22 febbraio scorso dalla prigione.

Fuga di capitali e Borsa in calo: conto salato per Mosca

Zar Vladimir» fa sfoggio di potenza militare. Ammassa soldati ai confini con l'Ucraina, ma c'è una prova di forza che non gli sta riuscendo: quella di arrestare la fuga di capitali dalla Russia. Una fuga di capitali che, nei primi tre mesi dell'anno, dovrebbe raggiungere i 65-70 miliardi di dollari, ovvero più dei 62,7 miliardi registrati nell'intero 2013.

Alla fine dell'anno il deflusso di capitali dalla Russia potrebbe raggiungere la cifra di 100 miliardi di dollari e, in questo caso, la stima sulla crescita economica sarebbe appena dello 0,6%. A indicarlo è il ministro dello Sviluppo economico, Aleksei Ulyukaev, secondo il quale, in questo scenario, il dato degli investimenti diventerà di segno negativo, scendendo a -1,3%. «Si tratta di una pausa - ha spiegato -. La gente non è pronta a prendere decisioni sugli investimenti, in quanto considera i rischi inaccettabili e la situazione incomprensibile». «Questo si riflette sugli investitori esteri, come su quelli interni. E da qui il grande deflusso di capitali» ha aggiunto il ministro che è intervenuto a un forum finanziario a Mosca. Qualora si riuscisse, invece, a contenere la fuga di capitali «in un quadro più moderato - ha continuato Ulyukaev - la crescita economica può arrivare intorno all'1,8%». «Quindi per quest'anno la previsione ottimistica è quella di un Pil che cresce dell'1,8%, mentre quella pessimistica è di un più 0,6%» ha riassunto il moderatore della conferenza, l'ex ministro delle Finanze, Alexei Kudrin, che ha avanzato per quest'anno la stima di un deflusso più alto di capitali, compreso tra i 150 e i 160 miliardi di dollari. «Questo è il prezzo del fatto che vogliamo portare avanti una politica estera indipendente» ha osservato Kudrin con un chiaro riferimento alla crisi ucraina.

Un paio di settimane fa gli esperti di Goldman Sachs avevano già registrato una fuga di capitali pari a circa 50 mi-

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Spirale recessiva, una fuga di capitali privati per oltre 100 miliardi di dollari e Borsa in caduta libera: sono la risposta dei mercati alla politica di Putin contro Kiev

liardi di dollari, ma per l'intero anno 2014 la loro stima del deflusso totale è pari a 130 miliardi di dollari, ovvero sui livelli evidenziati con lo scoppio della crisi finanziaria globale nel 2008. Clemens Grafe e Andrew Matheny, analisti della banca d'affari newyorkese sottolineano come «il tallone d'Achille dell'economia russa resti la fuoriuscita di capitali». E osservano come quasi la metà sia uscita dal Paese a marzo, ovvero quando Putin ha avuto l'ok dalla Duma per intervenire in Crimea.

Non va poi dimenticato che, in Rus-

sia, la Borsa ha perso il 20 per cento del suo valore da quando è iniziata la crisi, con le agenzie di rating che hanno ridotto l'outlook del Paese da stabile a negativo, mentre Visa e Mastercard hanno chiuso la collaborazione con due istituti di credito locali, Rossiya e Smp.

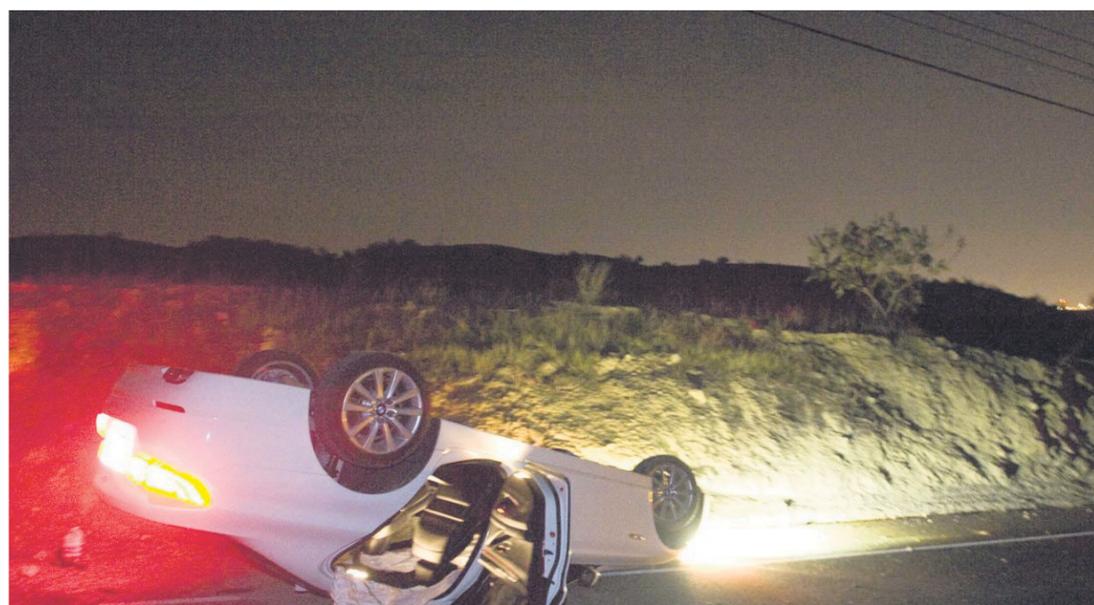
LA BORSA VACILLA

Crollano anche i listini, con l'indice Mircex che cede il 10,8% e l'Rts in calo del 12%; scivolano le azioni del colosso del gas Gazprom (13,89%), di quello petro-

liero Lukoil (-7,43%) e di quello bancario Sberbank (14,91%).

La crisi si abbatte anche sul rublo, con l'euro quotato sopra i 50 rubli, il dollaro attorno a 36,45 rubli. La decisione della Banca di Russia di alzare i tassi è dichiaratamente volta a evitare i rischi inflazionistici e a stabilizzare i mercati. Ma il viceministro dell'Economia Andrei Klepach non si fa illusioni e parla di «isteria» attorno al rublo che - osserva - passerà, ma è difficile dire quando». Inoltre, un blocco totale delle esportazioni di gas e petrolio nel Vecchio Continente costerebbe a Putin circa 54 miliardi di euro e lo costringerebbe a far i conti con una perdita immediata di circa il 4% del prodotto interno lordo. D'altro canto, la Russia dovrà affrontare anche dei costi pesanti per sostenere la Crimea. La regione attualmente dipende dall'Ucraina per circa il 70% del suo bilancio, per il 90% delle sue acque e per la maggior parte dei suoi approvvigionamenti energetici e alimentari. Sarà un grande problema per la Russia fornire tutti questi prodotti giornalieri necessari per la popolazione. La stima è che sono necessari circa 10 miliardi di dollari l'anno per i prossimi cinque anni per costruire le infrastrutture, sostenere le pensioni e pagare le prestazioni sociali della Regione a 2 milioni di persone. Ed è proprio di ieri la notizia che Moody's minaccia di abbassare il rating del debito della Russia a causa dell'impatto della crisi ucraina e della possibile escalation delle tensioni nella Regione. Il rating attribuito a Mosca, Baa1, viene «messo sotto sorveglianza, per una riduzione», in relazione ad un «indebolimento dell'economia» russa.

Insomma, «zar Vladimir» alza la voce con l'Occidente, irride le sanzioni, schiera le truppe. Ma mostra il suo tallone d'Achille nell'economia: spirale recessiva, fuga di capitali privati, Borsa in caduta libera. Un costo altissimo per vincere la «disfida ucraina».



Non è i Big One: violento terremoto a Los Angeles

Ha provocato blackout, fughe di gas e fatto scoppiare le tubature. Tantissima paura, ma fortunatamente nessuna vittima. Un terremoto di magnitudo 5,1 sulla scala Richter ha colpito Los Angeles, dopo quella di magnitudo 4,4 di inizio mese. Anche il celebre parco di divertimenti Disneyland è stato fermato in seguito alla scossa. Il terremoto è il più potente da sei anni a questa parte.

Mettiamo in moto energie **ALTERNATIVE**

creativacomunica.com • webcom.it



La tua

firma
alle Chiese Metodiste
e Valdesi

Un gesto concreto per un'Italia
più giusta e accogliente

L'otto per mille della Chiesa Valdese nel 2013 ha sostenuto 1000 progetti in Italia e nel mondo. Non un euro è stato utilizzato per le spese di culto.

**Otto per mille alla Chiesa Valdese
100% alla solidarietà e alla cultura.**

Guarda il video



www.ottopermillevaldese.org

**otto
per
8 mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

ANNA TITO
PARIGI

«Solitamente un secondo turno tende a dilatare la tendenza del primo, tranne eccezioni, quando un governo non risulta troppo impopolare. E questo non è certo il nostro caso, e rischiamo ancora una volta un alto tasso di astensione, con un elettorato che si schiererà ancora più a destra, visto lo scarso consenso di cui gode François Hollande». Appare pessimista quanto al risultato del secondo turno delle elezioni amministrative francesi lo storico Christian Delporte.

Nella campagna delle elezioni amministrative dei mesi scorsi ha intravisto «un concentrato di luoghi comuni politici», con termini quali *agire, avenir, insieme*: la maggior parte dei quali appaiono «aggreganti» e vuoti di significato al tempo stesso. Queste parole banali e insignificanti non impegnano e tornano utili a destra, a sinistra, al centro. Il termine *avenir* fa molta presa, in particolare, in un periodo come questo in cui il futuro appare quanto mai incerto. Ha rilevato inoltre che non poche liste elettorali si sono appellate al buonsenso degli elettori, e questo costituisce, per Delporte, «un elemento caratteristico di un'epoca dominata della demagogia»: il «buonsenso» implica una semplificazione degli argomenti, il che non esiste, poiché tutto è estremamente complicato. Si tratta insomma di un buon esempio di slogan sprovvisto di ogni messaggio politico. Ed eccoci alle affinità con i nostri cugini d'Oltralpe: la Francia, oltre all'Italia beninteso, è l'unico Paese Ue che riesce a far eleggere delle persone corrotte: «In questo siamo davvero cugini - ride - si vive la politica come una tragedia greca, un'epopea, costellata di ostacoli, in cui di fronte a una situazione tragica appare un uomo della provvidenza, poco importa se corrotto. E in tal modo gli imputati ricostruiscono la loro immagine, vittimizzandosi, facendo credere che il sistema si accanisce contro di essi, e ciò costituisce un infallibile metodo di comunicazione».

Secondo alcuni media, fra le maggiori assurdità dei socialisti in questi giorni fra i due turni va rilevata l'affermazione di Olivier Py, regista, autore, attore, cattolico, di sinistra e gay, direttore del festival di Avignone: «Non mi vedo lavorare con un municipio del Fronte Nazionale. Me ne andrò».

In quale misura questo annuncio potrà influenzare l'elettorato di Avignone?
«Credo il Partito socialista e il governo abbiano tentato, con lo sfogo di Olivier Py, di far leva sugli elettori, per agitare il fantasma del Fn. Non sappiamo quanto Py inciderà sull'elettorato: spaventerà

Elezioni, Hollande teme il peggio

L'INTERVISTA

Christian Delporte

Storico, esperto di comunicazione politica insegna all'Università di Versailles-Saint-Quentin Dirige la rivista «Le temps des médias»



IL PRIMO TURNO

Socialisti in picchiata

Il primo turno ha evidenziato l'affanno del Partito socialista di Francois Hollande: solo il 38,8% dei voti, ossia sei punti in meno del 2008 Il centrodestra ha totalizzato il 46,4%. Alta anche l'astensione che è stata del 36,45%

Vince l'ultradestra

Domenica scorsa lo straordinario risultato del Fronte nazionale di Marine Le Pen, partito senza neanche un sindaco che è giunto al 4,7% (nel 2008 era allo 0,9%) conquistato presentandosi in soli 597 dei 36.600 collegi

Rimpasto di governo

Hollande prepara un rimpasto del governo guidato dal premier Jean-Marc Ayrault. Papapili alla successione l'attuale ministro dell'Interno Manuel Valls e i titolari degli Esteri Laurent Fabius e della Difesa Jean-Yves Le Drian



Il presidente Francois Hollande dopo aver votato alle amministrative nel seggio di Tulle, Francia centrale FOTO LAPRESSE

forse i commercianti, albergatori, ristoratori, quanti ricavano profitti dal festival. O se al contrario verrà considerata come un'intrusione nella storia politica della città. Ma lì il pericolo di trionfo del Fn è minimo, in quanto la sinistra dispone di una «riserva di voti», dato dall'estrema sinistra, che stavolta viene posta di fronte alle proprie responsabilità: non votare per il Ps implicherebbe la vittoria del Front National. Quindi anche la dichiarazione di Py mi sembra funzionale alla campagna elettorale del Partito socialista».

Il Front National ha presentato proprie liste soltanto in 597 comuni su un totale di 36mila e più. Può trattarsi di un segnale che la «dédiabolisation» - ovvero lo sdoganamento - del suo partito, pur se andata avanti, costituisce un processo ancora in divenire?

«Ecco alcune cifre: in Francia eleggere-

mo poco più di 500mila consiglieri municipali. Marine Le Pen punta a 1000, più o meno quanti ne aveva il Fn nel 1995, ovvero lo 0,2% dei consiglieri. Non stiamo quindi parlando di uno «tsunami» e va, a mio avviso, relativizzato il successo del Fn; anche se constatiamo, dai risultati elettorali, che ormai fa parte a pieno titolo della vita politica francese. Vincerà in una decina di città, peraltro non troppo importanti, ma il trionfo è ancora lontano».

Quindi non le appare clamoroso il successo di Marine Le Pen?

«Va relativizzato, in quanto si tende a ingigantire quanto accade. Il Fn aveva guadagnato ben pochi consensi nelle municipali del 2008, e ritroviamo adesso più o meno le stesse cifre del 1995: allora, nelle città con più di 100mila abitanti, godeva del 12% dei consensi, e ora ne conta il 12,6%. Dunque la progressio-

ne appare minima, ma sembra più forte per via del tasso di astensione. Credo che i media ne abbiano sopravvalutato la portata, *Le Monde* per primo, che ha titolato: «Trionfo del Front National», quando non si tratta di un trionfo, ma di un ritorno».

Che fine hanno fatto gli intellettuali?

«Marine Le Pen sta prendendosi la Francia e i *maitres-à-penser* se ne stanno zitti. Non un editoriale sui giornali, un appello, una raccolta di firme. Mai silenzio è stato più assordante e più sorprendente. Quando Le Pen padre fu a un passo di diventare Presidente della Repubblica si scatenò l'indignazione. Era il 2002, ma sembra preistoria. Non si esprimono, ma forse anche perché i giornalisti non li interpellano. Si sono ormai distaccati dalla politica. Anche Bernard-Henry Lévy, sempre in primo piano, ormai tace».

«In Turchia voto polarizzato: pro o contro Erdogan»

Sono elezioni comunali, ma potrebbe derivarne un terremoto politico generale se il partito islamico Akp, che governa ad Ankara con la maggioranza assoluta, subisse una non improbabile sconfitta. I turchi vanno alle urne in un clima di feroci polemiche per gli scandali politico-finanziari che coinvolgono l'Akp e lo stesso Erdogan. Quest'ultimo si dice vittima di un complotto ordito dal potente movimento Hikmet del suo ex-alleato Fetullah Gulen. Ministri e uomini d'affari sono stati arrestati per corruzione. Erdogan ha risposto rimuovendo giudici e poliziotti protagonisti delle indagini, e ha ripetutamente tentato di imbavagliare la stampa e soprattutto le piattaforme online che continuano a pubblicare notizie compromettenti corredate da registrazioni telefoniche e video. Sulle drammatiche vicende del suo Paese abbiamo intervistato lo scrittore Burhan Sönmez, il cui romanzo *Gli innocenti* è stato pubblicato in Italia da Del Vecchio.

Signor Sönmez, le elezioni amministrative turche sembrano un referendum pro o contro Erdogan. Se di referendum si tratta, riguarda la persona del premier oppure più in generale la politica economica e sociale del suo governo?

«Il clima politico e sociale qui è molto polarizzato. Erdogan prende ogni cosa come un fatto personale e respinge ogni critica. Solo in superficie il problema è il

IL COLLOQUIO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Burhan Sönmez, scrittore Il suo ultimo romanzo «Gli innocenti» è pubblicato in Italia dall'editore Del Vecchio



suo stile di governo arrogante, ma più in profondità è il programma economico aggressivo che lui applica. La Turchia assomiglia a un immenso cantiere. Demoliscono ovunque e costruiscono nuovi edifici. Risultato, emerge una nuova setta di arricchiti e aumenta il numero dei poveri. Oltre a ciò certe scelte conservatrici non aiutano a unire le diverse anime della società. Al contrario sono un fattore di divisione ed espulsione».

Grandi speranze avevano circondato l'arrivo e la permanenza per via democratica al governo da parte di un partito islamico. Sia l'Occidente sia i ceti sociali più aperti alla modernità nei Paesi di cultura musulmana guardavano all'esperienza turca come alla dimostrazione che Islam e democrazia sono conciliabili. Questo modello è ancora valido?

«Per un secolo la Turchia è stata definita un Paese laico anche se il suo tipo di secolarismo è stato sempre oggetto di disputa fra destra e sinistra. Ora il partito islamico al governo da 12 anni sostiene che la religione è il solo cemento sociale nel Paese. Dai giorni delle proteste al parco Gezi di Istanbul, nel giugno 2013, gran parte della popolazione ha detto no alle politiche del governo. Poi in dicembre uno scandalo ha coinvolto figli di ministri e ricchi businessmen rivelando quanto sia diffusa la corruzione nel governo e nella famiglia dello stesso Erdogan. Ma lui si è limitato a rimuovere procuratori e ufficiali di polizia inquirenti. Tut-

to questo insieme di cose ha fatto sì che l'Islam politico in Turchia abbia perso la sua egemonia morale, e per la prima volta in 12 anni si trovi sulla difensiva».

Quali sono le ragioni profonde dei contrasti fra Tayyip Erdogan e Fetullah Gulen, fra Akp e Hikmet?

«Il blocco islamico si è spaccato. Erdogan e Gulen erano alleati, ma mai veramente uniti. Hanno diverse organizzazioni, relazioni economiche, tradizioni religiose. Poiché entrambi sono sicuri di avere la Turchia in mano, ognuno di loro vorrebbe governare da solo. Né l'uno né l'altro è disposto a condividere il potere con altri». **Secondo lei Erdogan ha indebolito la laicità delle istituzioni o si è limitato a correggere gli eccessi di marca kemalista?**
«Erdogan ha ripetutamente detto che vuole una società basata sui valori religiosi. Ha cercato di modificare il sistema scolastico in senso sunnita, mentre negava i diritti a 20 milioni di alawiti. Due mesi fa ha lanciato una campagna contro la coabitazione di giovani uomini e donne dicendo che è contraria all'Islam. Per certi

...
«Le consultazioni amministrative sono diventate un referendum sull'uomo forte di Ankara»

aspetti fa la stessa cosa dei kemalisti che usavano anche loro la religione per cercare sostegno. Furono i kemalisti a creare il *Diyanet* (Direttorato degli affari religiosi) che ora viene usato dagli islamisti».

Cosa vede nel futuro della Turchia?

«Nel prossimo futuro ci sarà gran sommovimento. L'arena politica sarà bollente, sia che prevalga un partito islamico senza Erdogan o i suoi avversari del campo laico. Non solo le forze politiche ma l'intera società è fortemente divisa dopo 12 anni di governo Erdogan».

Il governo Erdogan (e quelli precedenti) ha controllato o pesantemente condizionato i media. Ma lo scandalo scoppia solo quando viene presa di mira la comunicazione online? Come lo spiega?

«Nei giorni delle proteste al parco Gezi, la tv trasmetteva documentari sui pinguini e taceva sulle manifestazioni. Il mondo sa ciò che accade, gran parte dei turchi ancora sono all'oscuro. Ecco la radice della forza di Erdogan. Due terzi dei media sono controllati da lui. La gente riesce a informarsi soprattutto attraverso twitter, facebook, youtube. Ma per Erdogan sono un fattore di turbamento sociale e li chiude. Per lui le notizie su progetti illegali del governo o sugli episodi di corruzione sono opera di servizi stranieri con l'aiuto dei loro referenti in loco. Il responso delle urne dirà se in Turchia è maggioranza chi si informa grazie ai social media o chi segue i documentari sui pinguini».

ITALIA



Processo Lucia Annibaldi, donna sfregiata con l'acido, presso il tribunale di Pesaro FOTO LAPRESSE

Lucia, sfigurata con l'acido All'ex 20 anni di carcere

- Luca Varani fu il mandante dell'aggressione all'avvocata di Pesaro
- 14 anni per gli esecutori materiali ● Applausi alla lettura della sentenza

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Il massimo della pena prevista dal rito abbreviato, il massimo che aveva chiesto il pm. Ma anche una condanna molto dura in senso assoluto e che in Italia non capita molto spesso: Anna Maria Franzoni, per dire, prese 16 anni per l'omicidio del piccolo Samuele. Una sentenza che è un pugno di ferro, in questa storia un po' da uomini che odiano le donne in versione italiana, agghiacciante come solo può esserlo la realtà nel superare la fantasia. Eppure non è nei 20 anni di carcere stabiliti dal giudice per il suo ex fidanzato che Lucia Annibaldi troverà la forza di far ripartire la sua vita.

L'incubo, ha ribadito anche ieri dopo la lettura della sentenza nel tribunale di Pesaro, per lei è finito proprio quando pareva cominciasse: nel divorzio parte del suo viso, costringendola ad un calvario di operazioni e ricoveri, l'acido l'ha paradossalmente liberata dalla sua prigione. «Nessun rancore, ora penso alla mia vita» ha esordito la donna dopo la pronuncia del Gup di Pesaro, Maurizio Di Palma, che nella quarta udienza a porte chiuse (dopo una breve camera di consiglio) ha condannato per stalking e tentato omicidio Luca Varani, avvocato e collega di Lucia, oltre che ex fidanzato. Condannati a 14 anni, invece, tanto quanto era stato chiesto dal pm Monica Garulli, gli albanesi Ruben Talaban e Altistin Precetaj, accusati di essere rispettivamente l'esecutore materiale e il "palo" nella spedizione punitiva che il 16 aprile di un anno fa si è consumata nell'abitazione di Lucia, al suo ritorno a casa la sera. Un raid di rara crudeltà che si è concluso con le gravi ferite riportate dalla donna, costretta a lunghe e complicate cure presso l'Uoc, Unità operativa complessa di chirurgia plastica e del centro ustioni dell'ospedale Maggiore di Parma.

«Non c'è niente che potrà ripagarmi per questo enorme dolore ma dentro di me ho coltivato sentimenti positivi, non ho rabbia né rancore. L'ustione mi ha insegnato a essere molto ottimista nella vita perché quando ti tolgono tutto cogli il bello» ha spiegato Lucia Annibaldi, aggiungendo che «è giusto che chi ha commesso questo scempio sia punito nel modo in cui il giudice ha ritenuto adeguato. Ora ho il desiderio di riprendere la mia vita e di non dare soddisfazione a nessuno. Ho cercato di resistere in questi mesi per la

mia famiglia. Rimane comunque una vicenda molto triste. Io vado avanti come sempre, con la mia famiglia e i miei amici. Io vado avanti» ha raccontato Lucia che ha ricordato «uno dei momenti più belli è stato quando mi sono alzata dal letto dopo un mese e mezzo e ho ritrovato la vista». Poi ha confessato che ora vorrebbe solo «godersi un po' di vita». Quella che vita da quella sera è diventata più libera e preziosa, spiega lei, suo malgrado diventata un simbolo della lotta al femminicidio e contro la violenza sulle donne. Così, nel novembre scorso, è arrivata l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica dal presidente Napolitano. «Mi sento viva più di prima» aveva confidato Lucia stringendo la mano di Giorgio Napolitano. «La forza è dentro di me assieme al desiderio di riconquistare quello che qualcuno voleva sottrarmi». «La sentenza per l'aggressione a Lucia sia rivolta a tutti e non sia considerata come una pena comminata esclusivamente a questo caso» ha commentato Antonella Pompilio, responsabile dell'Udi di Pesaro-Urbino, l'associazione delle donne che segue la vicenda di Lucia. «Un messaggio all'opinione pubblica» ha aggiunto Antonella Pompilio,

BATTAGLIA IN AULA

Secondo l'avvocato Francesco Coli, il legale di Lucia, «i difensori cercheranno di smontare l'accusa ma non penso che in grado di appello possa subire ritocchi significativi, neppure in termini di pena. È stata data una pena mai vista nel nostro sistema. Comunque andremo ad Ancona e poi a Roma. Gli avvocati della difesa devono vergognarsi». «I postumi di Lucia non sono ancora stabilizzati» ha aggiunto l'avvocato, riferendosi all'undicesima operazione chirurgica cui dovrà sottoporsi la donna la prossima settimana. Il giudice ha stabilito che i danni saranno liquidati in una separata causa civile. Intanto sono stati stabiliti 800mila euro di provvisionale per Lucia. «Ricorremo in appello sicuramente. Questa è una pena che non ha precedenti nel nostro sistema» ha detto Roberto Brunelli, uno dei difensori di Luca Varani.

Lucia Annibaldi, avvocato, era rientrata a casa la sera del 16 aprile quando nell'androne del palazzo fu avvicinata da un uomo che le gettò acido sul viso. Fu proprio lei a fare il nome del collega ed ex fidanzato Luca Varani, prima di essere portata all'ospedale in

condizioni gravissime. La relazione tra i due era finita nell'autunno del 2012, ma Varani, nonostante avesse ormai un'altra donna e fosse con lei in attesa di un figlio, non si era rassegnato alla fine del rapporto con Lucia. Proprio lui è stato giudicato colpevole di aver organizzato l'agguato alla donna, messo in pratica dai due albanesi che furono catturati nei giorni seguenti. Varani si era difeso sostenendo che quella sera era impegnato in una partita di pallone, un alibi spazzato via dalla decisione del giudice di Pesaro.

CEFALÙ

Tragico schianto in galleria: 4 morti due feriti gravissimi

Una famiglia è stata completamente distrutta nell'incidente avvenuto all'interno della galleria «Battaglia» sull'autostrada Palermo-Messina, tra Castelbuono e Cefalù, che ha causato quattro morti. Oltre a una bambina e ai suoi due genitori, morti nell'impatto, è rimasto gravemente ferito un fratellino della piccola che è stato trasferito d'urgenza all'ospedale Civico di Palermo in elisoccorso. Altri due anziani sono ricoverati in gravissime condizioni all'ospedale di Cefalù. Secondo quanto ricostruito dalla polizia intervenuta nel luogo dell'incidente, un autocompattatore dell'Amia avrebbe perso il controllo finendo di traverso sulla sede stradale. Sul mezzo sono piombate due auto che stavano viaggiando nella stessa direzione, una delle quali, una Renault Megane, che aveva a bordo una famiglia. La donna era incinta. Morto anche l'autista del mezzo pesante, Rosario Sucato, 26 anni, di Misilmeri. Nell'impatto coinvolte anche un'altra auto, una Peugeot 307, e un pullman della Sais, che non è riuscito a fermare in tempo la corsa finendo sulle auto incidentate. Diversi i feriti meno gravi tra gli automobilisti. Sul luogo dell'incidente hanno operato per tutta la sera i soccorritori del 118 e i vigili del fuoco. Sull'autostrada si è creata una lunga fila di auto in coda smaltita solo a tarda sera.

L'Ora di Calabria a rischio chiusura «Non ci siamo piegati»

- Il giornale fu bloccato per occultare la notizia su Gentile Luciano Regolo: «Non mi arrendo»

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

«Se il Quotidiano di Calabria mi rompe i coglioni, posso distruggerli», firmato, Peppe Scopelliti, ex governatore della Regione. Così ricorda il direttore del quotidiano in liquidazione, «l'Ora di Calabria», Luciano Regolo, il commento intimidatorio che gli venne riferito parlando di un suo concorrente, ma alludendo al più scomodo dei cronisti del giornale, quel Consolato Minniti che dalla redazione reggina scriveva troppo e spesso delle magagne del governatore. «Non credo che un politico calabrese abbia il potere di rovinare un giornale, come paventava Scopelliti, o come mi hanno fatto credere del sottosegretario Gentile - ci spiega Regolo - ma il fatto che lo paventino a chi lavora in una ditta con l'acqua alla gola, è sintomatico di come in Calabria chi comanda, crede tutto sia concesso».

Il giornale diretto da Regolo, l'Ora di Calabria, da giovedì 27 marzo è affidato ad un commissario liquidatore, Giuseppe Bilotti, perché le entrate, con il calo sotto le 2.500 copie (dopo i fasti di 8mila con Paolo Pollichieni, nel 2010) e una pubblicità al lumicino, non impattano le spese della sede e di 60 dipendenti, oltre ad uno stuolo di collaboratori in attesa dei compensi da mesi. Eppure l'editore Alfredo Citrigno, affogato dai debiti e con il padre inseguito da una condanna in primo grado a 4anni e mezzo di detenzione per usu-

ra aggravata, in agosto aveva provato un magheggio: cambiare nome a testata e società editrice, da «Calabria Ora» a «L'Ora di Calabria», per caricare i debiti sul vecchio rottame. Adesso, lamentano i sindacalisti, si cerca un imprenditore calabrese «con la mano sulla coscienza», perché «del domani non v'è certezza». Da domenica 30, ogni giorno è fatale. «Sarebbe un patrimonio in meno per la comunità» per il sindaco di Cosenza, Occhiuto, mai amico de l'Ora.

Regolo dal suo, scrive sul giornale delle pressioni subite dai protagonisti dell'informazione tra Stretto e Pollino, citando l'unico colloquio avuto al ristorante, 3 mesi fa, con il presidente Scopelliti. Regolo, 47 anni, laurea alla università Luiss di Roma, un passato nel gruppo della «Repubblica» e mille incarichi direttivi nelle riviste patinate da «Chi» a «Novella 2000», era stato chiamato a Cosenza in gennaio come direttore, forse perché giudicato, nelle parole del predecessore Sansonetti «poco esperto di politica e più esperto di famiglie reali». Come a dire che sarebbe stato addomesticabile; il nuovo direttore ha sfoderato artigli da coniglio mannaio, dopo il tentativo di intimidazione del 18 febbraio. Autore, lo stampatore Umberto De Rose, già presidente Confindustria calabrese, per l'editoria, che non voleva una notizia scomoda sul figlio del sottosegretario Tonino Gentile, di Ncd. Regolo registrò i 16 minuti di telefonata di De Rose e li mise online, con il passaggio adesso di culto in cui lo stampatore ammonisce l'editore: «Alfrè a quello lo fanno sottosegretario! E tu te lo fai nemico? Cinghiale ferito ammazza tutti, Alfrè!»; da allora ogni giorno c'è in prima un editoriale sul «Cinghiale ferito», visto che il 19 Ora di Calabria non era in edicola, per un «guasto improvviso alle 2 di notte» ai macchinari.



10° CONGRESSO NAZIONALE FILT CGIL

Firenze 1-2-3-4 aprile 2014 ■ Centro Congressi



www.filtcgil.it



Ma possiamo chiamarlo ancora «Belpaese»?

- **Asfalto e cemento** il consumo di terreno in Italia non si arresta
- **Per ogni abitante** ci sono 343 metri quadrati di terra coperta

VITTORIO EMILIANI
ROMA

Si parla tanto di ridurre l'avanzata combinata di asfalto+cemento, ma l'avanzata continua, disastrosamente. Il rimedio? Accusare di «ipertutela» le Soprintendenze e altri organismi che tentano di arginare, con scarsi mezzi e pochi tecnici, l'irruzione nel paesaggio italiano di nuove «villette», «capannopoli», «fabbricopoli», anche nelle zone vincolate, persino nell'alveo o nelle aree alluvionali di fiumi e torrenti.

Gli ultimi dati forniti dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra) sono a dir poco spaventosi. Già nel 2010 (lo mostra con drammatica evidenza la cartina a colori che pubblichiamo) il Belpaese appariva per buona parte - specie nelle aree metropolitane - impermeabilizzato: rispetto al 1956, nonostante l'aumento di popolazione non sia stato altissimo, l'occupazione di suoli per lo più agricoli è invece passata, in media, dal 2,8 al 7% circa del suolo nazionale, con alcune regioni galoppanti oltre il 9 e percentuali disastrose nelle aree metropolitane.

Per ogni italiano c'erano già, nel 2010, ben 343 metri quadrati di suolo sepolto sotto la coltre di asfalto+cemento. Tutto ciò mentre la Germania aveva adottato con una legge Merkel criteri restrittivi efficaci e altrettanto faceva nel Regno Unito il governo Blair.

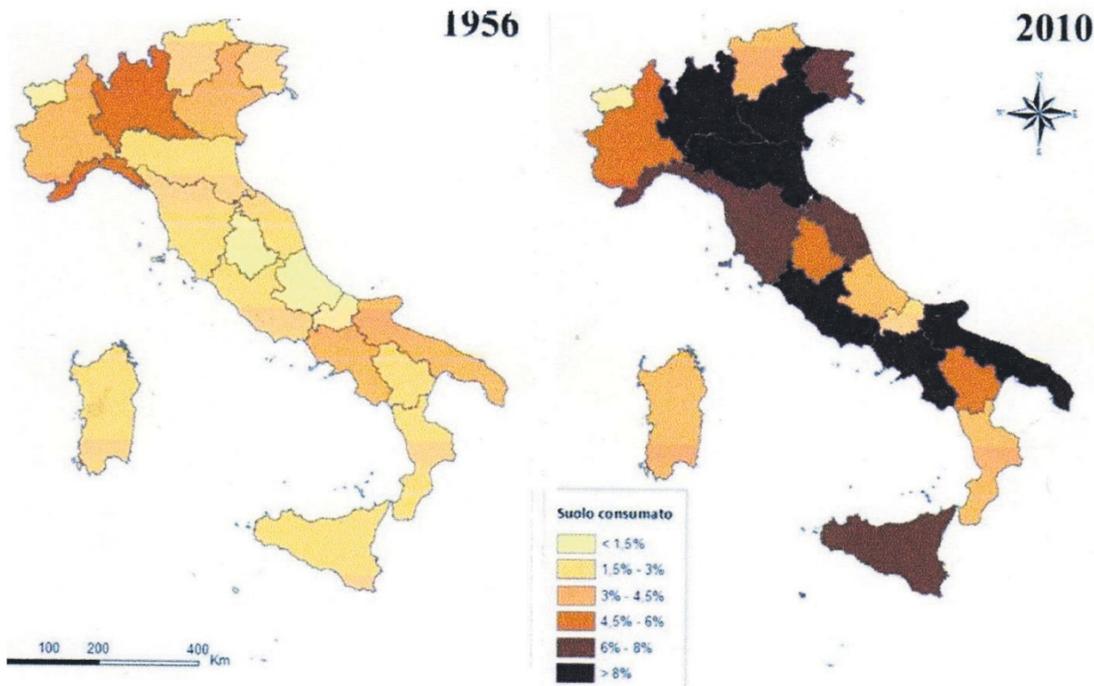
L'AVANZATA

Da noi invece questa avanzata del cemento - che ora si vuole senza paletti, senza freni in omaggio alla «modernità» - non ha ancora trovato alcun argine legislativo, né nazionale né regionale, e prosegue inarrestabile. Fra 2010 e 2012 Lombardia e Veneto hanno superato infatti il 10% di suolo impermeabilizzato, Emilia-Romagna, Campania, Lazio, Puglia e Sicilia sono fra l'8 e il 10%. Cifre agghiaccianti se si pensa che il consumo di nuovi suoli liberi si concentra in pianura e lungo le coste. I Comuni più cementificati risultano Napoli col 62,1% seguita da vicino da Milano, Torino, Pescara, Monza, Bergamo e Brescia.

Con danni incalcolabili al paesaggio e alla sua bellezza, ma pure alla salute idrogeologica già precaria e a quella di noi abitanti. È l'Ispra a sottolineare infatti che la trasformazione di terreni agricoli o boschivi in asfalto+cemento porta con sé altri guasti terrificanti: a) i suoli resi impermeabili da asfalto e cemento non fanno più filtrare almeno 270 milioni di tonnellate d'acqua all'anno che si riversano dove possono con allagamenti e alluvioni crescenti; b) aumentano i costi di gestione del territorio dal momento che ogni singolo ettaro di suolo «consumato» comporta una maggiore spesa di 6.500 euro per fognature, canalizzazioni, manutenzioni varie, con 500 milioni di costo in più; c) le produzioni agricole si riducono per milioni di tonnellate, con minori ricavi annui per circa 90 milioni; d) la cementificazione galoppante immette nell'atmosfera 21 milioni di tonnellate di CO2 per un costo complessivo stimato sui 130 mi-

...
Fra 2010 e 2012 il Veneto e la Lombardia hanno superato il 10% di suolo impermeabilizzato

Consumo di suolo in Italia



La mappa di come è cambiato il consumo di suolo in Italia negli ultimi 50 anni

lioni annui.

«Nonostante la crisi», osserva l'Ispra, «è ancora record» nei consumi di suolo: perdiamo 8 metri quadrati al secondo. E non soltanto a causa della nuova edilizia, ma in forza di strade asfaltate, parcheggi, piazzali, aree di cantiere, centri commerciali, capannoni industriali, ecc. Con chi prendersela? Ma con le So-

rintendenze che «bloccano tutto» (?), con la burocrazia che non concede, opla, all'istante i permessi per costruire dove e come ciascuno vorrebbe, con le Autorità di bacino che si oppongono (come possono) a quanti vogliono edificare ancora in aree alluvionali o nell'alveo dei corsi d'acqua... Quando ci sono alluvioni e ormai ce ne sono sempre più - sub-

si accusa lo Stato di non fare abbastanza. Gli alluvionati intervistati da emozionati telecronisti esprimono la loro rabbia contro i governi, la politica, i politici e così via. Ma, guarda caso, gli stessi hanno, otto volte su dieci, costruito illegalmente le loro case o villette (diecimila, secondo uno dei pochi bravi giornalisti a denunciarlo, Ernesto Menicucci del

«Corriere della Sera», a Roma verso il mare, fra Infernetto, Axa e dintorni), le hanno alzate «vicino al fiume» (eufemismo televisivo), o le hanno comprate da speculatori criminali.

RIMEDI

Come rimediare a tutto ciò? Anzitutto - va chiesto con forza al neo-ministro Dario Franceschini - sbloccando e rendendo vincolanti i piani paesaggistici che da anni dovrebbero essere redatti insieme da Ministero e Regioni e che invece dormono nel cassetto generale.

La sola Toscana - difatti il suo presidente Enrico Rossi non considera (l'ha scritto su questo giornale) le Soprintendenze «una intrusione», al contrario - sta discutendo meritoriamente in Consiglio piano paesaggistico e nuova legge urbanistica. Bisogna inoltre potenziare il personale tecnico delle Soprintendenze: appena 487 architetti per 141.358 Kmq di territorio soggetto a vincoli, 1 ogni 290 Kmq, con centinaia di migliaia di progetti autorizzati da Comuni e Regioni da vagliare.

Invece si vogliono ridurre ancora di più controlli e tutele. Con una politica che ci pone fuori dall'Europa più civile. Ma, ovviamente, pretendiamo che altri milioni di turisti visitino un Belpaese ridotto sempre più ad asfalto e cemento.

Ma il nostro è un Paese di furbi. O di cretini?

...

Le Soprintendenze e altri organismi sono accusati di ipertutela. In Germania le cose non vanno così

Precipi levolis Simevol mente

Fondazione Luigi Longo

In ricordo di Enrico Bellone

Venerdì 4 aprile 2014
Tortona, Teatro Civico

<p>ore 10.30 Scettici e informati: i giovani in cerca di informazioni</p> <p>Il caso Stamina Beatrice Mautino <i>Comunicatrice della scienza</i></p> <p>Cibo e bufale: gli inganni del marketing alimentare Dario Bressanini <i>Ricercatore presso l'Università degli Studi dell'Insubria</i></p> <p>Presentazione del premio "Enrico Bellone" Su iniziativa dell'Associazione ex-allievi Licei Carlo Varese e Giuseppe Peano in collaborazione con il Parco Scientifico e Tecnologico in Valle Scrivia.</p> <p>Interverrà Fabrizio Longa <i>Presidente del Parco Scientifico e Tecnologico in Valle Scrivia</i></p>	<p>ore 17.30 Ricerca, cultura, democrazia. I tre volti della scienza</p> <p>Scienza e ricerca nella società della conoscenza Elena Cattaneo <i>Professore Ordinario Università degli Studi di Milano, Senatrice a vita</i></p> <p>La scienza come strumento di democrazia e sviluppo Flavio Zanonato <i>già Sindaco di Padova e Ministro per lo Sviluppo Economico</i></p> <p>Perché la scienza è parte integrante della nostra cultura Telmo Pievani <i>Professore Associato presso l'Università degli Studi di Padova</i></p> <p>Moderatore: Claudia Di Giorgio <i>Capo redattore "Le Scienze"</i></p>
---	---

Cade l'incompatibilità tra ricerca e lavoro

- **I dottorandi costretti a scegliere tra studi e part time. Ma il vincolo resta a Bologna dove era partita la protesta**

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

Il cappio intorno al collo delle migliaia di dottorandi italiani è stato sciolto, l'aut aut - o fai ricerca, o lavori - cancellato. Dopo il caso sollevato dall'Alma Mater di Bologna (su queste pagine a inizio marzo), il Miur ha emendato il decreto ministeriale 45 dell'ex ministro Francesco Profumo con cui si mettevano spalle al muro i dottorandi costringendoli a scegliere tra ricerca e altre occupazioni part time. Anche se privi di borsa di studio.

Ma questo paradossalmente non salva quelli che ora appaiono come «esodati» bolognesi: 350-400 studenti del 29° ciclo hanno iniziato il dottorato a gennaio 2014, dunque sono soggetti al Regolamento d'Ateneo che ancora prevedeva il divieto di lavoro.

Un bel rebus per l'Alma Mater, che pure con il prorettore alla Ricerca Dario Braga aveva bocciato come «un pateracchio» l'articolo 12 del dm 45 messo sotto accusa dall'associazione dottorandi come dalla Flc-Cgil. Il ministero ha di fatto accolto la segnalazione bolognese: lunedì 24 marzo è intervenuto con delle Linee guida sul dottorato, in cui si delega al Collegio docen-

ti di vantare l'impegno «esclusivo a tempo pieno» richiesto, citato dal Dm 45 di Profumo. E quindi di «autorizzare il dottorando a svolgere attività retribuite verificandone la compatibilità con il proficuo svolgimento delle attività formative (didattiche e di ricerca) relative al corso».

L'Alma Mater ha subito portato la novità sul tavolo del Cda, che questa settimana ha dato parere favorevole a recepirlo. L'approvazione della nuova versione del Regolamento spetterà al Senato Accademico, ma si può già dire che il 30° ciclo di dottorati sotto le due torri partirà senza l'incompatibilità tra studio e lavoro. Resta però da capire cosa succederà per quanto riguarda il ciclo in corso. Soprattutto per i circa 200 dottorandi senza borsa di studio, quasi la metà del totale.

Facile prevedere opposizioni e polemiche ora che la normativa ha fatto chiarezza e tutelato chi li seguirà, lasciandoli di fatto isolati. Chi ad esempio ha dovuto lasciare un impiego extra potrebbe decidere di fare ricorso, così come chi ci ha rinunciato in partenza o addirittura non ha partecipato al bando del 29° ciclo per timore di perdere il lavoro che già aveva in tasca.

Anche qui insomma servirebbe un intervento ad hoc del Miur.

...

Il divieto rimane per 350-400 studenti dell'ateneo emiliano. Che promette soluzioni

BUON COMPLEANNO

OGGI IL LEADER STORICO DELLA SINISTRA COMPIE 99 ANNI:
UN LUNGO CAMMINO NELLA TORMENTATA VICENDA DEL '900
HA COLTIVATO QUEL DUBBIO CHE FA CONOSCERE MEGLIO

WALTER VELTRONI

Pietro Ingrao

Una lezione tra politica e poesia

SEGUE DALLA PRIMA

Ha attraversato un tempo lungo, un secolo drammatico segnato da due guerre, dalla tragedia della Shoah, dal grande sogno del comunismo e dalla sua crisi.

Ho incontrato Ingrao nella sua casa pochi mesi fa. Stavo lavorando al film su Berlinguer e volevo raccogliere la sua testimonianza. Come sempre incontrarlo mi ha molto colpito: ero partito con tante domande in testa e mi sono sentito rivolgere mille domande. Ero andato a cercare memoria, mi son trovato davanti un uomo pieno di curiosità su quello che succede, su quello che succederà. Nel film ci sono le sue poche frasi in cui parla del funerale di Enrico Berlinguer come di un viaggio interminabile nella folla e nel dolore delle persone.

Pietro Ingrao è stato definito in tanti modi: era l'eretico, l'uomo del dissenso interno al Pci, quello che per la prima volta in un congresso comunista dalla tribuna aveva detto di non esser stato convinto dalla relazione del segretario, che era Luigi Longo. Era anche l'uomo che nel Pci ha più seguito, con apertura di idee e senza rigidità, le questioni delle istituzioni, dello Stato e della sua riforma. Per anni, per decenni, a partire dal 1946, tutti i lunedì che Dio mandava in terra, a Botteghe Oscure si riuniva la segreteria del Pci, una de-

IL VIDEO RARO

Sul nostro sito
www.unita.it
un video raro di Ingrao
che racconta la sua storia
all'interno dell'Unità

cina di persone in tutto. Ingrao c'era sempre, e con lui Togliatti fino al 1964, e Amendola e Pajetta e Berlinguer e Bufalini e Alicata e poi negli anni successivi Napolitano, Macaluso ... Un gruppo piccolo di persone che ai nostri occhi appartengono alla storia ma che erano invece spesso dei giovani (Pietro aveva trent'anni quando diventò direttore dell'Unità). Uomini giovani che alle spalle avevano biografie spesse e qualche volta dolorose.

La sua figura è quella di un politico-intellettuale molto speciale. Nato in un piccolo paese sui monti che sono alle spalle di Terracina da una famiglia di origini siciliane. Il nonno garibaldino che aveva combattuto con Bixio e di cui Pietro va molto orgoglioso. Ma i suoi racconti d'infanzia (ne ha parlato spesso) lasciano vivo il racconto della grande casa e della nonna che stava sempre in cucina, il luogo sociale della civiltà contadina, dove le differenze tra questa famiglia di medi proprietari agricoli (a dire il vero già mezzi in rovina) e quelle dei braccianti e delle loro famiglie scomparivano.

GLI STUDI A GAETA

Da ragazzo, durante gli studi al liceo di Gaeta i suoi amori erano la poesia ermetica e il cine-



Pietro Ingrao insieme ai diffusori de «l'Unità» negli anni Cinquanta

Clandestino in bicicletta per fare uscire «l'Unità»

PIETRO INGRAO

Il primo incontro diretto con l'Unità lo ebbi il pomeriggio del 26 luglio del '43 a Milano. La sera prima, a Roma, Mussolini era stato licenziato dal re. Vivevo clandestino e abitavo in una casa di Corso di Porta Nuova insieme con due compagni operai siciliani, i fratelli Impiduglia, che mi ospitavano e mi difendevano dalla polizia, e un'adorabile ragazza lombarda, unita al maggiore dei due fratelli, di nome Santina, che mi aiutò e protesse nei miei soggiorni segreti a Milano, con una grazia e un coraggio semplice.

La notte del 25 luglio era afosa. Nella casa dormivamo tutti un sonno pesante, quando d'improvviso e inatteso entrò Salvatore Di Benedetto, che era un po' il nostro capocellula e insieme quasi un fratello: sbattè le porte e si precipitò a gridare a squarciagola alla finestra: «A morte Mussolini!». Saltammo dal letto senza capire. Poi, infilati di furia i pantaloni, ci precipitammo con Di Benedetto nelle strade urlando: «A morte il duce, abbasso il fascismo» (...). Finimmo nel vortice di Porta Venezia dove una folla impazzita sciamava ed urlava. Più avanti abbracciammo esultanti Elio Vittorini. E fu così tutta la notte, in una scia di gente tumultuante davanti alle sedi fasciste, da cui cadevano e finivano in falò carte, sedie, armadi, gagliardetti, come una scia di roghi. Tutto s'acquietò con l'imbiancarsi del cielo.

La gente riflù nelle case e negli uffici. Io finii con Vittorini e Di Benedetto nella sede della casa editrice Bompiani, dove Elio aveva il suo tavolo di lavoro. Da lì partì la telefonata che fissava per il pomeriggio un camioncino a Porta Venezia (...). Alle due ero di nuovo in un enorme corteo senza nome, che sfilò dinanzi a San Vittore chiedendo la liberazione dei prigionieri politici. Poi dal carcere il corteo sfociò ancora a Porta Venezia, e dilagò attorno al camioncino affittato da Bompiani. Riuscii ad arrampicarmi sul tetto dell'auto, dove ci strappavamo da una mano all'altra i microfoni: comunisti, socialisti, anarchici, trotzkisti, repubblicani, e quanti altri non so dire. Conquistato il microfono riuscii a fare un brandello di comizio, che chiedeva la pace subito. L'indomani mattina il Corriere della Sera scrisse che in Piazza del Duomo aveva parlato «l'operaio Pietro Ingrao». E quell'informazione sbagliata dette una prima notizia alla mia famiglia che da mesi di me non sapeva più nulla (...).

La folla sciamò con gridi di esultanza. E io mi trovai trascinato da Salvatore Di Benedetto nella casa di Vittorini che lambiva Corso Venezia. Il pomeriggio di tardo luglio si faceva improvvisamente quieto, con quelle luci estive che si piegano nel lungo tramonto, preparando l'ombra della sera. Nella casa c'era Celeste Negarville, uno dei dirigenti del Pci che era riuscito a rientrare clandestino in Italia, mentre si avvicinava il crollo di Mussolini. Nelle nostre goliardate di parti-

to, gli fu appiccicato un nomignolo scherzoso: lo chiamammo il «marchese di Negarville», per la stranezza di quel cognome, e soprattutto per il suo gusto dell'ironia e il successo che aveva tra le donne. Era invece un operaio, e tornava in Italia da un aspro esilio. Mi guardò con un breve sorriso, ed ebbe una battuta scherzosa sul mio «comizio» a Porta Venezia. E mi fu detto che dovevamo preparare il numero dell'Unità sul grande evento. Io fui incaricato di fare la cronaca del-

la manifestazione. Poi, nella casa, ci ponemmo ciascuno al proprio posto di scrittura. E io cominciai a pesare le parole con cui raccontare quella manifestazione, in cui per la prima volta nella mia vita avevo parlato a una massa di popolo di cui sapevo nulla.

Eravamo tutti presi nel nostro compito, quando la porta della stanza si aprì e apparvero due. Io continuai a scrivere. Gente della casa, pensai, compagni sconosciuti. Uno dei due, quasi sorpre-

LA POESIA

Per i 99 anni di Pietro Ingrao

VALERIO MAGRELLI

Nel matrimonio fra poesia e politica, non sempre è l'interesse a prevalere. Strano ma vero: a volte la parola sa conservare la sua dignità! Compito ingrato, Ingrao, di cui ti è grato chi ama i versi e insieme inorridisce dinnanzi all'Orco, il Pensionato d'Oro che caccia dall'Italia due o tre giovani al mese. Ciò che un tempo facevano miseria e carestia oggi è prodotto di Cleptocrazia, davanti a cui la lirica si fa amara, cattiva, lasciando il campo all'arida invettiva.



Ingrao in una foto recente. Sotto insieme a un giovane Berlinguer

LE INIZIATIVE

Stasera a Lenola concerto di Sparagna

Pietro Ingrao compie oggi 99 anni e Lenola, dove è nato nel 1915, gli dedica una serie di iniziative in collaborazione con altri Comuni della provincia di Latina. Stasera alle 20 presso il Palatenda toccherà ad Ambrogio Sparagna e al Coro Popolare dare il via alle celebrazioni con il concerto «Amara terra mia». Poco prima, alle 17, la cerimonia in onore di Ingrao alla presenza dei sindaci della zona a cui parteciperanno il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti e il vice Massimiliano Smeriglio. Le iniziative andranno avanti fino all'inizio di maggio: sono previste rassegne cinematografiche (il 4 sarà proiettato «Luci della città» di Chaplin, film molto amato da Ingrao, il 13 «Non mi avete convinto» di Filippo Vendemmiati e il 5 i documentari di Marrigo Rosato e Danilo Pezzola e quello di Marco Grossi), presentazioni dei volumi della Ediesse «Carte Pietro Ingrao» (il 24 con Luciana Castellina, Maria Luisa Boccia e Francesco Marchianò e l'8 maggio con Alberto Olivetti, Walter Tocci e Ida Dominijanni) e mostre fotografiche. All'inizio di maggio arriverà in libreria anche il terzo volume della Ediesse «Crisi e riforma del Parlamento» che contiene, oltre agli scritti di Ingrao, un carteggio tra lui e Norberto Bobbio e un saggio di Luigi Ferrajoli.



ma. Andava all'edicola ad aspettare che arrivassero le riviste con le poesie di Montale e Ungaretti. Di Montale racconta un episodio bellissimo e un po' ironico. Ingrao arrivò a Firenze per i Littoriali e si presentò in stivaloni e camicia nera alle Giubbe Rosse, lo storico caffè in cui si raccoglievano i poeti. «Volevo incontrare Montale, il poeta che aveva scritto quei versi scabri e desolati che dicevano "codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo ciò che non vogliamo"». Ho ancora negli occhi l'espressione tra l'incuriosita e annoiata del poeta che si vedeva davanti quell'oscuro giovane provinciale vestito in quella maniera». Sì, in camicia nera, perché Ingrao fa parte di quella generazione di italiani che non aveva conosciuto nient'altro che il fascismo, che con questo si immedesimava ma che seppre prestissimo rovesciare in antifascismo la sua giovanile voglia di cambiare il mondo. Due suoi maestri ai tempi del liceo morirono alle Ardeatine. Lui sceglie l'antifascismo nel 1939, un anno dopo arriva al Pci. Il 25 luglio del 1943 lo coglie a Milano dove lo ha inviato clandestino il Pci: fu qui il suo primo comizio e lo ha sempre raccontato con quel misto di entusiasmo e di timidezza che è la sua cifra.

UN'ENORME CURIOSITÀ

I suoi novantanove anni li ha spesi nella battaglia politica fatta con passione, che fosse alla guida dell'Unità o alla presidenza della Camera. Eppure non è quell'uomo totus politicus come altri della sua generazione. È sempre stato spinto da una enorme curiosità intellet-

tuale, scrive poesie, ama il cinema sin dalla giovinezza, ne parla e ne scrive spesso con competenza e passione. Il suo grande amore cinefilo è Charlie Chaplin che legge (a ragione) in chiave poetica ma anche politica e sociale. Se devo cercare una parola per raccontarlo questa parola è dubbio, ma non il dubbio che impedisce l'azione e che paralizza, bensì quel tarlo che spinge a pensare di più, a conoscere meglio anche le cose che sono più lontane da te. Se devo cercarne un'altra questa parola è popolo. Parola difficile, forse poco politica ma nella sua lingua ha sempre indicato gli uomini e le donne «in carne e ossa», come se l'astrazione dell'ideologia e anche della politica-politica si dovesse fermare quando si parla delle persone vere nella loro complessità e umanità. A chi ama le semplificazioni e si irrita davanti ad una complessità che ci obbliga a tenere insieme cose apparentemente lontane e opposte magari con un «ma anche», mi verrebbe da rispondere: guardate questi due leader così diversi, Ingrao col suo dubbio costante, Berlinguer capace di tenere insieme l'ossimoro di lotta e di governo. Cosa c'è di semplice, di bianco e di nero in questa storia?

Mi torna in mente del nostro recente incontro anche un altro particolare. Ingrao ama parlare facendo continui riferimenti ai luoghi. Le città, i quartieri, il paese della sua infanzia sono radici fisiche. Quest'uomo nato nel 1915 è come fosse piantato in un lunghissimo passato, ma riesce ad avere uno sguardo profondo anche sul futuro. Auguri Pietro.

so dalla nostra calma, disse due parole che ci lasciarono di stucco: «Siamo carabinieri». In breve ci radunarono. Ci chiesero i nomi. Quando venne il turno mio non sapevo se dare il mio nome clandestino (Vittorio Infantino) o quello vero. Prima di me fu interrogato Negarville: disse quel suo strano nome vero. Tuttavia dissi anch'io il mio nome vero: Pietro Ingrao. I carabinieri arrestarono Elio Vittorini, che figurava come colui che aveva disposto il camioncino per la manifestazione di Porta Venezia, e Salvatore Di Benedetto, che aveva risposto furente alle loro domande: che volevano? C'era o no finalmente la libertà?

La scelta fu di andare a scrivere quel numero dell'Unità in casa di Ernesto Treccani, che ci sembrava protetto da avventure di poliziotti che ancora non avessero capito l'accaduto. Negarville era calmo, persino un po' pigro, mi sembrava. Ma avevamo appena ricominciato il nostro lavoro di giornalisti neofiti che venne l'allarme: la polizia stava per arrivare anche a casa di Treccani. Ci trasferimmo di corsa alla tipografia Monea, dove almeno c'era la tutela operaia di fronte a qualsiasi colpo di mano. Negarville era tanto sottile e arguto, quanto lento nella scrittura un po' prolissa. O forse dovette consultarsi con Roma. Alla fine l'editoriale fu pronto. Il titolo era lungo, calibrato e ridondante. Ma Negarville rifiutò la nostra sollecitazione che chiedeva un titolo più caldo, più breve. Poco dopo, con urla di evviva, un gruppo di operai ci portò stampato quel giornale a due facciate, che recava un nome famoso, così simbolico in quell'istante. E davvero era per me un inizio. Restai nella redazione segreta di quel giornale che non si sapeva se fosse ormai nella legge o ancora aspramente al bando. C'era anche Gillo Pontecorvo, in casa di Vittorini, quando accadde quella irruzione dei carabinieri? Non lo ricordo bene. Ad ogni modo nei

giorni che seguirono fummo in tre gli addetti a quel foglio, tutto da fabbricare nell'ambiguo interludio che fu l'estate del '43. Celeste Negarville dalla Direzione del partito era stato chiamato a Roma. Girolamo Li Causi era il nuovo direttore (se si possono adoperare queste parole così normali per il subbuglio e le sollecitazioni di quella estate rovente). Nella redazione dell'Unità di Milano eravamo in tre: io, Gillo e Henriette, la fidanzata di Gillo, piombata dalla Francia: una giovane bellezza sconvolgente, venuta a raggiungere di corsa l'innamorato e che sembrava ignorare i rischi terribili che correavano.

I testi di quel breve giornale erano composti in tipografie clandestine nell'hinterland di Milano, da cui li andavamo a ritirare per impagnarli in città: così eravamo come una fluttuante impresa, «new labour» prima del tempo. Essenziale in quella segreta combinazione di lavori era la bicicletta. Ne avevamo una sola, ma con una larga e solida piattaforma in metallo dietro il sellino, splendida per poggiarvi ben mascherati i pacchi di piombo della composizione. La «portapacchi» fu per noi una sorta di arnese di guerra (...). Noi tre giornalisti clandestini eravamo allora molto attratti dalle forme che prendeva quel foglio ancora clandestino, Gillo ancora più di me. Chiedemmo ad Albe Steiner, cervello finissimo, di ridisegnare la testata dell'Unità, poiché quella del tempo di Gramsci ci sembrava bruttissima e ingombrante. Steiner ne immaginò una nuova, forte ed asciutta nel suo modulo razionalizzante d'epoca. Ci parve bellissima. Invece da Roma ci venne un aspro rimbroto: come osavamo cambiare la gloriosa testata di Gramsci, quel nome favoloso che noi, reclute acerbe, solo allora cominciammo un poco a conoscere? E tuttavia tenemmo ferma la testata steineriana.

L'articolo integrale è consultabile sul sito www.pietroingrao.it



Ha mantenuto vivo il legame tra popolo e istituzioni

La mia formazione giovanile è diversa da quella di tante persone che oggi sono impegnate nel campo progressista. Non sono mai stata iscritta ad una formazione politica e la stessa vicenda che ha riguardato il partito di Pietro Ingrao, il Pci, l'ho conosciuta e seguita solo dall'esterno.

Ma ho sempre visto in Ingrao una persona molto aperta e attenta a quei valori della pace, della solidarietà e dei diritti umani che hanno ispirato tutta la mia esperienza personale e professionale con le agenzie delle Nazioni Unite. Questa sua sensibilità lo ha reso una personalità politica peculiare: uomo di partito e delle istituzioni, certo, ma quanto mai curioso di tutto ciò che si muove nella società, di ogni fermento culturale, di ogni aspirazione di libertà. Della sua biografia continua a stupirmi il fatto che, nonostante i suoi notevoli impegni politici e istituzionali, Ingrao abbia sempre conservato un'attenzione e una passione sincera per il cinema, per la letteratura e per la poesia.

È stato Presidente della Camera dei deputati dal 1976 al 1979 e ha lasciato un segno importante nella storia del Parlamento. Erano anni molto difficili. La congiuntura economica metteva a dura prova le condizioni di vita delle famiglie italiane proprio mentre si scatenava l'attacco terroristico ed emergevano scandali che minavano la fiducia dei cittadini. C'era il rischio che le istituzioni reagissero a queste difficoltà chiudendosi e perdendo il contatto con le inquietudini e le sofferenze del Paese. La presenza di Pietro Ingrao alla Presidenza della Camera contribuì non poco ad evitare questo rischio. La sua idea di centralità del Parlamento era l'esatto contrario del Palazzo autoreferenziale che si piega su se stesso. Era invece l'idea di uno scambio continuo tra le istituzioni e la società, e di un Parlamento capace di tenere insieme un Paese che rischiava altrimenti di lacerarsi irrimediabilmente.

L'ARTICOLO

LAURA BOLDRINI

In anni difficili difese da presidente della Camera la centralità del Parlamento e il rapporto con la società. Una lezione che è valida anche oggi

L'epoca attuale è diversa da tanti punti di vista, ma come allora gli italiani si dibattono in condizioni economiche difficili. La società è percorsa da forti tensioni, non paragonabili per fortuna all'assalto terroristico, ma comunque assai preoccupanti. È marcata è la sfiducia nei confronti della politica, dei partiti, delle istituzioni: molto più marcata di 30-40 anni fa, quando non c'era da fronteggiare un'ondata populista che raffigura le istituzioni rappresentative come un gigantesco spreco.

Oggi più di ieri, dunque, al Parlamento viene richiesto uno sforzo straordinario di ascolto e di apertura, se si vuole accorciare quella distanza dai cittadini che mina alle fondamenta la nostra democrazia. Stare nelle istituzioni per farvi entrare la domanda di cambiamento, di trasparenza, di sobrietà, di partecipazione che anima e agita la società italiana è oggi la mia sfida. Per affrontarla al meglio, la qualità innovativa della presidenza di Ingrao a Montecitorio è ancora un riferimento prezioso.

Per questo, oltre agli auguri di buon compleanno, voglio esprimere a Pietro Ingrao la più profonda gratitudine per il servizio reso alle istituzioni e testimoniargli l'affetto e la stima che ancora lo circondano alla Camera dei deputati.

Presidente della Camera dei Deputati

ECONOMIA

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

«Non è finita finché non è finita» scriveva l'altro ieri sera il sindaco di Piombino Gianni Anselmi su Facebook. Quasi un segno premonitore di quello che sarebbe avvenuto ieri nella città toscana dell'acciaio. Ai piombinesi in attesa di un segno di speranza per la Lucchini, l'arrivo di Khaled al Hababbeh, magnate del gruppo Smc, ieri mattina in città, è parso un miracolo. Un colpo di scena capace di spazzare via le incertezze e lasciare immaginare un futuro possibile, contro tutto e contro tutti.

«Sono qui per presentare un'offerta vincolante assistita da garanzie finanziarie e continuare con l'acquisto. L'offerta sarà completa di tutte le garanzie che il governo richiede» esordisce il magnate giordano nella conferenza stampa organizzata ieri pomeriggio in una sala delle Terme di Venturina, dove risiederà per tutta la prossima settimana. Al Hababbeh, 48 anni, studi in economia e commercio negli Stati Uniti, è arrivato in Toscana accompagnato dal suo braccio destro, da un consigliere di amministrazione di Smc e dai suoi avvocati italiani esperti di diritto commerciale internazionale. Mentre sullo schermo scorrono le slide, lui elenca i punti salienti del suo piano per Piombino: spostare gli impianti attuali della Lucchini, bonificare il terreno e sviluppare le aree liberate con un nuovo centro congressi internazionale e un hotel a 5 stelle, costruire nuovi impianti capaci di garantire le massime tutele ambientali. Infine realizzare un hotel a cinque stelle stile Dubai e un porto per yacht da 40 metri in zona Poggio Batteria. Un'operazione ambiziosa e importante che si aggira sui 3 miliardi di euro.

Khaled parla e le decine di operai Lucchini che affollano sala ascoltano attenti. Loro ci vogliono credere. Sono obbligati a farlo perché sanno che la proposta del giordano è l'unica in grado di garantire i loro posti di lavoro e allontanare lo spettro della cassa integrazione per molti dei 2200 dipendenti. Per questo ci credono, al di là di ogni ragionevole dubbio e degli articoli sui trascorsi giudiziari del magnate. Vicende che Khaled liquida così: «Gli articoli sul mio passato sono diffamatori. Quando tutto sarà finito e avrò firmato per la Lucchini racconterò la mia versione». Applausi in sala. Quello che gli preme adesso è comunicare che «nei prossimi 4/5 giorni sarà presentata l'offerta vincolante». Poi annuncia: «Resteremo tutta la prossima settimana qui per preparare l'offerta. Andrò via solo dopo aver firmato con il commissario Nardi». E se l'altofono chiude? «Andremo avanti lo stesso». Poi si addentra nella sua strategia: «Occorre acciaio: la Lucchini completa lo sviluppo di Smc anche in Medio Oriente e nord Africa». E precisa: «Ringrazio il governo italiano per avermi concesso un visto di 5 anni come investitore».

Smc avrà una ricapitalizzazione a 2 miliardi di dollari entro il 4 aprile e subito dopo presenterà la sua offerta vincolante per l'acquisto della Lucchini. «Sono convinto al 100% - spiega Khaled - che le garanzie arriveranno in tempo e che non ci saranno altri malintesi. Se ci



La conferenza stampa di presentazione di Khaled al Hababbeh, imprenditore giordano che vuole rilevare la Lucchini

Khaled arriva a Piombino: «Vendetemi la Lucchini»

● **L'imprenditore giordano promette un piano di rilancio da 3 miliardi «entro 15 giorni»** ● **I dubbi sui trascorsi giudiziari, le speranze dei lavoratori**

mettiamo a sedere con il governo italiano seriamente sul contenuto dell'affare, siamo pronti a presentare un'offerta vincolante, questo darà garanzie per concludere. Io sono un investitore, abbiamo fatto case, strade, ponti. Lucchini completa i nostri progetti. Se posso comprarla bene, altrimenti acquisterò i vostri prodotti». «Smc ha confermato

pubblicamente le sue intenzioni - commenta il sindaco di Piombino Gianni Anselmi -. Ne prendiamo atto così come prendiamo atto dell'ambizione che mostra. Il punto centrale per noi è la continuità produttiva dell'impianto. Attendiamo che queste intenzioni vengano confermate». Dello stesso avviso Mirko Lami, rsu Fiom della Lucchini: «Smc si

è ripresentata dopo un mese. Ora porti a conclusione l'affare. Faccia un'offerta vincolante e chiarisca i passaggi chiave, ovvero il mantenimento del ciclo integrale, i nuovi impianti ecocompatibili e il corex. Se questo avviene il governo ha il dovere di entrare in trattativa perché finora non ha trovato nessun'altro che vuole salvare Piombino».

LA VERTENZA

Raggiunto l'accordo sui 24mila addetti degli appalti pulizie nelle scuole

È stato siglato al Ministero del lavoro, nella notte tra venerdì e ieri, l'accordo per la salvaguardia occupazionale delle lavoratrici e lavoratori Ex Lsu e Appalti Storici. «Dopo mesi di trattativa, grazie all'impegno di tutte le parti coinvolte, è stata messa in sicurezza la continuità lavorativa e di reddito», fa sapere la Filcams Cgil nazionale. All'incontro hanno partecipato, oltre alla dirigenza del Ministero dell'Istruzione, i rappresentanti dei Consorzi, delle Aziende, e delle organizzazioni sindacali confederali Cgil, Cisl e Uil e di

categoria, Filcams, Fisascat e Uiltrasporti. Nell'intesa - che riguarda oltre 24.000 lavoratori - sono stati stanziati fondi per il 2014-2015, e parte del 2016, per le attività di pulizie delle scuole e ulteriori interventi di ripristino del decoro e della funzionalità degli edifici scolastici. Il Miur individuerà procedure per l'assegnazione delle risorse, «informando le parti sociali, e saranno istituiti tavoli di confronto sia a livello regionale che territoriale, per monitorare l'andamento e la buona

riuscita degli interventi programmati», si legge nella nota. «Finalmente siamo riusciti ad ottenere non una soluzione temporanea, ma l'impegno per un vero e proprio piano industriale - ha affermato Elisa Camellini, segretaria nazionale - ripristinando le condizioni contrattuali previgenti, annullate per effetto dei risultati delle gare e della riduzione dei servizi». «Un risultato corale, che premia l'impegno di tutti, per primi le lavoratrici e i lavoratori», è il commento di Franco Martini, segretario generale della Filcams Cgil.

BREVI

INTESA SAN PAOLO

Esame governance senza scadenze

● «Dopo il piano d'impresa, ora parte l'esame della governance. Non ci siamo dati un piano temporale, tranne il fatto che l'esame ed eventuali proposte vadano realizzate entro la fine del nostro mandato (nel 2016, ndr)». Così Gian Maria Gros-Pietro, presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, in merito alla revisione della governance duale da parte della banca.

GENERAL MOTORS

Altre 500mila auto difettose ritirate

● Tocca i 4,8 milioni il numero di vetture richiamate dalla General Motors. L'altra notte, la compagnia americana ha annunciato il ritiro di ulteriori 490mila pickup e suv: il guasto all'impianto di raffreddamento potrebbe causare incendi, ha riferito Gm, al centro di una bufera per una serie di difetti in passato che avrebbero causato 13 vittime.

COLDIRETTI

Frodi alimentari triplicate dal 2007

● Dall'inizio della crisi sono più che triplicate in Italia le frodi a tavola, con un incremento record del +248% del valore di cibi e bevande sequestrati perché adulterate o contraffatte. Lo rivela un'analisi della Coldiretti sulla base della preziosa attività svolta dai carabinieri dei Nas dal 2007 al 2013. L'anno scorso in Italia sono stati sequestrati beni e prodotti per un valore di 441 milioni di euro.

FINANZA

Piazza Affari vola: a marzo +5%

● Piazza Affari va di gran carriera a marzo e chiude il mese con una performance di oltre il 5% di rialzo. Il momento favorevole della Borsa trova dunque conforto nei numeri, segnando nell'ottava un rialzo del 2,51% dell'indice Ftse Mib (+2,42% l'All Share). Buoni gli scambi, arrivati a un controvalore medio giornaliero di 3 miliardi di euro.

Lavoro regolare e buona contrattazione

Territorio e case sicure

Sostenibilità e legalità

CITTÀ FUTURE

UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO PER IL SETTORE DELLE COSTRUZIONI

18° CONGRESSO NAZIONALE FILLEA CGIL

Federazione Italiana Lavoratori Legno Edilizia e Affini

2 • 3 APRILE 2014 **CGIL**
CENTRO CONGRESSO FRENTANI
VIA DEI FRENTANI 4 - ROMA **FILLEA**

2 APRILE ORE 16.30 TAVOLA ROTONDA

- Susanna Camusso
- Maurizio Lupi
- Piero Fassino
- Michele Emiliano
- Paolo Berdini
- Walter Schiavella

COMUNITÀ

L'editoriale

Innovazione, alla ricerca del Pil perduto



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Un gentile omaggio a quei Paesi che vogliono crescere o continuare a farlo, come l'America dove Enrico Moretti vive e lavora da anni insegnando Economia all'Università di Berkeley. E dove ha scritto, prima in inglese e poi in italiano, *La nuova geografia del lavoro*, un libro che negli Stati Uniti è da oltre un anno un testo di riferimento continuamente citato da *Wall Street Journal* e *New York Times* al punto che lo stesso Barack ha voluto invitare l'autore alla Casa Bianca.

Lo ha chiamato non certo, o non solo, per vedere una persona di cui tutti parlano (anche i presidenti hanno le loro debolezze) ma per conoscere le sue opinioni sui fattori che nell'era della grande concorrenza globale (questo il vero nome della globalizzazione) determinano il successo o l'implosione di un Paese e della sua economia. E che, come tutti ripetono al di là delle Alpi (un po' meno al di qua) non è più spiegabile soltanto con il raffronto fra il costo orario dell'operaio di Pordenone e di Cassino rispetto a quello del collega polacco o di Taiwan. Quel criterio vale solo al momento finale della produzione, non in quello iniziale dell'ideazione. Per capire dove il lavoro si sposta e cresce, infatti, non basta più leggere le buste paga, ma bisogna contare le tesi di laurea, meglio ancora se di dottorato. E il motivo è semplice: dove c'è ricerca c'è ricchezza. Per una serie di motivi.

Il primo è che l'innovazione batte la concorrenza sleale e globale del «vince chi costa meno»: il lavoro generato dalla tecnologia, dice Moretti, è unico perché nasce da un progetto originale e non replicabile, almeno per qualche anno, nelle fabbriche cinesi o polacche. Il secondo è che dove c'è innovazione, crescono servizi e si crea occupazione. Nella stessa città, per ogni nuovo posto di lavoro in settori innovativi, ne nascono altri cinque in settori tradizionali. Perché tra gli effetti della ricerca non ci sono solo nuovi brevetti e nuove tecnologie ma anche tutti quei servizi (connessione, trasporti, ristoranti, farmacie, dentisti...) collegati alla presenza e al lavoro dei ricercatori stessi. E infatti Silicon Valley non è più un anacronismo insieme di garage e magazzini con geniali studenti che inventano e montano computer, ma una vasta area di aziende ipertecnologiche percorsa da autobus con wi-fi e taxi con i vetri oscurati che portano i giovani ingegneri verso le abitazioni e i ristoranti più costosi di San Francisco.

Battere la concorrenza e creare posti di lavoro: ecco due buone ragioni per investire nelle università e nella ricerca. Che è proprio quello che gli Stati Uniti, ma non solo, stanno facendo per uscire dalla Grande Crisi. Peccato che sia l'esatto contrario di quanto stiamo, testardamente, facendo noi da qualche anno. Prendiamo l'università: negli ultimi dieci anni le nostre iscrizioni sono crollate del 20% men-

tre gli abbandoni prima del titolo sono cresciuti del 40%. Da noi si laurea il 22,3% dei giovani tra 25 e 34 anni, che è un bel passo avanti rispetto al 7,1% del 1993 ma che ci pone molto indietro in confronto alla media Ue del 35%. In rapporto ai Paesi Ocse, come ha ricordato di recente Napolitano, spendiamo per l'Università il 30% in meno e dal 2009 siamo riusciti nell'impresa di tagliare ai nostri atenei un miliardo di euro.

Chissà, poi, se oltre a ricordargli di rispettare il 2% di fondi che dovremmo alla Nato (*pacta servanda sunt*, compresi quelli atlantici) il presidente americano ha detto al nostro premier che l'Italia dovrebbe ragionare seriamente su un altro percento: quell'1,25 del Pil destinato alla ricerca che, se non verrà corretto in fretta, fa capire senza troppe parole quale sarà la «geografia del lavoro» dei prossimi decenni. Il Paese di Obama e quello della Merkel spendono più del doppio dell'Italia (2,7% gli Stati Uniti e 2,89% la Germania) mentre Giappone e Finlandia (3,37% e 3,8%) quasi tre volte: secondo voi, dove nasceranno i nuovi posti di lavoro nei prossimi dieci anni? A Porcia dove l'Electrolux chiude perché il «lavoro costa troppo» o in Slovenia ed Estonia che in questo momento stanno investendo il 2,47 e il 2,37% del Pil?

E chissà se l'amico Barack avrà detto a Matteo che il modo migliore per farsi del male, come Paese, è formare dei giovani talenti per poi regalarli all'estero. La formazione di un ricercatore, dall'asilo al dottorato, costa allo Stato 124.000 euro. Negli ultimi dieci anni ne sono volati via 68.000: fanno 8,5 miliardi di euro regalati senza contare quello che i giovani talenti regaleranno ai Paesi che li hanno adottati in termini di scoperte e creatività.

Queste cose Matteo Renzi le sa bene, magari le ha dette lui stesso a Barack Obama, visto che tra i due c'è stata una evidente sintonia. Ma allora perché non dirle anche a noi, anzi ai suoi ministri? Perché non mettere, tra le azioni indispensabili per cambiare verso all'Italia, la necessità urgente di investire in ricerca e

fermare la fuga dei cervelli? Magari detassando completamente l'assunzione di giovani ricercatori: togliere il cuneo tra noi e il futuro, non sarebbe uno slogan efficace?

I fondi, certo: se si spendeva poco prima, perché mai si dovrebbe spendere di più proprio adesso che la crisi infuria e il pan ci manca? Obiezione respinta, come dicono nei film. Per due motivi. Il primo è che proprio nel buio della crisi bisogna investire per cercare nuove strade e vie d'uscita. Il secondo è che i fondi ci sono ma non si vedono. Come abbiamo ricordato la scorsa settimana, ogni anno spariscono dal radar del fisco 120 miliardi di evasione fiscale: recuperarne una piccola parte, anche solo un dodicesimo, vorrebbe dire dieci miliardi che consentirebbe di aumentare più del doppio quello che lo Stato spende oggi in ricerca (meno di nove miliardi l'anno).

C'è ancora punto che l'amico americano avrebbe potuto affrontare, se non lo ha fatto, durante l'incontro di giovedì con Renzi: il ruolo dei privati. Come nota il *New York Times*, gli imprenditori più ricchi d'America hanno iniziato a sostenere direttamente lo sviluppo di nuovi progetti di ricerca: la Bill & Melinda Gates Foundation ha speso dieci miliardi di dollari in progetti che vanno dalla lotta alla tubercolosi, alla malaria alla polio; Paul Allen, amico di Bill e cofondatore della Microsoft, ha stanziato 500 milioni per lo studio del cervello; Ralph Ellison di Oracle, oltre a finanziare la barca che ha vinto la Coppa America, ha creato la Ellison Medical Foundation che ha sostenuto il lavoro di tre premi Nobel. Il 30% della ricerca del mitico Massachusetts Institute of Technology è finanziata dalle donazioni dei privati. Certo, a rendere convenienti i finanziamenti privati alla ricerca ci sono alcuni evidenti vantaggi fiscali ma intanto, mentre in Italia stiamo a discutere se la patrimoniale sia una soluzione o una parolaccia, nel Paese di Barack hanno rimesso a lucido la frase di John Fitzgerald Kennedy: «Non chiederti cosa il Paese può fare per te, ma cosa tu puoi fare per il Paese». @lucalandò

L'analisi

Decreto Poletti: la soluzione? Più incentivi e meno divieti



Tommaso Nannicini

SEGUE DALLA PRIMA

Prima di azzuffarci sfoderando le solite bandierine ideologiche, sarebbe utile fare un passo indietro per chiederci quali obiettivi dovrebbero perseguire le nostre politiche del lavoro. Due su tutti: 1) ridurre il dualismo tra garantiti e non garantiti, costruendo un nuovo sistema di tutele per i secondi; 2) favorire una mobilità socialmente sostenibile dei lavoratori dalle imprese meno produttive a quelle più produttive. Il decreto e il ridisegno complessivo annunciato dal governo vanno incontro a questi obiettivi? Al momento, è difficile rispondere, perché tutto dipende dagli interventi che saranno adottati nei prossimi mesi.

Ci sono pochi dubbi che, lasciato da solo, l'attuale decreto finirebbe per aumentare il dualismo del nostro mercato. Senza fare nessun progresso sul fronte di una mobilità del lavoro i cui costi siano ripartiti in maniera equa tra lavoratori (e generazioni). Tutto dipende dalla qualità degli interventi che arriveranno con il successivo disegno di legge.

Il problema del decreto non è tanto aver allungato il periodo in cui si può ricorrere al tempo determinato senza causale. La causale è uno strumento «rozzo» di tutela, in quanto aumenta solo i costi burocratici e il rischio di cause di lavoro; costi che gravano sull'impresa senza avvantaggiare il lavoratore. Il vero problema è che si potrà assumere lo stesso lavoratore fino a otto volte nell'arco di tre anni, reiterando contratti di pochi mesi. Si finisce per istituzionalizzare un'incertezza sul proprio lavoro che è allo stesso tempo ravvicinata e prolungata.

Per carità: è chiaro che, a fronte di una ripresa a dir poco timida, le imprese riprenderanno ad assumere a tempo prima d'impegnarsi in contratti a tempo indeterminato. Per questo, quando la riforma Fornero rese più rigidi i contratti a termine, qualcuno fece notare che era pericoloso in un periodo di recessione. Ma quella scelta era il frutto di un compromesso trasparente. Adesso, si decide di tornare indietro per meri motivi congiunturali? Come si sposa il decreto Poletti con la riforma complessiva annunciata dal governo? Al momento, non è chiaro.

Una delle novità della riforma dovrebbe essere il famoso «contratto unico a tutele progressive». Il nuovo contratto dovrebbe prevedere un periodo di tre anni in cui l'impresa può licenziare il lavoratore (fatta salva la tutela antidiscriminazione) pagando semplicemente una buonuscita. Dopo tre anni, scatta la tutela reale della normativa attuale.

Molti nodi aspettano di essere chiariti, però. Quanti (e quali) contratti flessibili saranno rimossi o irrigiditi per far posto al contratto unico? Si tornerà di fatto indietro rispetto all'attuale decreto? Se si userà l'accetta, il rischio è di produrre effetti negativi sull'occupazione, colpendo anche quella flessibilità in entrata che risponde a reali esigenze produttive od organizzative. Se non si toglierà niente, però, il contratto unico sarà del tutto inutile.

Per far sì che il decreto Poletti non finisca per esasperare la precarietà del lavoro, si potrebbe far leva sugli incentivi economici, anziché sui soliti divieti (facilmente aggirabili), in modo da rendere più conveniente il tempo indeterminato rispetto a un uso reiterato delle forme flessibili. Per esempio, si potrebbe introdurre una buonuscita compensatoria per qualsiasi forma di lavoro flessibile, esigibile dal lavoratore dopo un prestabilito periodo d'anzianità all'interno di un'azienda, solo nel caso in cui la stessa si rifiuti di stabilizzarlo.

Certo, introdurre una buonuscita (anche se non retroattiva) in un periodo di recessione potrebbe essere insidioso per l'aggravio dei costi delle imprese. Ma l'aggravio scatterebbe solo nel caso in cui un'impresa non sia disposta a stabilizzare lavoratori di cui mostra di continuare ad avere bisogno per un periodo prolungato. Niente cambierebbe per chi usa il lavoro atipico per reali esigenze di flessibilità organizzativa o produttiva.

Qualcuno obietterà che così si rischia di «mercificare» i diritti dei lavoratori. Perché non promuoviamo una bella consultazione diretta, allora, tra i lavoratori flessibili, le finte partite iva e i disoccupati, per chiedergli che cosa ne pensino? Chi vive già in un mercato fortemente dinamico sa che una dote monetaria per muoversi da un'occupazione a un'altra può essere un aiuto prezioso. E soprattutto, dopo anni di interminabili convegni sull'esigenza di creare nuove tutele per i nuovi lavori, sarebbe un primo passo concreto in quella direzione.

Maramotti



Dio è morto

I tormenti di Gerardo in una notte di primavera



Andrea Satta
Musicista e scrittore

GERARDO È UN CARO AMICO, FA IL PEDIATRA ANCHE LUI E LO CONOSCO DAI TEMPI DELLE NOSTRE NOTTE AL POLICLINICO. CI SIAMO MESSI A girare per la città e improvvisamente faceva freddo. Così ci siamo presi una bottiglia di rosso toscano e un po' io e un po' lui ce la siamo finita sulle scale della chiesa. Fra i ragionamenti, uno su tutti ha trionfato: «Basta con i politici che fanno schifo, sono solo l'espressione media di tutti noi». Vado ai fatti: anche a Gerardo è morta da poco la mamma, ma lui non sapeva dove seppellirla. Nel Camposanto del suo paese non c'erano

posti per quelli che all'improvviso lasciano questo mondo. Così, il «cassamortaro» gli ha fatto sapere che una signora aveva dei posti liberi (80!) e gliene poteva dare due in concessione gratuita e perpetua (due, per rispettare il desiderio della mamma di riposare accanto al marito al momento seppellito in altra parte del cimitero). Concessione gratuita, ma pagata in nero e non per lutto, me per evitare le tasse. Ma come mai la «signora in nero» può disporre di 80 concessioni al Camposanto? E il Comune può credere che le distribuisca gratuitamente ad affranti parenti di sconosciuti defunti?

Dalle case dei morti a quelle dei vivi: Gerardo ha comprato un appartamento in un quartiere popolare della città. Un bell'edificio reso possibile dal fatto che, in quello stabile, sarebbe nato un asilo nido di proprietà del Comune. Ultimate le abitazioni, ma non l'asilo nido, la società del costruttore sta fallendo e, con i soliti stratagemmi, risulterà non perseguibile. Quindi niente asilo nido.

Dalle case alla vita quotidiana: Gerardo aveva una moglie, ma si sono lasciati male e, facendo un lavoro ben remunerato, deve corrispondere a lei tanti di quei soldi che non sa come pagare Equitalia che infatti si è moltiplicata come se si fosse alle «Nozze di Cana». «Chi si preoccupa

della fine che fanno i padri separati?» gridava in lacrime Gerardo sulle scale della chiesa.

Ma ecco il colpo di tacco: quando viveva con Giusy, Gerardo abitava in campagna. Gli hanno messo a ruolo la nettezza urbana di un periodo in cui loro due non avevano ancora preso in affitto l'immobile! Se non si fosse impuntato, Gerardo avrebbe pagato ad Equitalia una tassa maggiorata da par loro. «Lupus et Agnus», cioè: «Posso averti ucciso io se io non ero ancora nato?». La solerte impiegata comunale, schiacciata dall'evidenza del contratto di affitto che esibiva una data di stipula successiva alle utenze contestate, gli fa: «Dottore l'avranno vista pranzare in giardino degli ispettori che saranno passati di lì! Forse lei ci viveva in nero!». Quanto nero... Gerardo.

Condono Fiscale che scade domani: per saldare Equitalia, Gerardo ha chiesto un «prestito ponte» in banca, in attesa della vendita della casa della mamma, pochi soldi in molti fratelli. Condizione per poterlo ottenere: inscenare un preventivo di pranzo di matrimonio da 220 invitati a 135 euro a testa con surreale menù di nozze. Un sceneggiatura che, a conoscere Gerardo, non verrebbe in mente neanche sotto tortura. Però, Gerardo sa essere felice perché ha due bambini meravigliosi. W la vita!!

COMUNITÀ

Il commento

Basta sparare sul sindacato



Claudio Sardo

SPARARE CONTRO IL SINDACATO E LE PARTI SOCIALI È DIVENTATO UNA MODA. UNA VARIANTE DELLA RETORICA ANTI-CASTA che regala consensi a buon mercato e magari illude politici, tecnocrati e oligarchi di costruirsi un alibi per ciò che non hanno fatto o hanno fatto male. Sindacati e parti sociali hanno certamente colpe, ma si può onestamente dire che sono loro i veri impedimenti allo sviluppo del Paese? Colpisce che anche una persona equilibrata e seria come il governatore Ignazio Visco abbia ceduto alla demagogia, e addirittura gettato le rappresentanze sociali nel girone infernale della burocrazia obesa e lenta, della legislazione farraginosa, delle corporazioni che frenano la mobilità. Colpisce, e al tempo stesso allarma: a quale sviluppo si pensa se bisogna escludere i sindacati dei lavoratori e delle imprese?

La concertazione non è un dogma. Ma può essere un'opportunità per un Paese che molto deve fare, e in molti settori, per riacquistare competitività e fiducia. La concertazione non è più praticata dagli anni Novanta, quando consentì all'Italia di evitare la bancarotta. Perché attaccare la concertazione se non esiste più da tempo? Perché gettare la croce sui sindacati quando hanno appena sopportato persino la scure di Monti e Fornero pur di proteggere il debito dello Stato dalla minaccia della speculazione finanziaria? C'è qualcosa di preoccupante in quest'offensiva politica, che non riguarda banalmente il bon ton. Il tema è un altro: qual è la visione, qual è la prospettiva delle riforme strutturali che si intendono attuare? L'interrogativo va po-

sto anche al governo, visto che, non di rado, si concede anch'esso alla retorica contro il sindacato e i corpi intermedi.

La causa principale della crisi economica e sociale sta nelle politiche restrittive che l'Europa si è data. Svalutazione del lavoro, tagli agli investimenti, precarizzazione, contenimento dell'inflazione, delocalizzazione della manifattura: la politica liberista e anti-keynesiana che già aveva colpito il modello sociale europeo prima del crac di Lehman Brothers, è stata in seguito incrementata e non cambiata. A ciò si aggiunge l'inefficienza specifica del sistema-Italia, i suoi ritardi storici, le storture, i poteri sclerotizzati, i privilegi: quali investimenti esteri possiamo pretendere se la nostra giustizia civile è al collasso? Quale sviluppo possiamo progettare nel Sud se l'ipoteca della criminalità è così grande? E' chiaro che questo extra-deficit va aggredito. E' persino più importante del contenimento del deficit pubblico. Ma dobbiamo superare l'handicap per avere più forza nel cambiare la politica europea, non certo per adeguarci alla linea che sta mandando tutti alla malora.

Se le nostre riforme strutturali resteranno la precarietà del lavoro, i tagli sommari alla spesa pubblica, la penalizzazione degli investimenti, insomma la continuità sostanziale con la linea di austerità, allora sarà inevitabile lo sgretolamento del modello sociale europeo. Cioè di quell'insieme di diritti, welfare, imprenditorialità, sussidiarietà che compongono l'idea stessa di democrazia e la nostra Costituzione materiale. Se le riforme strutturali sono queste allora si capisce il perché di un attacco così brutale ai sindacati e alle parti sociali.

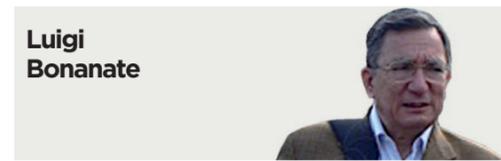
Una nuova stagione di crescita dipende invece dalla capacità di «cambiare verso» alla dottrina dominante. E per fare questo non si può rinunciare alla «società di mezzo». Un governo e una classe dirigente riformatori devono ricostruire la società di mez-

zo, rinnovarla e rafforzarla. È questa la sfida della sinistra europea. Si può, si deve chiedere al sindacato di cambiare. Anche di andare oltre la rappresentanza e gli interessi dei lavoratori stabili. La frattura che si è creata nel mondo del lavoro è una lacerazione che non può lasciare tranquillo nessuno.

Ma come non vedere che la delegittimazione delle rappresentanze sociali è funzionale al mantenimento delle politiche repressive? La classe media, bombardata dalla crisi, sta retrocedendo e con essa la stabilità delle stesse istituzioni. Il nesso è stringente. La possibilità dei lavoratori di accedere alla classe media è l'ancoraggio più solido della democrazia. Viceversa la polarizzazione delle ricchezze, delle sicurezze sociali, delle opportunità apre varchi spaventosi al populismo e alle derive autoritarie. Catastrofi già accadute nel Novecento. I corpi intermedi - tutti, dalla famiglia al volontariato, dalla cooperativa al sindacato, dall'associazione di categoria al partito - sono il telaio di qualunque società intenda definirsi come una nazione. Come si può passare dal *welfare state* al *welfare community* senza corpi intermedi significativi e rappresentativi? Dei sindacati c'è bisogno: piuttosto il governo si impegni per garantire una vera rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro. C'è bisogno delle associazioni degli industriali, così come è bene favorire il lavoro comune dei «piccoli» anziché compiacersi delle divisioni tra mini-imprese, commercianti e professionisti. È giusto sfere tutti di fronte alle chiusure corporative. Ma senza la società di mezzo non si consolideranno né le riforme, né lo sviluppo. Non si libereranno gli spiriti animali del capitalismo: sarà semplicemente esaltato l'individualismo e l'egoismo. E il ceto medio regredirà. Senza solidarietà non ci sarà neppure un scatto di efficienza. Faremo altri passi indietro, anche se li chiameremo riforme strutturali.

L'intervento

Tutti i limiti di Obama nella politica internazionale



Luigi Bonanate

IL TOUR EUROPEO DI OBAMA SI È CONCLUSO MALINCONICAMENTE AL COLOSSEO (PER FORTUNA GLI SONO STATI RISPARMIATI I CENTURIONI IN COSTUME), anch'esso in rovina e in ristrutturazione: chi sa se il presidente degli Stati Uniti vi ha meditato sul declino della potenza americana, sull'approssimarsi della conclusione della sua avventura presidenziale, sull'insostenibilità dell'attuale assetto delle relazioni internazionali? Non sarà stato colto dal disagio che crea vedere che tutti i tuoi sforzi per cambiare il mondo sono stati inutili?

A pensare in grande, si capisce subito che quelle della spesa militare europea o degli F35 italiani sono situazioni che hanno a che vedere con oggettivi problemi internazionali di cui sono conseguenze e non semplicemente la causa delle difficoltà economiche. Per capirlo, basterebbe chiedersi, con un po' di lucidità, a che cosa quelle diverse spese militari dovrebbero servire. La risposta sarebbe facilmente un bel: «non lo so!» che non sarebbe tuttavia il frutto di distrazione o ignoranza, ma di una delle tante lezioni di una storia che Obama non ha saputo apprendere. Se dovesse presentare al mondo un sintetico bilancio della politica estera della sua presidenza, dovrebbe incolonnare il mantenimento del carcere di Guantanamo, la persistenza dello sciagurato Patriot Act, la debolezza nei confronti del sistema bancario (che si è poi diffusa in tutto il mondo). Obama non ha saputo innovare la politica disennata di Bush in Afghanistan, e non se ne può liberare (nessuno osa pensare a ciò che succederà alla fine di quest'anno, se davvero i marine se ne andranno da laggiù); la questione mediorientale non ha fatto un passo avanti; la crisi siriana è stata abbandonata nelle mani di Putin, che in tanta debolezza ha intravisto l'opportunità per il colpo di mano in Crimea. Con l'Unione europea non riesce a chiudere il trattato di libero scambio...

Dopo le promesse contenute nel grande discorso del Cairo, la routine lo ha schiacciato costringendolo a rincorrere ciascuna crisi privo dell'autorevolezza che viene a uno statista dalla consapevolezza di saper che cosa vorrà fare. Obama ha subito una situazione politica internazionale anormalmente difficile e nuova, ma l'ha affrontata con i vecchi mezzi della diplomazia classica. La struttura dell'ordine internazionale si è sgretolata, e nessuno gliel'ha detto, stretto come era tra i problemi di politica interna. Ma dev'erano i suoi consiglieri, dei quali ogni tanto anche sui nostri quotidiani leggiamo presuntuose e banali analisi sullo stato del mondo?

La destabilizzazione dell'ordine internazionale viene da lontano, indubbiamente, ossia dal grandioso '89, che purtroppo però fu vissuta, dalla classe politica mondiale, e anche dall'intellettualità legata al potere, esclusivamente come una vittoria, senza capire che dopo quel pacifico e fortunato crollo c'era tutto un mondo da ricostruire, del quale si è pensato che ci avrebbe pensato la natura a rimettere tutte le cose a posto. Che così non sia stato lo abbiamo visto un po' per volta, progressivamente. Dopo l'euforia iniziale abbiamo assistito, talvolta attoniti (l'11 settembre) talaltra indifferenti (Siria), all'incoercibilità di iniziative singole che possono svilupparsi soltanto in una condizione di tendenziale anarchia internazionale.

L'unico che ha capito tutto ciò è Putin che si comporta come se fosse il capo di una grande potenza, che però non esiste più, assolutamente impossibilitata come è a svolgere politiche di portata mondiale. La Russia è ormai sprovvista di qualsiasi attrattiva, è ricca soltanto di risorse naturali, ma non possiede un sistema produttivo-industriale ed economico capace di accrescere il benessere della popolazione. Ma Putin fa la voce grossa, che nel caso siriano è risuonata di un cinismo sinistro, mentre Obama non è in grado di dire una sola parola. Il fatto è che la politica (anche quella internazionale) non è un mestiere per pochi privilegiati che, nei loro salotti, decidono le sorti del mondo: se ne deve parlare, invece, tutti i giorni e sviluppare dei progetti. L'ordine internazionale va sfilacciandosi ogni giorno di più, gli Stati Uniti non sono più né i gendarmi del mondo, né la super-potenza assoluta. Devono trovarsi un nuovo posto nella società internazionale, un posto di primo piano, certo, da cui poter ispirare e guidare progetti di pace, che non si possono realizzare se non c'è una grande idealità a lanciarli e un grande consenso a sostenerli.

Dialoghi

Gli Stati Uniti, l'Europa e il caso Ucraina

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Gli Usa, dopo aver eseguito esercitazioni Nato nelle repubbliche baltiche e in Polonia (ove sono state installate basi missilistiche puntate sulla Russia), si dicono preoccupati per le esercitazioni dell'esercito russo ai confini orientali con l'Ucraina. All'ipocrisia non vi è fine. Pur di mostrare i muscoli si sorvola sull'entrata nella Ue di un governo formato in gran parte da nazisti.
DEGNA MILESI

Romano Prodi ha proposto giovedì, in Rai, la sua preoccupazione per il protagonismo degli Stati Uniti nella vicenda ucraina. La colpa è dell'Europa, a suo avviso, delle sue divisioni e della sua incapacità a mettere in campo una politica estera comune perché, dice Prodi, la questione ucraina e la gestione del conflitto che a essa si collega riguarda solo l'Europa e la Russia: interessate

tutte e due a esercitare la loro influenza, politica ed economica, su un grande Paese oggettivamente diviso, per ragioni complesse di ordine storico e culturale, fra europeisti e filorusi. C'è qualche cosa di profondamente sbagliato, Prodi ha ragione su questo punto, nel modo in cui la debolezza dell'Europa ha permesso di trasformare un naturale e scontato contrasto di interessi, risolvibile all'interno di un negoziato costruttivo fra Russia ed Europa, in una questione di principio e in una riedizione della guerra fredda fra le due grandi potenze e rendersene conto sarebbe importante mentre alle elezioni europee ci si avvicina. Rispondendo così a quelli che sono contro l'euro e l'Europa, che di più Europa avremmo avuto e abbiamo bisogno in questa fase per difendere gli interessi di tutti. Anche di quelli che all'Europa oggi si oppongono.

CaraUnità

L'Unità, la satira e la democrazia

La satira politica è il sale di ogni democrazia. Fa bene il direttore a ricordare che la satira politica e l'auto satira nasce con l'Unità. La satira politica a trecentosessantat gradi, fatta da Roberto Benigni, Dario Fo, Staino, Vairo, Michele Serra e altri, ci concilia con tutto quello che pensiamo e capiamo dall'informazione giornaliera. Come abbonato e assiduo spettatore di *Servizio Pubblico*, dopo una lunga serata ad ascoltare i vari interlocutori di

Michele Santoro e la pappardelle ripetitive e sviscerate senza nessun contesto da Marco Travaglio, vedere e leggere le vignette di Vairo mi riappacificano con tutto quello che avrei voluto dire se fossi stato in una vera agorà, come avveniva e partecipavo negli anni Settanta a Piazza del Duomo di Milano. Vado a letto e rivedo la trasmissione con altre vedute. *L'Unità* è un giornale mitico? Sì. E con tutti i direttori che si sono succeduti, *L'Unità* è rimasto un giornale rivoluzionario, così come abbiamo visto qualche giorno fa in

occasione del suo novantesimo anniversario con l'inserito che ha riproposto tutte le sue uscite anche in clandestinità, come la copia originale che ho in bacheca sull'arresto di Mussolini. I tempi sono cambiati, bene evviva il cambiamento ma mentre prima eravamo tutti poveri, liberi e fieri di esserlo, oggi siamo tutti più «ricchi» ma pieni di paure di diventare gli emarginati che vediamo ogni giorno. Ecco la satira serve a toglierci queste paure.

Claudio Ropa

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

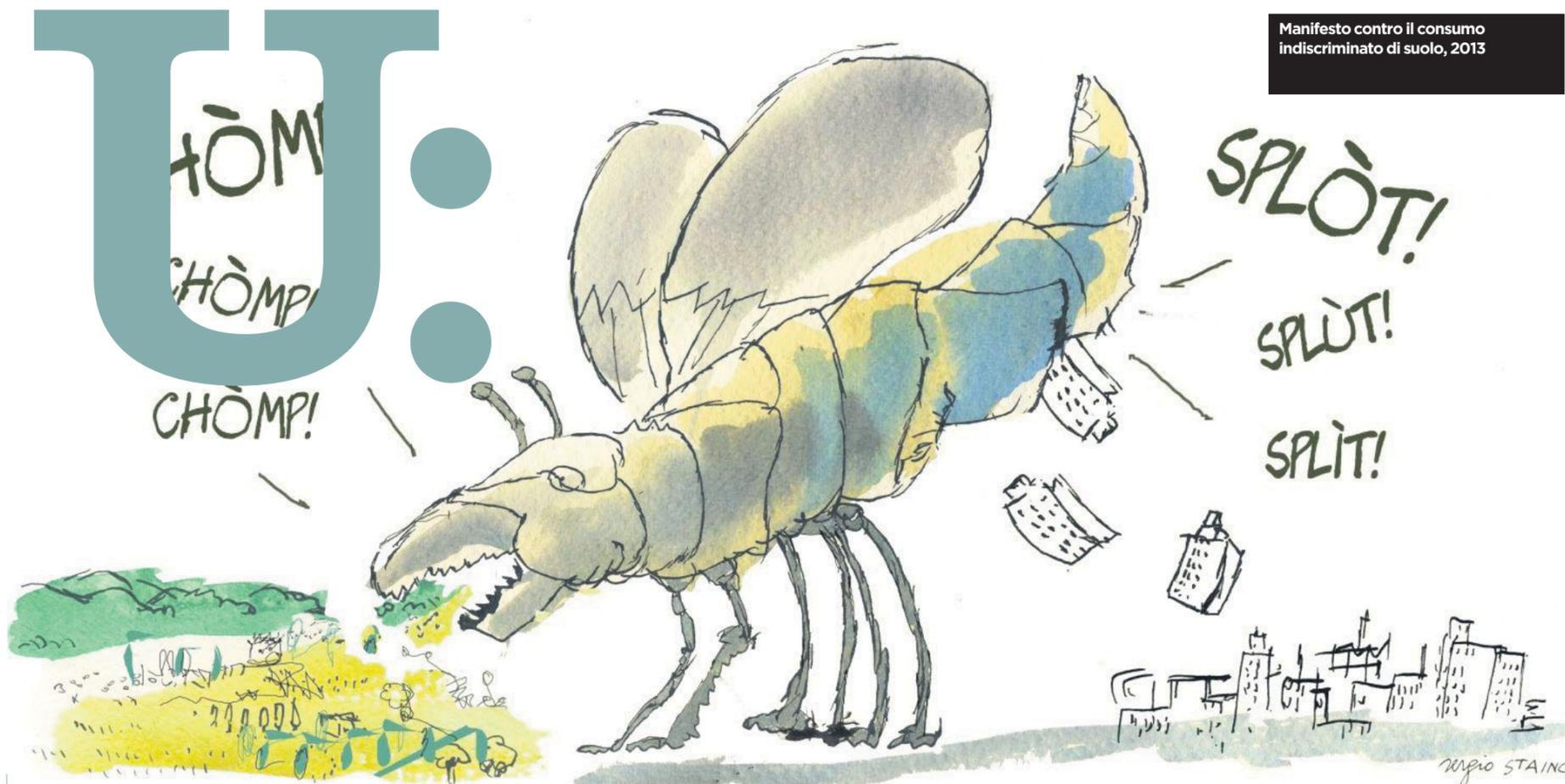
20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 29 marzo 2014
è stata di 65.798 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Publicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com
| Sito web: webssystem.isole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Manifesto contro il consumo indiscriminato di suolo, 2013



L'APPUNTAMENTO

Tra sogni e satira

Si apre il 6 aprile a Siena la prima mostra antologica dedicata a Sergio Staino

MAURIZIO BOLDRINI

MA QUEL SIGNORE APPOLLAIAO CHE TIENE LA TESTA APPOGGIATA AL MENTO, LASSÙ IN ALTO, SOPRA LA PORTA, chi è? È Bobo, è il protagonista della mostra e al contempo Sergio Staino, l'artista a cui è dedicata la mostra. Fa bene ad essere pensoso, di questi tempi. E non tragga in inganno l'arco trionfale. La storia di Bobo è arcinota: è per questo che il Bobo-Rodin non è l'esaltazione del primato dell'artista ma l'immagine simbolo di una stagione complessa e tormentata. La storia di Bobo così come viene ripercorsa nella mostra e nel relativo catalogo è - l'ho detto - molto nota. Il primo a non stancarsi di raccontarla è proprio l'artista che ha creato Bobo, Sergio Staino: negli innumerevoli incontri con il pubblico, nelle molte interviste e nei convivi tra amici rammenta spesso i momenti nei quali dette alla luce Bobo». (...) Nel '79, inizia il racconto di Bobo e di quei primi ed eterni personaggi che si muovono attorno a lui o, agendo in piena autonomia, disegnano storie e raccontano la vita quotidiana di un'Italia che vive anni intensi e drammatici. Non a caso, in questa mostra antologica, le prime strisce, realizzate quasi tutte per *Linus*, quelle che vanno dall'esordio agli anni ottanta, il visitatore le trova subito, entrando nella prima sala del Santa Maria della Scala: da *Camping Paradiso* (che ottiene un premio a Lucca Comix) a *Diario Segreto* fino ai primi lavori realizzati per *L'Unità*. (...)

Bobo non sarebbe Bobo senza la sua famiglia. Quella disegnata e quella reale. In quella disegnata ci sono i familiari stretti (Bibi, Ilaria e poi Michele) e quella larga (il compagno Molotov e la femminista Erna). In quella reale ci sono Bruna, la moglie dolce e sicura, i figli, Ilaria e Michele e ora anche la nipote Sofi e Lola. Il reale e la sua rappresentazione. Nel suo smarrimento di uomo impegnato, di militante qualche volta orgoglioso e il più delle volte deluso, la famiglia è il vero cemento sul quale poggia la sua resistenza. «La sua famiglia - annota Antonio Tabucchi - è la coscienza critica di Bobo. Lo zoccolo duro. La graziosissima

Oltre trecento opere: dalle prime strisce di Bobo per *Linus*, fino alle più recenti creazioni in digitale C'è molta Unità, c'è tanto cinema, ci sono le passioni di un artista geniale Pubblichiamo uno stralcio del saggio scritto dal curatore dell'iniziativa

moglie sudamericana, con il suo naso a punta e i capelli sulle spalle, non manca di redarguirlo, anche se sempre con tenerezza, sulla sua ingenuità. I due figli, un ragazzo e una ragazza svegli e disincantati, replicano invece con una certa severità alla sua dabbennaggine. È come se gli dicessero: «Ma insomma, babbo, quando ti deciderai a crescere, non ti rendi conto del mondo in cui viviamo?». Nel 1985 Bobo è ormai un protagonista della satira nazionale (sono già stati editi cinque suoi libri) e già da tempo le sue tavole scandiscono quasi quotidianamente le pagine de *L'Unità*, dopo aver disegnato agli esordi anche per *Il Messaggero*. Ma è *Cavalli si nasce* che fa emergere in Sergio Staino nuove prospettive artistiche. (...) Quel film, quel modo di lavorare dietro la macchina da presa, quel misurarsi con spazi inesplorati e prospettive inedite, crea una nuova sintonia anche sul modo di disegnare: i personaggi assumono anche sulla carta spessore e profondità e le storie diventano articolate e complesse. Il disegno stesso assume una nuova rilevanza. Le tavole, che non a caso in mostra si trovano nella stessa sala del film, lo dimostrano con evidenza: l'avventurosa storia di *Capitan Kid* composta da 247 strisce e 8 tavole introduttive ai relativi capitoli, pubblicata a puntate su *Linus* tra l'89 e il 90; il tenero racconto di *Cresci Ilaria*

cresci, 27 strisce sempre per *Linus* dell'89 e i molti racconti firmati per le pagine de *L'Unità* come *Scusi dov'è il bagno* o *Segnalazione guasti* per finire con *Salviamo il soldato D'Alema* del 1999, persosi nel Kosovo. (...) La storia nella quale si incrociano il vecchio e il nuovo modo di disegnare è *Montemaggio*, una storia partigiana pubblicata a puntate su *L'Unità* e poi, nel 2003, raccolta in volume e ora viene esposta nella sua interezza in una sala della mostra. (...) Ecco le tavole sui paesaggi toscani e le scene delle acque con il celeste e il blu marino che si confondono nelle onde del mar Tirreno, il verde e il marrone delle veglie nei poderi toscani, e ancora i tenui colori delle terre e del mare dell'Elba. Ecco, a seguire, la sezione dove *Sogni e Incubi* si mescolano, dove i colori smaglianti si alternano al nero china, e al sogno di un mondo e un paese migliore si alternano gli incubi delle guerre che ci aspettano (Bush e Iraq).

Queste pagine disegnate per *L'Unità* tra il 2002 e il 2004 ci ricordano tratti di una storia recente forse già riposta nel baule: gli orrori delle torture di *Guantanamo* (...). Ci si avvia verso il gran finale con opere che vanno oltre il già visto, dove la mai sopita capacità creativa si lega sempre più al sapere, dove gli studi giovanili e si mescolano alla sapiente conoscenza della storia delle arti. Staino, qui, si inventa scrittore e pubblica *Il Mistero BonBon*: il romanzo, uscito per la prima volta sulle pagine de *L'Unità* nell'agosto del 2006 e successivamente raccolto in volume da Feltrinelli, si sviluppava su una intera pagina, un capitolo al giorno. (...) L'ultimo grande sguardo sulle opere in digitale è offerto dai fondali di teatro realizzati per la Rassegne del Premio Tenco del 2006 e del 2007 al Teatro Ariston di Sanremo. C'è poesia in questi fondali, c'è amore per la musica e grande creatività. Il cerchio si chiude. (...)

Confidandosi alla vigilia della sua apertura è proprio Sergio Staino ad andare oltre l'inevitabile percorso retrospettivo: «Vorrei tanto che l'aspetto più importante di questa esposizione non fosse il retrospettivo, ma alcuni piccoli germi di futuro, germi di futuro messi a disposizione dalle attuali tecnologie». Ancora una volta Bobo parla per tutti noi.



Dimensione Agricoltura, 2012



Da Il Venerdì, 2014



Da Il Venerdì, 2014

L'INTERVISTA : Lo scrittore e medico Andrea Vitali sul mestiere di scrivere e curare

PAG. 18 STORIA : Così la Grande Guerra fu fatta anche dai media PAG. 19

CINEMA : Turturro presenta a Roma il suo film sul gigolò che ama le donne PAG. 20

La commedia (dis)umana

Andrea Vitali sul mestiere di scrivere e visitare

Medico, autore prolifico e molto amato dal pubblico in questa intervista spiega come Bellano sia l'osservatorio privilegiato sul mondo

FEDERICA FANTOZZI

ANDREA VITALI, NATO E CRESCIUTO CON CINQUE FRATELLI A BELLANO, SPONDA LECCESE DEL LAGO DI COMO, È UNO DEI NARRATORI ITALIANI PIÙ PROLIFICI: quasi 50 tra romanzi e racconti in un quarto di secolo. Giornalista mancato e medico di base nel suo paese, vivisezionista con ironia e dovizia di dettagli l'umanità della provincia profonda: zitelle e modiste, sagrestani e prevosti, funzionari e carabinieri, braccianti e postini. Come autore ha la rara virtù di mettere d'accordo pubblico e critica: *Almeno il cappello* è stato finalista sia allo Strega che al Campiello, mentre l'ultimo libro, *Premiata ditta sorelle Ficcudenti* (Rizzoli) è nella classifica dei bestseller.

A partire dalle sorelle Ficcudenti, la bella e la brutta, i protagonisti del suo ultimo romanzo non sono né buoni né simpatici. Aleggiano un'aura di complessiva meschinità. È la natura umana?

«In parte sì, e per esperienze personali ho deciso di usare a larghe mani questo taglio. Nella storia serviva un impiego di mezzucci, maneggi, traffici più o meno loschi per raggiungere gli obiettivi. In genere resi inutili dalla vanità. Chi ci rimette di più, poiché la vita è ingiusta, è il povero Geremia».

Geremia, il tontolone ingannato. Anche lui, però, dice ai genitori di nascondersi alla fidanzata perché troppo umili e imprevedibili. Mezza pagina, ma basta a demolire anche lui...

«Nessuno è innocente al 100%. E nei momenti di percezione acuta della necessità, chi non ha una gran corteccia cerebrale dà il peggio».

Bellano, di cui ormai conosciamo ogni abitante, è una finestra sul mondo intero?

«Sì, ho l'ambizione di pensare che il mio paese, come gli altri, sia un riassunto del mondo. Come diceva Paolo Conte: la lucertola è il riassunto del coccodrillo. I fatti che racconto non li considero casuali ma un micro-specchio del mondo, di cui acquisisco esperienza osservando e leggendo».

I suoi concittadini come prendono storie che li riguardano così da vicino?

«Nella maggior parte dei casi con superficialità, come il divertimento di chi non ha niente da fare. Non c'è mai una riflessione. Magari mi chiedono dove ho trovato una cosa senza farsi venire il dubbio che ci sia del vero. Mai un'analisi critica, ma è meglio così perché mi evita discussioni e imbarazzi».

Lei è medico di base, professione che calza perfettamente alle sue storie...

«In realtà mi sono dimesso. Faccio solo il medico volontario in una comunità psichiatrica. La scrittura ormai impegna tutto il tempo che ho a disposizione. E poi la troppa burocrazia che affligge i medici di base mi ha stufato».

Dica la verità, quanti spunti le ha dato l'ascoltare i malanni e magari le confidenze dei pazienti?

«È stato per trent'anni un osservatorio privilegiato. Non posso negare che in quei momenti siano scoccate le idee per alcune storie. Ma quel rapporto va al di là dei confini dell'ambulatorio. Ho un grande archivio e una serie di confidenti».

E quale file aprirà nel prossimo futuro?

«In realtà voglio affrontare una narrazione che non ha a che fare con il lago. Ripercorrere suggestioni narrative che trovano i loro padri in Buzzati, Borges, Dürrenmatt. È un binario che vorrei intraprendere in parallelo alla narrazione consolidata per il mio pubblico».

Le sue incursioni nel giallo sono un divertimento o, come Agatha Christie e Stephen King, pensa che il male si annidi in provincia?

«Non mi sento un giallista, rispetto questo genere ma non mi attira: gli assassini non fanno parte della mia cultura. Il male qui c'è, ma meno che in città. A volte ho usato un tono giallognolo se la storia lo richiedeva: in *Dopo lunga e penosa malattia* indagare è il medico che nota alcune stranezze in un decesso».

Dopo «Come fu che Babbo Natale ha sposato la Befana» progetta altri libri per bambini?

«Sento molto la suggestione del Natale. Quella è una storia tenera, semplice, che ho scritto per il bambino che è in me ed è stata illustrata dal bravissimo Gianluca Biscalchin. Sì, ne ho altre nel cassetto».

Quale dei suoi innumerevoli personaggi le è più antipatico e quale invece sente più vicino?

«Il più simpatico è il furfante di *Pianoforte vendesi*, che appartiene alla generazione dei ladri di polli di paese ormai scomparsa, dei fessi con l'alone romantico di un'epica che non tornerà. Mentre il peggiore è l'avidio "notaro" delle sorelle Ficcudenti: un porco per come mangia e come sente la vita».



Un disegno di Veronica Lawlor dello studio americano «1482»

Il «signore a rotelle» come vivere con ironia nonostante la Sla

Attilio Spaccarelli ha raccontato la sua storia in un libro che oggi, trasformato in pièce, debutta a Roma

GIULIANO BATTISTON

RARE MA PREZIOSE AMICIZIE; PARENTI CHE CISONO VICINI SOLO A PAROLE; AMORI, TRADIMENTI TENTATI O SOLO IMMAGINATI; il sesso inteso come «sentimento, esperienza, fantasia, voglia di giocare»; un lavoro che mortifica e abbrutisce, anziché nobilitare. È la storia di una vita simile a tante altre, quella raccontata da Attilio Spaccarelli in *Troppe scale!* (A&B editrice, p.176, euro 15). Ma vissuta da un punto di vista molto particolare: quello di chi vede il mondo, gli altri e se stesso da una sedia a rotelle. Era il 1978, l'autore e protagonista di questo libro aveva 32 anni, quando gli venne diagnosticata «una demielinizzazione del sistema nervoso, in pratica la sclerosi multipla». Da allora, la malattia è «progredita» e la carrozzina è diventata per Attilio Spaccarelli «una scatola magica, piena di sorprese, così importante da rappresentare la tua mobilità, così duttile da rappresentare un sanitario». Ma la carrozzina è anche un oggetto con cui flirtare, un prisma attraverso il quale giudicare il mondo degli «apparentemente normodotati».

Più che un libro - ironico e divertente - sulle disavventure picaresche di chi vive «per conto terzi», sulle difficoltà di chi ha bisogno di assistenza «per compiere qualsiasi cosa, incluse le principali funzioni e azioni quotidiane quali lavarsi e vestirsi, alzarsi e andare a letto», quello di Spaccarelli sembra infatti un trattato narrativo sul libero arbitrio. Come ricorda l'autore, il dizionario Zingarelli definisce il libero arbitrio «come la facoltà di giudicare e operare liberamente le proprie scelte e la propria volontà». Quando si vive per «conto terzi», la facoltà «di esercitare una scelta o la propria volontà non sempre può essere soddisfatta o può esserlo solo in maniera parziale», ma la facoltà di giudizio rimane intatta. Ed è quella che l'autore non smette mai di esercitare. Perché se è vero che su una sedia a rotelle ci si sente un po' come «un bambino, sempre sotto osservazione, spesso alla mercé delle altrui decisioni», quel «bambino» non rinuncia mai a un giudizio ironico e sarcastico. L'elenco

dei personaggi presi di mira dall'autore è lungo, diviso per categorie. Ci sono i suoi assistenti, come Roger, Jeffrey, Lary e Rodrigo («soprannominato Logodrigo per la sua loquacità»), capaci di dimenticarsi del loro assistito non appena la divinità (il telefonino) li chiama: «mettiti pure l'anima in pace che ti puoi pisciare addosso...nei confronti della divinità non c'è rivalità, solamente sottomissione».

Ci sono i guaritori, i pranoterapisti bergamaschi dalle presunte doti miracolose, i vecchi attori riciclati come tauraturghi, i preti-esorcisti e i buddhisti votati alla preghiera terapeutica. Ci sono i parenti, come la zia Dedè, che annuncia la divinità a impossessarsi di un volto di quella divinità non c'è rivalità, solamente sottomissione». Ci sono i colleghi in banca, dalle «belle statuine» ai direttori ipocriti fino ai molestatori di professione. E poi ci siamo noi. Noi che aggiungiamo alle barriere architettoniche «indifferenza, prevaricazione, inettitudine, egoismo, insensibilità» o goffaggine. Alle volte assumiamo il volto di quell'anonimo tassista che, di fronte al passeggero sulla sedia a rotelle, si rivolge preoccupato non a lui, «apparentemente l'unità deficiente», ma a chi lo accompagna, «l'assistente, l'unità efficiente»: «Che fa, me lo lascia qua?...Lei non viene?». Altre volte siamo parte di quel gruppo che, preso da frenesia collettiva, prova a rialzare il malcapitato finito a terra dalla carrozzina: «i più svelti riescono a impossessarsi di un arto, lo tirano e non lo cedrebbero mai per nessun motivo, i ritardatari si aggrappano a ciò che rimane, anche solo per un ricordo; gli esclusi si consolano elargendo ordini», così che alla fine «il giubbino è infilato solo a un braccio, la sciarpa avvolta intorno alla testa, il guanto sinistro infilato a destra e viceversa, la canottiera tutta arrotolata e la camicia fuori dai pantaloni...». E a ben vedere sono proprio le camicie fuori dai pantaloni, i capitomboli fragorosi, le avventure sportive minacciate dall'incontinenza a rendere così godibile la narrazione di Spaccarelli. Perché rivelano un'ironia che viene usata non solo per demistificare il mondo, ma anche per riconoscere la stessa vulnerabilità del protagonista. Così simile a quella di tutti noi.

Oggi al Teatro Gianelli di Roma andrà in scena *Il Signore a Rotelle*, tratto dal libro di Attilio Spaccarelli. Lo spettacolo - per la regia di Lisa Colosimo e Stefania Papirio - è un'autoproduzione dell'associazione culturale ItinerArte e rientra nelle attività del «Progetto Spacca».



Korsunovas su Fosse al Giglio di Lucca

Il lituano Korsunovas porta al Giglio di Lucca «Winter» del norvegese Jon Fosse. Interpreti: Ruta Papartyte, lituana naturalizzata italiana e il lucchese Marco Brinzi. Lo spettacolo, in prima nazionale oggi, inaugura la stagione a cui farà seguito «Il crollo di casa Usher» di Federico Favali e «Ospiti» di Barbara Roganti.

WLADIMIRO SETTIMELLI

LA GRANDE GUERRA '14-'18 FU, FORSE PER LA PRIMA VOLTA, anche una guerra mediatica. Con i mezzi e gli strumenti di allora, ovviamente. Bisogna subito aggiungere che tutte le nazioni in lotta utilizzarono, oltre alle armi nuove per uccidere e sterminare, anche mezzi che non erano mai stati messi in campo prima: i grandi manifesti, gli appelli, i discorsi, le cartoline in tricoloria, le fotografie, il cinema, le pubblicazioni a puntate e illustrate, il cinema, i documentari, le attualità cinematografiche, i film, i «servizi» scritti dagli inviati, i giornali per la truppa, i disegni, le incisioni, gli spettacoli teatrali, i canti e le canzonette, la poesia, i racconti di autori notissimi, le «imprese militari», portate a termine per semplici fini di propaganda e quelle per «impressionare» il nemico. Ogni esercito in lotta, ogni stato maggiore, ogni governo, provvide ad istituire apposite sezioni di propaganda e gruppi di operatori fotocinematografici che vennero disseminati sui vari fronti per le «riprese dal vero in mezzo alle trincee».

Ora, per il centenario del «grande massacro», quel che è rimasto di quei materiali sarà utilizzato per mostre, incontri, dibattiti, iniziative culturali e politiche. Sarebbe doveroso tentare di recuperare anche le lettere censurate dei poveri fanti, mai arrivate a casa o le foto allora ritenute «non pubblicabili» e disperse chissà dove. Se non altro per rispetto verso migliaia e migliaia di poveri morti che lasciarono le loro vite sul Carso, sul Pausubio e su tutti gli altri «monti maledetti», mille volte persi e mille volte riconquistati nelle assurde battaglie di posizione e di attacco frontale, ordinate dal «generalissimo» Luigi Cadorna, con la sua strategia delle «spallate».

A questo punto sarà bene puntare l'attenzione sulla storia della fotografia e su quella del cinema per capire la «guerra mediatica» e gli strumenti utilizzati per la propaganda durante il primo conflitto mondiale. Insomma, partire da lontano, dai vecchi tempi, quando non era ancora possibile pubblicare direttamente le foto sui giornali. Gli incisori, dalle immagini, ricavano, come si sa, un disegno per poi certificare la veridicità del proprio lavoro con la piccola scritta: «Da vera fotografia». Il lettore, così, si sentiva garantito: quel che stava guardando era, in assoluto, la cosa più vera del mondo. Naturalmente non era così. Per la grande guerra, però, le cosiddette «immagini ottiche» potevano ormai essere stampate alla perfezione sui giornali e in diretta: battaglia per battaglia. Gli alti comandi italiani avevano, inoltre, a disposizione decine di giornalisti che raccontavano ai lettori tutte le vicende militari secondo il punto di vista di Cadorna che riceveva continuamente il direttore del «Corriere della Sera» Luigi Alberini, il «poetone» (come qualcuno lo chiamava) Gabriele D'Annunzio, Ugo Ojetti, Luigi Barzini e tantissimi altri cantori dell'interventismo, solerti sostenitori della guerra «come unica igiene del mondo». Ovviamente c'erano anche gli interventisti democratici, socialisti e autenticamente patrioti, ma tra mille polemiche. Proprio gli interventisti più sciovinisti erano comunque riusciti a far credere a tutto il Paese, con l'aiuto della stampa benpensante e del governo, che la guerra era il completamento del Risorgimento e che ci si doveva battere per la definitiva unità della Patria. Lo stesso D'Annunzio aveva tenuto un importante discorso, per convincere tutti ad andare al fronte, presso lo scoglio di Quarto da dove erano partiti i Mille. Più tardi sorvolerà Vienna con una squadriglia di aerei per gettare manifestini inneggianti all'Italia. Una grande trovata mediatica, come fu già chiaro allora. Qualche generale spiegò, inascoltato, che gli «alti comandi erano bravissimi nel farsi la reclame, ma per il resto...». E furono proprio gli alti comandi, per tutta la guerra, a far pubblicare soltanto immagini «positive», nelle quali si dovevano vedere i nemici morti e i nostri continuamente all'attacco. Niente bersaglieri o alpini massacrati e, dunque, niente trincee piene di fango, sangue e merda (sì, proprio merda perché non c'erano alternative), niente cannoni fracassati, niente medici senza medicine o battaglioni italiani sotto bombardamento delle stesse artiglierie del nostro esercito, niente decimazioni o ritirate.

La fotografia, all'inizio del secolo, aveva avuto un grandissimo sviluppo ed era la passione del momento, soprattutto tra le classi borghesi e il cetto medio. Non c'era impiegato, professionista, nobile o alto ufficiale che non si facesse vedere in giro con la propria «Vest Pochet Kodak» e la Kodak stessa faceva pubblicità tra gli ufficiali e soldati perché portassero in battaglia la propria macchina fotografica. Quelle, naturalmente, furono le uniche immagini non censurate. Lo stesso re Vittorio Emanuele III era un fotografo appassionato, ma nelle retrovie del fronte, si occupava soltanto di ritrarre paesaggi, mezzi in movimento e tramonti.

Il rapporto tra fotografia e guerra era comunque già antico nel 1915: erano stati già ripresi i combattimenti tra i garibaldini e i francesi, a Roma nel 1849, le battaglie dei Mille a Palermo, la Guerra di secessione americana, il bombardamento

La Grande Guerra fatta dai media

Oltre alle armi, le nazioni in lotta usarono anche foto, film, manifesti...



Ogni governo istituì apposite sezioni di propaganda e gruppi di operatori sui vari fronti per le «riprese dal vero in mezzo alle trincee» Ma in realtà si pubblicavano solo le immagini «positive»



mento di Parigi nel 1870, durante la Comune, la Guerra di Crimea del 1856. E gli italiani avevano fatto uso delle macchine fotografiche in Africa e poi in Libia nel 1911. Nella Grande Guerra l'Italia - sono dati non ufficiali - schierò circa 600 soldati-fotografi, con tanto di carri al seguito per lo sviluppo e la stampa dei materiali. Furono scattate, pare, circa 150mila fotografie. Parte furono distrutte sul posto dalla censura, altre si persero, sempre censurate, in cassette e armadi di mille diversi archivi. Quelle «meno brutali» furono utilizzate, in parte, per una famosa pubblicazione della Casa Editrice Treves intitolata: *La Guerra*, uscita in sedici lussuosi fascicoli che ebbero grande successo. Il resto venne distribuito ad altri

giornali. Gli austriaci, invece, diffusero in mezza Europa la sequenza impressionante e terribile dell'impiccagione di Cesare Battisti. Doveva essere un esempio da far vedere a tutti.

Per quanto riguarda il cinema, l'Italia aveva uno splendido regista e documentarista che si chiamava Luca Comerio che mollò tutto e si precipitò al fronte già nel 1915, raccomandato da Vittorio Emanuele. Realizzò alcuni documentari, ma poi venne messo alla porta: le sue immagini cinematografiche erano troppo realistiche e disturbavano. Di film veri e propri, negli anni della guerra e sulla guerra, pare - insisto sul pare - ne sia stato realizzato uno solo. Il titolo era: *Maciste alpino*.



A Busto Arsizio un festival tra cinema e animazione con Ozpetek e De Gregori

PAOLO CALCAGNO

È STATO FERZAN OZPETEK A INAUGURARE LA DODICESIMA EDIZIONE DEL BUSTO ARSIZIO FILM FESTIVAL (BAFF) CHE NEI SETTE GIORNI DELLA SUA DURATA si spingerà «Oltre il Cinema» con ben cinquantotto eventi che avranno luogo in un'area territoriale composta da una rete di 5 Comuni (Castellanza, Legnano, Olgiate Olona, Varese e, naturalmente, Bu-

sto Arsizio). Oltre Ozpetek incontreranno il pubblico il regista Stefano Tummolini che presenterà la sua opera seconda *L'estate sta finendo* sul senso di responsabilità dei giovani d'oggi, ed Elisabetta Sgarbi, autrice di *Racconti d'amore* e dal prossimo anno presidente della manifestazione bustocca.

Fra le anteprime, sono in cartellone *Il pretore* di Giulio Base e *Il venditore di medicine* di Antonio Morabito, con la partecipazione straordinaria di Marco

Travaglio. Sempre in anteprima, verrà presentato il tv-movie di Raiuno *Una villa per due* di Fabrizio Costa, con Giampaolo Morelli. Vasta sarà la presenza dell'animazione con Enzo D'Alò, Anna Laura Cantone e Mariela Affatato che incontreranno gli alunni delle scuole primarie, invitati a inventare nuove storie e avventure ispirate ai personaggi di Pipì, Pupù e Rosmarina.

Per la sezione «Made in Italy - La memoria del Cinema» sono annunciati incontri con lo sceneggiatore Giorgio Arlorio che racconterà retroscena e aneddoti relativi al film di Monicelli *I compagni*, del quale curò il doppiaggio, mentre Marcello Cesena, ex Broncoviz (il gruppo comico in cui mosse i primi passi Maurizio Crozza) esternerà la sua passione per *Profondo rosso*, il cult-movie di Dario Argento del quale ricorre il 40mo anniversario; ma l'appuntamen-

to più atteso sarà con Francesco De Gregori che si rivelerà competente cinefilo e commenterà il suo film preferito, *Rosemary's baby* di Roman Polansky.

Il 12mo Baff, inoltre, sarà segnato dallo slogan «Non solo pane» e avrà un'attenzione strategica verso L'Expo 2015, come ha spiegato Steve Della Casa: «Vogliamo fare un Festival pop - ha sostenuto il direttore artistico -, una "festa" aperta a tutti e non solo agli addetti ai lavori. Vogliamo che per il pubblico sia un'occasione culturale, amica, piacevole e accogliente. Grande spazio sarà dato agli incontri con gli spettatori. E per abbattere le barriere, nostro principale obiettivo, presenteremo film, fiction tv, animazioni, documentari e videoarte. In questo modo il Baff, vuole dichiarare apertamente che ritiene superate le divisioni tra questi diversi modi di raccontare».

La Rai regala una videoteca a Lampedusa

INAUGURATA ALLA PRESENZA DEL SINDACO GIUSI NICOLINI, LA VIDEOTECA CHERAI CINEMA ha regalato agli abitanti di Lampedusa. Una piccola sala situata nel centro del capoluogo dell'isola, con a disposizione circa 60 film per bambini e ragazzi del listino di OI Distribution. L'intenzione è portare qualche momento di svago ai bambini e agli isolani che ogni giorno vivono una realtà difficile e spesso drammatica segnata dagli sbarchi clandestini. Rai Cinema ha inoltre sollecitato le grandi Major cinematografiche ad aderire al progetto inviando film dei loro listiniper bambini e ragazzi.



John Turturro e Woody Allen in «Gigolò per caso»

Il mio gigolò? Ama le donne

Parola di John Turturro che presenta a Roma il suo film

Una commedia romantica in coppia con Woody Allen che parla di «prostituzione» ma come bisogno di contatto e metafora di solitudine

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

«LA MAGGIORANZA DEGLI UOMINI VOGLIONO SOLO FARE SESSO, MA IN REALTÀ NON AMANO LE DONNE E PASSANO IL LORO TEMPO TRA UOMINI. FIORAVANTE INVECE È UNO CHE LE AMA MOLTO E STA A SUO AGIO CON LORO». Parola di John Turturro, *Gigolò per caso*, il suo quinto film da regista che arriverà in sala il prossimo 17 aprile per Lucky Red, dopo un'anteprima nazionale che chiuderà il Bif&st di Bari. Una commedia romantica in coppia con Woody Allen che tocca di striscio il tema della crisi ed è incentrata su quello della «prostituzione», ma intesa come «metafora della solitudine, del bisogno di contatto umano, di desiderio di parlare e comunicare, oggi andati perduti», precisa Turturro.

Fioravante (John Turturro) e Murray (Woo-

dy Allen), infatti, sono due amici che tirano avanti con difficoltà la vecchia libreria nel cuore di Brooklyn, fino a che sono costretti a chiuderla. Cosa fare? Murray è anziano e ha una numerosa famiglia di colore a carico, Fioravante è giovanotto prestante, abile come idraulico, elettricista ed elegante fioraio. Quando un giorno la dermatologa di Murray (la bellissima Sharon Stone) gli confessa che vorrebbe rendere più «piccante» il suo stanco matrimonio, l'idea viene spontanea. Così Fioravante, nonostante le prime resistenze, diventa un richiestissimo «gigolò per caso», rinomato proprio per la dolcezza, la comprensione, l'attenzione. Tanto da risvegliare persino gli ardori di osservanti vedove ebree (Vanessa Paradis) schiave della dottrina. Con conseguente «zampata» alla Allen sull'oscurantismo delle comunità ortodosse newyorkesi. «Perché lì - prosegue l'attore regista - come accade in ogni gruppo religioso sono sempre gli uomini a controllare le donne. A 18 anni le fanno smettere di studiare per poterle dominare meglio. Del resto sappiamo come è andata la storia e l'oppressione che l'uomo ha esercitato nei secoli nei confronti dell'universo femminile».

È quasi un Turturro «femminista», o almeno gli piace dare l'idea, quello che ieri si è presentato alla stampa italiana. In gran forma, loquace,

brillante. Scherza con chi azzarda un paragone con *Nymphomaniac* di Lars von Trier: «Il sesso di von Trier è doloroso e violento, il mio è dolce e delicato. Però se volete possiamo provare a fare *Nymphomaniac 3* con Woody». Racconta dell'idea del film «venuta fuori parlando col mio barbiere che è lo stesso di Woody». Parla della loro grande amicizia e svicola di fronte al recente polverone sollevato dalla figlia di Mia Farrow che ha accusato pubblicamente Allen di molestie («È una questione molto personale su cui non so nulla e non posso dire nulla»). Preferisce, invece, parlare della grande professionalità del vecchio Woody: «arriva sul set, si mette tranquillo al suo posto e quando dici "azione" lui dice le sue battute perfettamente».

È sorridente Turturro dietro ai suoi occhiali dalla pesante montatura scura, anni Cinquanta. Accenna un'infinità di parole in italiano e dice persino qualcosa sul suo ultimo set da noi: *Mia madre*, il nuovo atteso film di Nanni Moretti. «C'è un articolo sul New York Times - racconta - che passa in rassegna tutti gli eredi artistici di Woody Allen e spiega che Nanni Moretti sarebbe il nipote. Conosco Nanni da 20 anni e ho amato molti suoi film. È un regista esigente ma molto stimolante, la sceneggiatura era bella ed è stato interessante lavorare con Margherita Buy. E io ho recitato soprattutto in italiano».

Del resto il suo legame con l'Italia, terra di origine dei genitori, Turturro l'ha ampiamente svelata con *Passione*, il film del 2010 che ha interamente dedicato alla canzone napoletana. È in quell'occasione che ha conosciuto Marco Pontecorvo, figlio di Gillo e Simona Paggi, coinvolti anche in questo film rispettivamente come direttore della fotografia e montatrice. «Un film - prosegue - non è mai soltanto l'opera del regista. Più vai avanti e più ti accorgi che vive del contributo di tutti. Il risultato finale è frutto del lavoro collettivo». Entusiasta di questo sodalizio artistico, infatti, Turturro annuncia che a maggio tornerà nei panni dell'attore proprio nel nuovo film di Marco Pontecorvo: *Tempo instabile con probabili schiarite* in cui sarà un ingegnere minero.

E vista la recente visita di Obama, Turturro non si sottrae neanche all'ultima domanda sul tema: «Il mio presidente visitando il Colosseo ha detto che gli è sembrato più grande di un campo da baseball? Beh, io trovandomi lì come prima cosa avrei pensato: sarei stato nei panni di un romano o di un cristiano?».

Will Eisner geniale anche nel manuale



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

OGGI VI PARLIAMO DI UN MANUALE MILITARE PER LA MANUTENZIONE... E CHE COSA C'ENTRA CON I FUMETTI - VI CHIEDERETE?

C'entra a tal punto che il suo autore è uno dei grandi maestri della storia del fumetto: Will Eisner (1917-2005). Il creatore della serie *The Spirit* e l'inventore del graphic novel, infatti, dal 1951 al 1971 ha realizzato per l'Esercito degli Stati Uniti *PS Magazine*, un mensile di manutenzione preventiva, chiamato così perché era una sorta di *post scriptum* ai manuali tecnici standard. Lo scopo, ovviamente, era quello d'insegnare ai soldati americani la sicurezza nell'uso delle armi e la corretta manutenzione dei veicoli, velivoli e strumenti elettronici. Un'antologia tratta dai 227 numeri di quel mensile è stata appena pubblicata da Bao Publishing (pp. 272, euro 23) in un volume cartonato dai bordi arrotondati e dalla copertina in tela, una bella confezione grafica che ricorda i manuali d'antan. Non aspettatevi, però, un freddo e minuzioso regesto di disegni tecnici in stile «istruzioni per l'uso». In mano al genio di Eisner tutto si trasforma in intelligenti narrazioni, in ministorie a fumetti che uniscono il rigore informativo e didattico alle invenzioni grafiche. Lo stile è quello del miglior *Spirit*: quel felice mix di realismo e umorismo grottesco che fece la fortuna di uno degli eroi più innovativi della storia del fumetto. Tra soldati imbranati e magazzinieri arruffoni, il marmittone Joe Dope ammanisce i suoi consigli e risolve problemi tecnici e logistici. Eisner non era nuovo a questo tipo di fumetto educativo e, negli anni Quaranta, durante il servizio militare, aveva lavorato alla rivista *Army Motors*. Nel dopoguerra riprende quell'esperienza e la trasforma in divertenti fumetti didattici che, come è stato scritto, sono l'anello mancante tra *Spirit* e gli straordinari graphic novel che l'autore pubblicherà a partire da *Contratto con Dio* del 1978.

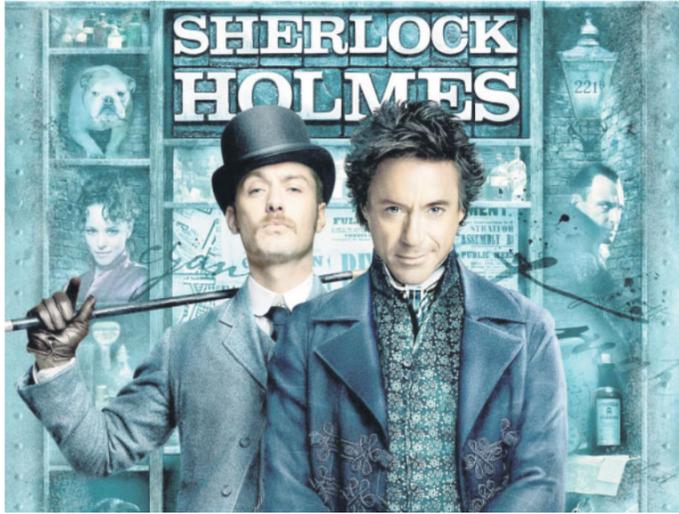
r.pallavicini@tin.it

U: TV

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Le avventure di Sherlock vi stupiranno con effetti speciali



«SHERLOCK HOLMES» (GB, USA, 2009) Uno Sherlock nevriale, scattoso, pieno di effetti speciali ma non del tutto «traditore» del personaggio di Conan Doyle, anzi facendone emergere gli aspetti più d'azione e gli spigoli

di un carattere estremo. Robert Downey jr perfettamente a suo agio in questo ruolo, assecondato dalla regia frenetica di Guy Ritchie e affiancato come il faut dal Watson di Jude Law.

ORE 22,35 RSI LA1

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: tempo asciutto e ampiamente soleggiato salvo una maggiore nuvolosità al Nord-Ovest.

CENTRO: nubi diffuse sulla Sardegna e sulle aree tirreniche ma asciutto; più sole sui settori adriatici.

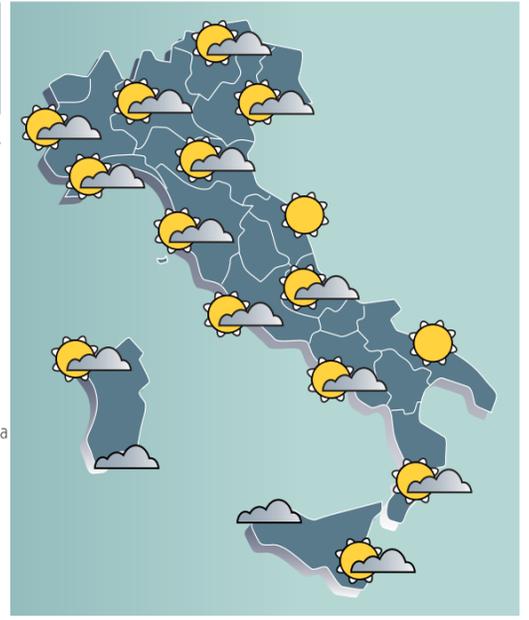
SUD: nubi irregolari e schiarite sulla Sicilia; maggiore ampio soleggiamento sul resto dei settori.

Domani

NORD: continua una diffusa nuvolosità Ovest ma con tempo asciutto; più sole al Nord-Est.

CENTRO: cieli nuvolosi sulla Sardegna con qualche piovasco; maggiore ampio soleggiamento altrove.

SUD: nuvoloso sulla Sicilia ma senza piogge; addensamenti anche sul Sud della Calabria, più sole altrove.



RAI 1



21.30: Un medico in famiglia 9
Serie TV con M. Sikabonyi.
Sara prende in gestione il bar antistante la villetta Martini. Ave vuole conoscere il fidanzato di sua figlia.

- 06.30 **Uno Mattina In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
- 10.00 **Buongiorno benessere.** Rubrica
- 10.30 **A Sua Immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dalla Chiesa Gesù Divino Maestro in Roma.** Evento
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Linea Verde.
- 12.20 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 13.30 **L'Arena - 1ª parte.** Talk Show
- 14.25 **Sepang: Gran Premio di Malesia di Formula 1.** Sport
- 16.35 **L'Arena - 2ª parte.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 17.25 **Domenica In.** Show. Conduce Mara Venier.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.30 **Un medico in famiglia 9.** Serie TV. Con Lino Banfi, Margot Sikabonyi, Giorgio Marchesi, Rosanna Banfi, Emanuela Grimalda, Flavio Parenti.
- 23.30 **Speciale Tg1.** Rubrica
- 00.35 **Tg1 Notte.** Informazione
- 01.00 **Testimoni e Protagonisti Ventunesimosecolo.** Rubrica
- 02.15 **Sette note - Musica e musiche.** Rubrica

RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
La squadra sta indagando sull'omicidio di una donna che aveva assunto l'identità di un soldato deceduto.

- 07.00 **Incinta per caso.** Serie TV
- 07.25 **Lassie.** Serie TV
- 08.15 **Inside the World.** Rubrica
- 09.05 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 10.30 **Cronache Animali.** Rubrica
- 11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia, Paolo Fox.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Sport
- 15.40 **Nicola Savino in Quelli che il calcio.** Show. Conduce Nicola Savino.
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione. Conduce Enrico Varriale.
- 18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Rubrica. Conduce Franco Lauro.
- 19.35 **Countdown.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV. Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander, Sean Murray, Rocky Carroll.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie TV
- 22.40 **La Domenica Sportiva.** Sport. Conduce Paola Ferrari.
- 01.00 **Tg2.** Informazione
- 01.20 **Protestantesimo.** Rubrica
- 01.55 **Appunt. al cinema.** Informazione

RAI 3



20.10: Che tempo che fa
Talk Show con F. Fazio.
Fabio Fazio continua le conversazioni con i suoi ospiti con la caratteristica intervista one to one "alla scrivania".

- 07.05 **La grande vallata.** Serie TV
- 07.55 **Televisione pirata.** Videoframmenti
- 08.00 **Gli imbroglioni.** Film Comico. (1963) Regia di Lucio Fulci. Con Walter Chiari.
- 09.30 **Il conte Ugolino.** Videoframmenti
- 09.50 **Correva l'anno.** Reportage
- 10.45 **TeleCamere.** Informazione
- 11.10 **Tg Regione - Estovest. / RegionEuropa.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Rai Educational.** Rubrica
- 13.25 **Fuori Quadro.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **In 1/2 Ora.** Attualità. Conduce Lucia Annunziata.
- 15.05 **Kilimangiaro.** Rubrica. Conduce Licia Colò, Dario Vergassola.
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 22.45 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.05 **Masterpiece.** Talent Show
- 00.25 **TG3.** Informazione
- 00.35 **TeleCamere.** Informazione
- 01.25 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 01.35 **Colline blu.** Film Western. (1966) Regia di Monte Hellman. Con Jack Nicholson.

RETE 4



21.15: La Bibbia - Dio nella Storia
Serie TV con R. Downey.
Grazie all'intervento divino e all'aiuto della prostituta Raab, Giosuè e i suoi uomini riescono a conquistare Gerico.

- 06.50 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 07.20 **Superpartes.** Informazione
- 08.00 **Zorro.** Serie TV
- 08.30 **Magnifica Italia.** Documentario
- 09.25 **I Santi - Lo splendore del divino nel quotidiano.** Documentario
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 10.50 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 13.55 **Donnaventura.** Rubrica
- 14.47 **Cornetti alla crema.** Film Commedia. (1981) Regia di Sergio Martino. Con Lino Banfi.
- 17.07 **Nuclear Target.** Film Azione. (2005) Regia di Marcus Adams. Con Wesley Snipes.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **La Bibbia - Dio nella Storia.** Serie TV. Con Roma Downey, Amber Rose Revah, Keith David, Darwin Shaw, Andrew Scarborough.
- 23.17 **La giuria.** Film Thriller. (2003) Regia di Gary Fleder. Con John Cusack.
- 01.40 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.06 **Blow-up.** Film Commedia. (1966) Regia di M. Antonioni. Con David Hemmings.

CANALE 5



21.10: La vita è una cosa meravigliosa
Film con G. Proietti.
Una panoramica sull'Italia e sugli italiani, sempre pronti a mettersi in mostra ma anche allegri e giocosi.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.55 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.05 **Belli dentro.** Sit Com
- 10.40 **Supercinema.** Rubrica
- 11.30 **Le storie di Melaverde.** Rubrica
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica. Conduce Edoardo Raspelli, Ellen Hidding.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.
- 21.10 **La vita è una cosa meravigliosa.** Film Commedia. (2010) Regia di Carlo Vanzina. Con Gigi Proietti, Nancy Brilli, Vincenzo Salemme, Enrico Brignano.
- 23.25 **Grande Fratello Riassunto.** Reality Show
- 00.15 **X-Style.** Show
- 01.15 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.35 **Rassegna stampa.** Informazione
- 01.45 **Paperissima Sprint.** Show.

ITALIA 1



21.30: Lucignolo
Rubrica con M. Berry, E. Ruggeri.
Settimanale di approfondimento che racconta il mondo dei giovani, fatto di eccessi e follie, di mode e manie.

- 07.00 **Superpartes.** Informazione
- 07.35 **Til Death - Per tutta la vita.** Sit Com
- 08.50 **Scooby-Doo e il terrore del Messico.** Film Animazione. (2003) Regia di Scott Jeralds.
- 10.25 **Flipper.** Film Avventura. (1996) Regia di Alan Saphiro. Con Doug Coleman.
- 12.25 **Studio Aperto.** Sport
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Grande Fratello. Reality Show
- 14.00 **Duma.** Film Avventura. (2005) Regia di Carroll Ballard. Con Alex Michaelletos.
- 16.25 **Il mistero della pietra magica.** Film Commedia. (2009) Regia di R. Rodriguez. Con Jimmy Bennett.
- 18.10 **Tom & Jerry.** Film Legal Drama. (1980) Regia di Martin Scorsese. Con Robert De Niro, Joe Pesci, Cathy Moriarty, Frank Vincent.
- 18.30 **Studio Aperto.** Sport
- 19.00 **Così Fan Tutte 2.** Sit Com
- 19.40 **Honey.** Film Commedia. (2003) Regia di Billie Woodruff. Con Jessica Alba.
- 21.30 **Lucignolo.** Rubrica. Conduce Marco Berry, Enrico Ruggeri.
- 00.30 **Torno a vivere da solo.** Film Commedia. (2008) Regia di Jerry Calà.
- 02.30 **Grande Fratello.** Reality Show
- 02.55 **Sport Mediaset.** Sport
- 03.15 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.30 **Media Shopping.** Shopping Tv

LA 7



21.30: La gabbia
Talk Show con G. Paragone.
La Gabbia è quella che lo Stato ha messo attorno ai cittadini. Le sbarre sono la burocrazia.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 10.00 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 11.00 **Bersaglio Mobile(R).** Rubrica. Conduce Enrico Mentana.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **L'uomo di Alcatraz.** Film Drammatico. (1962) Regia di J. Frankenheimer. Con Burt Lancaster.
- 17.25 **The District.** Serie TV
- 18.10 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Crozza nel paese delle meraviglie.** Show. Conduce Maurizio Crozza.
- 21.10 **Fuori gabbia.** Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
- 21.30 **La gabbia.** Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
- 00.00 **Toro Scatenato.** Film Legal Drama. (1980) Regia di Martin Scorsese. Con Robert De Niro, Joe Pesci, Cathy Moriarty, Frank Vincent.
- 01.15 **Tg La7 Sport.** Sport
- 02.45 **Movie Flash.** Rubrica
- 02.50 **Và e uccidi.** Film Thriller. (1963) Regia di J. Frankenheimer. Con Frank Sinatra.
- 23.20 **Il Testimone.** Reportage

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.**
- 21.10 **Treno di notte per Lisbona.** Film Drammatico. (2013) Regia di Bille August. Con J. Irons, M. Laurent, M. Gedeck, B. Ganz.
- 23.05 **La frode.** Film Thriller. (2012) Regia di N. Jarecki. Con R. Gere, S. Sarandon.
- 00.55 **Il principe abusivo.** Film Commedia. (2012) Regia di A. Siani. Con A. Siani, S. Felberbaum.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Bob - Un maggiordomo tuttofare.** Film Commedia. (2005) Regia di G. Sinyor. Con T. Green, B. Shields.
- 22.40 **Honey.** Film Commedia. (2003) Regia di B. Woodruff. Con J. Alba, Lil' Romeo.
- 00.15 **Il castello di Ra-Tim-Bum.** Film Avventura. (1999) Regia di Cao Hamburger. Con D. Kozievitch, R. Campos, S. Mamberti.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Dance with me.** Film Commedia. (1998) Regia di R. Haines. Con V. L. Williams.
- 23.15 **Quando in famiglia sono in troppi a parlare.** Film Commedia. (2004) Regia di James L. Brooks. Con A. Sandler, T. Leoni.
- 01.30 **Tutte le donne della mia vita.** Film Commedia. (2006) Regia di S. Izzo. Con L. Zingaretti.

CARTOON NETWORK

- 18.20 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati
- 18.45 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 19.35 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.25 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Star Wars: The Clone Wars.** Cartoni Animati
- 22.05 **Batman of the future.** Cartoni Animati
- 22.30 **Gormiti.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 19.05 **Yukon Men: gli ultimi cacciatori.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **La nave più grande del mondo.** Documentario
- 22.55 **Crisis Control.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Dirty Sexy Money.** Serie TV
- 20.00 **Pascalistan.** Documentario
- 20.30 **Milano Underground - Mind the Gap.** Documentario
- 20.45 **Microonde.** Rubrica
- 21.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
- 22.30 **American Horror Story: Asylum.** Serie TV
- 23.30 **Fino alla fine del mondo.** Reportage

MTV

- 18.10 **Generation Cryo: Fratelli per Caso.** Show
- 19.10 **Ragazze: Istruzioni per l'uso.** Show
- 20.10 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Reality Show
- 21.10 **La mia vita a Garden State.** Film Commedia. (2004) Regia di Zach Braff. Con Zach Braff, Natalie Portman.
- 23.20 **Il Testimone.** Reportage

FOTO DI SPORT

Due amici e una guerra Fischer-Spassky, le mosse ai tempi del grande freddo

Fu la partita del secolo, vinse l'americano. E Boris scrisse a Bush per far scarcerare Bobby. «Rinchiuda anche me e ci dia una scacchiera»

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

LA LETTERA ARRIVÒ SULLA SCRIVANIA PIÙ INFLUENTE DEL PIANETA, DENTRO LA STANZA COSIDDETTA OVALE, PER LA FORMA ELLITTICA. GEORGE WALKER BUSH LESSE CON CRESCENTE STUPORE: QUELLE PAROLE DISSOTTERRAVANO UN PEZZO DI STORIA. «Signor Presidente, nel 1972 Bobby Fischer divenne un eroe nazionale. Mi sconfisse nel match per il campionato del mondo a Reykjavik, sbaragliando l'armata dei grandi scacchisti sovietici: un solo uomo sconfisse un'intera armata». Questa la premessa. Il mittente è Boris Spassky, e ha un'urgenza: Fischer è in carcere, detenuto in una stanza dell'aeroporto Narita (che serve Tokio). È il 2004, è stato arrestato per un fatto datato, per aver violato l'embargo per i cittadini statunitensi a entrare in suolo jugoslavo, dove invece si recò nel 1992 per rievocare davanti alla scacchiera l'incontro di 20 anni prima: l'incontro più famoso e importante nella storia degli scacchi. «La partita del secolo», semplicemente.

Per quel revival la Corte distrettuale americana emise un mandato di arresto per l'uccel di bosco. Fischer era imprevedibile, si muoveva nel mondo come può fare la Regina in partita: ovunque. Quel giorno dell'estate del 10 identificarono all'aeroporto giapponese, barba lunghissima e bianca, un cappello da ragazzo sulla testa calva, vestito in modo trasandato. Cercava di lasciare il Giappone con un passaporto scaduto e non rinnovabile, perché invalidato dalla sua patria. Gli Stati Uniti ne chiesero immediatamente l'estradizione. E Spassky - nel frattempo divenuto cittadino francese - scrisse al presidente Bush. Le ultime righe: «La legge è legge, non lo metto in dubbio, ma quello di Fischer non è un caso comune. Bobby ha una personalità tormentata: è onesto e altruista, ma assolutamente asociale. Non si adegua al modo di vita di tutti, ha un elevatissimo senso della giustizia e non è disposto a compromessi né con sé stesso né con il prossimo. È una persona che agisce quasi sempre a proprio svantaggio. Lui è fatto così. Vorrei chiederle soltanto una cosa: la grazia, la clemenza. Ma se per caso non fosse possibile, vorrei chiederle questo: la prego, corregga l'errore che ha commesso François Mitterrand nel 1992. Bobby ed io ci siamo macchiati dello stesso crimine. Applichi quindi le sanzioni anche contro di me: mi arresti, mi metta in cella con Bobby Fischer e ci faccia avere una scacchiera».



Queste parole raccontano un'amicizia nata e cresciuta sul filo sottile che teneva insieme il mondo, nel secolo breve. Quella permanente minaccia, quella cappa di tensione che ammantava tutti a occidente come oltrecortina. Sostanzialmente un equilibrio «terroristico», forse più robusto di quanto dovesse essere percepito. Qui s'incontrarono Spassky e Fischer: molte volte. Ma quella volta, a Reykjavik, divenne una data nel calendario della Guerra Fredda: per nazionalità degli sfidanti (e natura dei caratteri) ne simboleggiò la forma archetipa. La preparazione dell'evento ne mostrò gli schemi, lo svolgimento (e nel legame che si creò "partita dopo partita" fra i due rivali) ne alterò i segni fino alla parodia, e dunque ne rivelò le debolezze e l'ineluttabile superamento: la lettera 32 anni dopo di un ex cittadino sovietico al presidente degli Stati Uniti smaschera mezzo secolo di storia.

La partita del secolo, allora. Anzi, prima gli scacchi che sono già di per sé una guerra, notò un giorno Stefano Barzeggiani. «L'araldica dei pezzi ritrae un esercito, insieme assediante e assediato: la fanteria che avanza piano, la cavalleria che scarta di lato, i portabandiera che attraversano il campo in diagonale (ma in inglese il nostro alfiere è un vescovo, *bishop*, e in francese un matto, *fou*), i torrioni di rinforzo ai lati e i potenti che si spartiscono il ruolo attivo e offensivo della regina e quello passivo e difensivo del re». E poi l'Urss, Lenin appassionato scacchista (come Marx e Trotzki) e l'ideologia che trovava nella scacchiera uno sbocco limpido: un gioco che non ha un accesso classista, che abrogava il livello della fortuna individuale: «perfettamente ortodosso per il materialismo storico». E le cose si fecero in larga scala, come usava da quelle parti: con lo slogan «diamo gli scacchi ai lavoratori» si contarono presto decine di milioni di praticanti e questa fu la base demografica che assicurò il dominio nelle competizioni internazionali. Per capire come il gioco fosse allacciato al potere, il primo campione di quella scuola, Mikhail Botvinnik, descrisse il proprio stile come contrapposto a quello



Nelle due foto in bianco e nero Fischer contro Spassky a Reykjavik, campionato del mondo del 1972
Sopra la riedizione in Montenegro nel 1992 che costò all'americano l'incriminazione FOTO REUTERS

capitalistico, statico e puntato sull'apertura e l'attacco: vantava la capacità sovietica di adattarsi a ogni nuova situazione di gioco. Quella duttilità che fu la massima dote di Spassky e che gli americani definivano "passività", così somigliante alle stereotipo che volevano veicolare. Non è un caso che Putin sappia poco di scacchi, e sia invece fenomenale judoka: non attendista ma contrattaccante rapido e feroce, che fa leva e si nutre della forza altrui, per farle più male. È invece appena più casuale - ma fa piacere ricordarlo - che il più grande scacchista di tutti tempi, Garry Kasparov, è stato suo fiero oppositore politico.

Torniamo a Botvinnik: ogni volta che vinceva un match, mandava un telegramma a Stalin, per ringraziarlo dell'aiuto ricevuto. I maestri di scacchi sovietici venivano infatti sostenuti dallo Stato con stipendi, status privilegiati, possibilità di viaggi all'estero, ma anche puniti con severità dopo le sconfitte (capitò,

dopo il match con Fischer, anche a Spassky). Il dittatore lesse il telegramma più atteso nel '45, a guerra terminata: i sovietici sconfissero gli americani 15,5 a 4,5 in una partita giocata "via radio". Andò avanti così, fino agli anni sessanta, quando il giovanotto di Chicago cominciò a battere i "rossi".

Bobby Fischer era l'opposto, impostava la propria strategia sull'attacco puro, «l'obiettivo è spezzare la mente degli avversari, voglio vederli contorcersi». Suo padre era un biofisico tedesco, la madre un'operaia tessile. Si conobbero a Berlino, si trasferirono a Chicago, poi Gherard Fischer tornò in patria, lasciando lei e il piccolo Bobby: «Avevo due anni. Sono cresciuto senza la figura paterna, e sono diventato un lupo», raccontò poi lo scacchista. Il soggiorno berlinese non sfuggì all'Fbi che per questo attenzionò la madre per tutta la vita, considerandola una possibile spia sovietica. Si seppe dopo molti anni, rintraccian-

Nella sfida si consumò anche un delitto

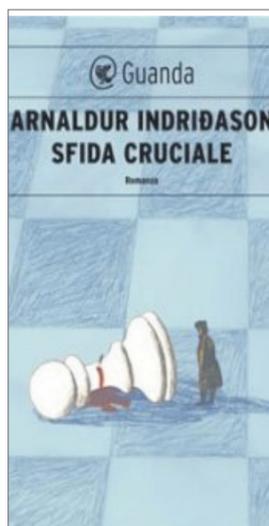
Il thriller ambientato dallo scrittore islandese Arnaldur Indridason nel clima di follia che si impossessò dell'Isola

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

UNA SALUTE CAGIONEVOLE HA ABITUATO l'ispettore Marion Breim, della polizia di Reykjavik, a comprendere la fragilità umana. «Marion dormiva profondamente e la scia di un sogno si prolungava nel risveglio. O forse era solo il ricordo del sogno. Con il passare degli anni era sempre più difficile distinguere tra le due cose. Spesso riemergevano le immagini del periodo trascorso nel sanatorio danese: la biancheria immacolata stesa al secco vento estivo, i pazienti in fila per essere trasferiti nella grande veranda, alcuni di loro stremati, il tavolo degli strumenti del medico, i lunghi aghi utilizzati per lo pneumotorace, il dolore nel fianco quando il medico ne inseriva uno nella cavità toracica». Identificarsi quotidianamente con l'assurdità, l'insensatezza e la fondamentale ingiustizia intorno a cui ruota ogni cosa. Attitudini che tornano utili, quan-

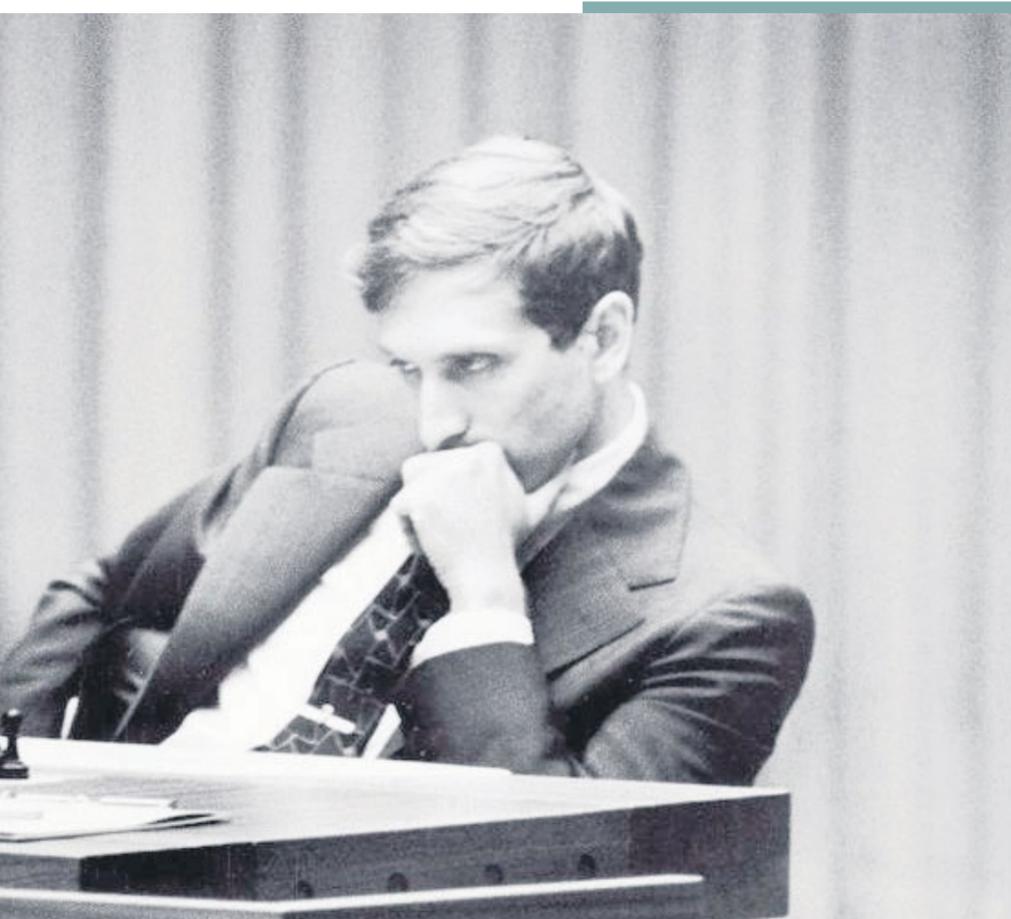
do si tratta di immergersi in uno scenario criminale, infrangere le congiure del silenzio che ad ogni latitudine coprono i delitti, immaginare di sostituirsi ai colpevoli per prevederne le mosse. Un'umanissima combinazione di intuito e conoscenza degli uomini accomuna l'ispettore Breim al sergente Studer, ai commissari Hunkeler e Maigret, agli investigatori che amano sfidare il senso comune e l'ottusità dei superiori. Allo stesso modo, il suo creatore, il giallista islandese Arnaldur Indridason, ama scavare nelle psicologie, nelle dinamiche relazionali, nei contesti sociali, nelle complesse reti di stratificazioni e influenze da cui nasce il crimine. Ne ha dato ampie prove con i romanzi incentrati sull'inquieto Erlendur Sveinsson.

Come se si divertisse a sviluppare i reticoli e le diramazioni di una saga, in *Sfida cruciale* (trad. Silvia Cosimini, Guanda, pp. 333, €18) Indridason elegge a protagonista Breim - che a Sveinsson ha



SFIDA CRUCIALE
Arnaldur Indridason
pagine 333
18 Euro
traduzione di Silvia Cosimini
Guanda

insegna il mestiere -, ponendolo al centro di un intrigo tra microstoria e cinismo della Guerra Fredda. L'azione si svolge nel 1972, in un'Islanda balzata all'attenzione mondiale per una disputa sulle acque territoriali ma, soprattutto, per il match tra Fischer e Spassky, sfida di nervi, oltre che scacchistica, tra le due Superpotenze. Il clamore dell'evento rischia di far passare inosservato l'omicidio di un cinefilo diciassettenne, punito per avere involontariamente registrato una conversazione che non avrebbe dovuto ascoltare. Da qui lo scenario si allarga alle trame dello spionaggio internazionale. La sfida tra i due campioni si sposta così su altre scacchiere, in un gioco di ombre che genera il dubbio di un collega di Breim: «Sto solo cercando di farti capire che questa è l'atmosfera del torneo. Sta diventando una pazzia in cui nessuno ci capisce più niente e che nasconde cospirazioni di ogni genere; il ronzio delle telecamere, la luce dei fari, il vapore venefico che si alza dalle sedie, gli ipnotizzatori russi nelle prime file». Breim ne verrà faticosamente a capo, dopo avere riconosciuto nel dolore degli altri il proprio dolore.



do le notizie nel dossier dei federali. Pagine che lasciano intendere una possibile paternità diversa (di un dissidente ungherese) per il futuro campione. La miseria muove la signora verso la California e poi dall'altra parte dell'America, a Brooklyn. Qui Bobby conobbe gli scacchi e per 29 anni ebbe un solo costante obiettivo: diventare il campione del mondo. Non vinceva sempre, ma sempre impressionava. E comunque vinse nettamente (contro i sovietici) le partite che lo decretarono sfidante di Spassky, campione del mondo dal 1969 allorché sconfisse Tigran Petrosian.

Spassky era un uomo mite, educato, allevato agli scacchi ma non ossessionato: ascoltava musica classica e suonava, correva, leggeva. Viveva. Intorno a lui però l'apparato costruì una macchina per impattare l'estroso americano. Un lavoro che coinvolse vecchi maestri del gioco e giovani colonnelli del Kgb, lo raccontano i giornalisti Dmitrij Plisetskij e Sergej Voronkoj nel libro *Trusski contro Fischer*: i due hanno potuto consultare gli archivi del partito comunista dell'Unione Sovietica. In quei fogli c'era tutta la personalità di Fischer, c'era tutto quello che - in fondo - i sovietici temevano, perfino il dubbio che l'altro conoscesse e usasse tecniche di persuasione mentale. C'era la paura di un crollo dell'Impero. Successe.

Come ogni altra disciplina sportiva o artistica, anche gli scacchi furono al centro della macchina propagandistica del Cremlino e della Casa Bianca. Entrambe le nazioni utilizzavano ogni aspetto della vita sociale per ribadire la superiorità del proprio sistema politico rispetto all'altro. L'imbattibilità nei tornei internazionali era per l'Unione Sovietica una prova della superiorità intellettuale nei confronti del capitalismo. E per gli americani il campionato mondiale che si svolse a Reykjavik l'11 luglio 1972 divenne il momento per rovesciare clamorosamente questo primato.

La delegazione russa si presentò puntuale, Spassky in testa, con una dozzina di Gran Maestri fra i consiglieri ammessi alla sfida. La delegazione americana si presentò invece in un forte ritardo: Fischer non voleva salire sull'aereo, per mille motivi (anche economici: gli raddoppiarono il premio). Lo chiamò Henry Kissinger: «Sono il peggior giocatore d'America, vorrei parlare con il più forte». Ma Fischer difettava del senso dell'umorismo. Il consigliere del presidente Nixon la fece spiccia: «Devi battere i sovietici». Arrivato a Reykjavik, Fischer chiese di avere in albergo un ristorante aperto 24 ore su 24, una persona che giocasse a tennis con lui quando ne aveva voglia e che gli fossero date le chiavi di una pista da bowling per poterci andare in ogni momento. Poi volle cambiare stanza perché quella disposta era troppo grande e chiososa (dopo due partite accettò di tornare nell'altra, anche perché stava perdendo), e volle l'aria condizionata a 24 gradi (Spassky chiese 21 gradi: si mediò a 22,5). Volle il verde invece del nero sulla scacchiera (respinto), volle sedie diverse (accolte). Bloccò le telecamere che lo deconcentravano. Di quella partita restano appena cinque foto.

Spassky partì bene, poi l'altro lo spezzò: la tredicesima partita avvantaggiò Fischer in modo risolutivo. L'americano vinse, e sparì, per riapparire poche volte e quasi sempre delirante. Morì il 17 gennaio del 2008, proprio a Reykjavik e lì è sepolto, in terra lontana da tutto e da tutti, perfetta per incontrarsi in tempi di Guerra Fredda. Boris Spassky vive in Francia, ha il cuore ferito da due infarti, e conserva una lettera.

SPORT E DIPLOMAZIA



L'INCONTRO TRA NIXON E MAO

Disgelo grazie al ping pong



PUTIN ALLE OLIMPIADI DI LONDRA

In Gb dopo 8 anni per il judo



GORBACIOV E REGAN

I Giochi dopo il boicottaggio

Sepang, Hamilton domina le prove sotto la pioggia Alonso quarto: «Fiducioso»

La Mercedes ancora al comando. Rediviva Red Bull e Ferrari ben presente anche grazie ai miracoli dei suoi meccanici

LODOVICO BASALÙ
sport@unita.it

ANCORA UNA POLE MERCEDES. SEMPRE FIRMATA DA LEWIS HAMILTON. LA MUSICA NON CAMBIA NEMMENO NELLA TORRIDA E UMIDISSIMA MALESIA. Con le monoposto tedesche che sembrano irridere gli avversari, forti di un motore turbo che deve avere davvero una bella manciata di cavalli in più rispetto alla concorrenza. Anche se i distacchi inflitti agli avversari - complici i soliti acquazzoni che si abbattono su Sepang - sono meno umilianti rispetto al Gp d'Australia di due settimane fa. A cominciare da Vettel, che con una Red Bull-Renault assolutamente rinata (qualcuno aveva dei dubbi?) ha agguantato comunque la prima fila. Poi Nico Rosberg, con l'altra Mercedes, che scatterà dalla seconda fila assieme ad Alonso, buon quarto ma con un distacco abbastanza pesante da Hamilton.

Seguono la rivelazione di Melbourne, l'australiano Daniel Ricciardo, nuovo compagno di team di Vettel e l'altro ferrarista, Kimi Raikkonen. Sono questi sei - eventi eccezionali a parte - che oggi si giocheranno la vittoria, a partire dalle 10 italiane (diretta su Sky). Bello che ci sia anche la Ferrari, comunque costretta a inseguire come sempre, anche se il Cavallino sembra poggiare su basi più solide rispetto allo scorso anno. E su meccanici a dir poco eccezionali.

Cinque soli minuti sono stati infatti necessari a quelli responsabili della F14T di Alonso per cambiare un tirante dello sterzo e un braccetto della sospensione, dopo un contatto tra lo spagnolo e la Toro Rosso del giovane russo Kvyat. Provate a farlo dal vostro meccanico di fiducia, per capire l'entità dell'impresa. Domenicali, dal muretto rosso, non ha nascosto il proprio entusiasmo: «Le condizioni della pista erano molto difficili, ma i ragazzi hanno fatto un lavoro ineguagliabile. La gara? Con le Mercedes sarà molto difficile».

Fiducioso, in parte, Alonso: «Incredibile vedere gente che in un batter d'occhio ti trae d'impaccio. Anche se quando sono tornato in pista, a destra potevo girare lo sterzo con due dita, a sinistra non mi bastava la forza di due mani. Per la gara tutto è possibile, eccetto che con le monoposto di Hamilton e Rosberg. Loro sono irraggiungibili». «Sono molto contento di questo quarto posto, perché finire in Q3 con i problemi avuti allo sterzo è davvero un buon risultato» ha aggiunto il ferrarista. «In una stagione in cui le vetture richiedono molto tempo per qualsiasi tipo di modifica, i ragazzi sono riusciti a cambiare la sospensione in pochi minuti, un vero record, e mi hanno rimesso in pista al momento giusto, permettendomi

di passare la Q2 - ha spiegato lo spagnolo secondo quanto riportato dal sito della Ferrari - l'incidente con Kvyat è stato un episodio sfortunato per entrambi, inevitabile perché quando ho visto la sua Toro Rosso era già troppo tardi».

Come al solito cauto Raikkonen: «C'era pochissima aderenza, slittavamo in ogni parte della pista, la macchina va meglio rispetto a quella che avevo in Australia, ma la situazione resta critica». Chi esulta più di tutti è Hamilton, alla sua seconda pole consecutiva: «Bello, ma vorrei finire senza problemi, cosa che non è successa due settimane fa. Le condizioni erano davvero pazzesche, non si vedeva niente, ma è stato bello essere il più veloce, anche in una situazione perlomeno problematica». Agguerrito Rosberg: «Alla fine ho migliorato molto l'assetto della mia Mercedes. Se non piove, credo che per gli altri le possibilità siano ridotte al lumicino». E infine Vettel, uscito con le ossa rotte dal primo appuntamento stagionale, dopo 4 titoli mondiali consecutivi. «Finalmente rivediamo la luce - le parole del tedesco -. Senza pioggia non sarei probabilmente in prima fila, ma siamo in grado di giocare nuovamente per le prime posizioni». Difficile, del resto, pensare che il geniale progettista della Red Bull, Adrian Newey, se ne stesse con le mani in mano. Cosa che invece ha fatto l'ex-ferrarista Felipe Massa, incapace di qualificarsi tra i migliori, pur con una Williams-Mercedes che appare molto competitiva.



Lewis Hamilton festeggia la Pole FOTO INFPHOTO

SERIE A

Bologna in piena crisi Atalanta, un'altra vittoria

Mai l'Atalanta aveva vinto sei partite di fila in Serie A. Il record riesce al Dall'Ara, il campo di un Bologna contestato dai suoi tifosi, che lascia per strada altri punti pesanti in chiave salvezza, con Ballardini che ora rischia grosso. Gli orobici, invece, volano sempre più in alto, covando un'ambizione europea ormai più che legittima. Il 2-0 degli ospiti, maturato in cinque minuti del primo tempo con le reti di De Luca (22') ed Estigarribia (26), fa lievitare ulteriormente la classifica dei nerazzurri, ora ad un solo punto dal sesto posto del Parma, mentre i rossoblu restano quart'ultimi e in piena lotta per non retrocedere. Nella notte si deciderà il futuro del tecnico romagnolo Ballardini, la proprietà del Biologna sta pensando seriamente di esonerarlo. Al suo posto potrebbe essere richiamato Stefano Pioli, ancora sotto contratto con la società.

LOTTO

SABATO 29 MARZO

Nazionale	62	40	4	50	67
Bari	23	2	34	65	12
Cagliari	3	8	88	48	36
Firenze	44	77	9	38	8
Genova	43	53	16	82	64
Milano	78	20	35	30	44
Napoli	39	36	50	75	51
Palermo	90	2	53	57	7
Roma	66	52	1	8	49
Torino	87	45	76	28	38
Venezia	8	84	10	87	43
I numeri del Superenalotto					
12	21	57	68	86	88
				Jolly	SuperStar
				82	21
Montepremi	1.916.636,24				5+ stella € -
Nessun 6 Jackpot	€ 10.244.995,82				4+ stella € 30.414,00
Nessun 5+1	€ -				3+ stella € 1.749,00
Vincono con punti 5	€ 23.957,96				2+ stella € 100,00
Vincono con punti 4	€ 304,14				1+ stella € 10,00
Vincono con punti 3	€ 17,49				0+ stella € 5,00
10eLotto	2	3	8	20	23
	45	52	53	66	77
	34	36	39	43	44
	78	84	87	88	90

SPUMANTE
PIGNOLETTO
RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*

